POESIE
D'ALESSANDRO GUIDI

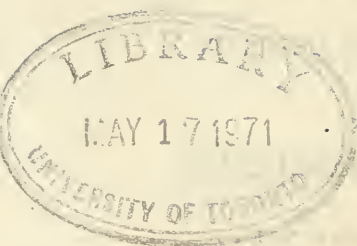
CON LA SUA VITA DESCRITTA

DA

GIO. MARIO CRESCIMBENI

CON ALTRE AGGIUNTE.

:ione ricorretta, e ripurgata da molti error.
corsi nelle passate Edizioni.

VENEZIA
1820.
PRESSO ANTONIO ROSA

A CHI LEGGE.

L'Autore trovandosi avere scritti in varie occasioni alquanti Componimenti Poetici, detti da lui per la maggior parte nell' Accademia, la quale per aver leggi e costumi conformi al viver degli Arcadi, prese il nome d' Arcadia, in tempi che si ragunava negli Orti Farnesiani sul colle Palatino; e sapendo, che essi andavano per le altrui mani, non quali ei gli bramava; al presente si è indotto a lasciargli divolgar con le stampe ad unico fine di non avere a vedergli in tal modo manchevoli, ed imperfetti; non già perchè egli sia stato preso, o adescato da quella approvazione, che possono aver riportata, come vestiti per avventura di novità, mentre anzi per lo contrario togliendo tutto se stesso a sì fatte lusinghe, nulla più si è studiato di fare, che di sottoporgli al parere, e al giudizio di persone fornite d' intendimento per correggergli, e migliorarli con ogni accuratezza maggiore dove l' altrui prudente consiglio gliene avesse additato il bisogno; acciocchè comparissero quanto più fosse possibile capaci dell' aggradimento altrui,

trui, e dell' onor segnalato, che gli hanno impartito scrivendo sopra le medesime Poesie Soggetti riguardevoli infra la gente di Lettere, quali egli reputa il Signor Cavalier Nicolò Cicognari, che intorno ad alcune di esse ha stampato un erudito Discorso: il Signor Gregorio Caloprese, che già comentò la Canzone delle leggi d' Arcadia; il Padre Alessandro de Burgos, che trasportò in versi latini quella degli Arcadi in Roma; e il Signor Lodovico Antonio Muratori, il quale in un suo Trattato dell' Italica Poesia va considerando taluna delle suddette Canzoni. Per altro l' Autore può darsi per così dire il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di Lirico poetare, mentre abbandonando in molti de' suoi Componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle Canzoni sì nella qualità, e nel numero de' versi, come altresì nell' alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno, e l' idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare, che ne risulti di quando in quando quella grave armonia, che è l' anima della Lirica; facendolo con arte sì grata all' udito, che volentieri dimentica i luoghi, ne' quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell' orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne' proprj siti le armoniose corrispondenze.

Nè

Nè a sì fatta guisa di scrivere si è appigliato l' Autore, quasichè la stimasse di minor difficoltà, laddove il servile intoppo delle rime obbligate sembra rendere l' orazione più malagevole; imperciocchè forse nell' accennata maniera non sarà meno difficile il ragionare, dovendosi aver l' animo fisso a una continua osservazione dell' interna armonia per regolamento delle parti, e del complesso dell' opera, donde poi nasce quell' artificio, il quale unito alla varietà de' metri cagiona il diletto, che sempre cagionato non viene dalla medesima continuazione.

E perchè forse taluno potrebbe formare concetto sinistro intorno all' animo dell' Autore dove in più luoghi pare, che egli favelli di se stesso quasi oltrepassando i termini, che prescrive Plutarco intorno al lodar se medesimo fuori d' invidia, si protesta egli di farlo non altrimenti che come Poeta, il quale abbia la mente astratta, qual si suppone averla chi sopra se stesso innalza lo spirito a cantar fatti eroici. E chi non è totalmente straniero in simili studj comprenderà di leggieri, che in tali espressioni di lode verso la facoltà loro, e il proprio talento, sogliono uscire i Poeti non solo perchè quasi aliena lingua loquuntur, *come disse di lor Cicerone nel Bruto; ma perchè così entrano in necessità d' impegnarsi con grandezza d' animo nelle materie, vestendosi della qualità de' soggetti, che prendono a celebrare; i quali essendo sublimi, potrebbe giudicarsi disconvenevole,*

 che

che essi sentissero bassamente di se medesimi, mettendosi in pericolo di cadere, siccome avviene a coloro, che sono timidi e vili. Così la lode, che va accoppiata con l'opera, restando quasi animata, move e stimola, e con l'impeto dell'animo risveglia una certa speranza di avere a giugnere dove si ha indirizzato il pensiero.

Come poi si volessero maggiormente avvalorar queste cose, non ci mancherebbono esempli degli antichi Greci, Latini, e Toscani, con la gloria de' quali tuttochè all'Autore non cada in mente di concorrere al paragone, pur sembra nulladimeno, che qualche luogo a lui non possa negarsi per cagione dell'arte, ovvero dell'intenzione, che ha di accostarsi al cammino, che tennero quegli uomini grandi: il perchè a tal riguardo almeno non dovrà esserci chi ragionevolmente lo ripigli, se talvolta in apparenza egli si ferma intorno a se stesso, tanto più che il fa da Poeta, e non già da Prosatore, nel qual caso per avventura non avrebbe in pronto discolpa così legittima. E in realtà egli conosce quanto se gli appartenga sentire parcamente di se medesimo, secondo le leggi, le quali dall'onestà sono a ciascheduno prescritte.

VITA

DELL' ABATE

ALESSANDRO GUIDI

SCRITTA

DA GIO. MARIO CRESCIMBENI

Arciprete della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, e Custode Generale d'Arcadia.

L' Antichissima, e nobilissima città di Pavia fu patria del Guidi, il quale quivi nacque ai 14. di giugno l'anno del Signore 1650. sul far dell'aurora; e al fonte battesimale di san Nicola della Moneta, ove fu presentato lo stesso giorno della sua nascita, ebbe i nomi di Carlo Alessandro, dell'ultimo de' quali solamente poi si servì. Il padre appellossi Bernardo Guidi cittadino Pavese, e persona molto onorata, siccome la madre altresì, che fu della famiglia Figarolla, e si chiamò Maddalena. I buoni costumi de' genitori influirono totalmente nel figliuolo, il quale, appena acquistato l'uso di ragione, scoprì un genio particolare, e molto diverso dal consueto de' fanciulli; imperciocchè lontano da tutto ciò che suole appetire quella tenera età, egli frequentava molto volontieri le scuole, e singolarmente passava con piacere le ore, che gli altri fanciulli consumavano nel divertimento, in udire le istruzioni che gli dava

il Dottor Sasso Oblato, uomo stimatissimo in quella città. In età d'anni sedici si portò in Parma, ove diede tal saggio del suo spirito, e della vivacità dell'ingegno, che meritò d'esser favorito benignamente dal Duca Ranuccio II., che annoverollo alla sua splendidissima Corte. Ebbe egli quivi pieno agio di continuare gli studj, mettendosi di proposito a professare la volgar Poesia; della quale tanto era invaghito, che anche scrivendo in prosa, poeticamente parlava, come si riconosce da un volumetto di prose, che da giovane diede alle stampe. L'applauso, che incontrarono i suoi Componimenti Lirici, non è agevole darlo ad intendere; imperciocchè tanto erano desiderati dall'Italia tutta, per la quale continuamente giravano manoscritti, che alla fine per soddisfazione universale si stimò egli in obbligo di raccorli, e pubblicarli, siccome fece in Parma l'anno 1681., e lo stesso anno nella stessa città pubblicò anche un suo Dramma Musicale, intitolato *l'Amulasunta*.

Era in quei tempi il gusto del secolo in simil professione arrivato al colmo della depravazione; poichè tanto avanti portato s'era l'uso d'iperboli smoderate, di metafore viziose, d'immagini false, d'invenzioni capricciose, di pensieri stravaganti, e di locuzioni sregolate e barbare, che la bellissima Poesia Toscana, trascendendo ogni termine del convenevole, era precipitata nel più profondo della freddezza, non senza estremo cordoglio di quei pochi, che inosservati, e tenuti in pochissimo pregio, conservavano ancora l'arte, quale da' Maestri l'avevano ricevuta. Questo pessimo latte bevè anch'egli il Guidi in simile studio; ma pure nelle mentovate sue rime, tra la lordura della maniera del secolo, risplendè qualche lampo di quelle bellissime gemme, che sotto altro cielo,

e

e in altro tempo, produsse poi il suo pellegrino ingegno. Non potè egli adunque acquistare allora il buon gusto nella Poesia; o per meglio dire, non ebbero i suoi generosi spiriti veicolo da uscir fuori de' ritegni, ove si stavano intralciati, e ristretti dai pregiudizj del cattivo gusto: con tutto ciò nella Corte, ove dimorava, fece acquisto di tanta prudenza, e di tale attività nel maneggio de' gravi affari, e di sì nobili costumi, che giunse a guadagnar totalmente l'affetto e la stima del Principe, e di tutta la Nobiltà. Così sempre più perfezionandosi nelle doti dell' animo, avvalorandosi alla consecuzione della gloria, e guadagnando onore e fama per quello, e per li vicini Stati, passò quivi tutta la gioventù; finchè il suo favorevol destino circa l'anno 1683. il fece entrare in pensiero di veder Roma. Permettendolo adunque il Duca, qua venne; e siccome ne' tempi addietro ci erano capitati de' suoi Componimenti, che per qualche novità, che fin d'allora nello stile di lui risaltava, avevano renduto cognito il suo nome; così agevole gli fu d'introdursi nelle Corti principali, e specialmente in quella della gloriosa Regina di Svezia, la quale, inteso il suo arrivo, volle vederlo; ed essendo stato a lei introdotto dal Cardinal Decio Azzolini, personaggio molto amorevole della poesia, cui da giovane anch' esso avea professata, come lo stesso Guidi afferma nella dedicatoria dell' Endimione; non solamente l'accolse con inesplicabil benignità, ma gli diede il soggetto d'una Canzone, in cui servì la Maestà Sua sì egregiamente, che fin d'allora ella incominciò a desiderare d'averlo nella sua Corte.

Passò intanto il tempo della licenza, che il Guidi aveva ottenuta dal Duca; perlochè ricordevole de' suoi doveri, senza farsi allettare nè

dalla grandezza, e magnificenza della Corte di Roma, nè dal favore, che n'esigeva, nè dalla speranza, che ben tosto in essa i valenti uomini concepiscono, si restituì a Parma. Ma la Regina invaghita già dell'ingegno di lui, che ben ella col mirabile intendimento, del quale Iddio l'aveva dotata, conobbe per singolare, non potè lungo tempo tener nascoso il suo desiderio; perlochè essendo un giorno capitato a lei l'Abate Francesco Felini Ministro del Duca, l'interrogò, se S. A. si fosse privata del Guidi, cui ella volentieri avrebbe riveduto in Roma, e fermato anche al suo servizio. Diede immantinente di ciò il Felini parte al Duca, il quale grandemente godendo, che un suo servidore fosse tanto riputato da quella gran donna, rispose, che ben di buona voglia glielo avrebbe ceduto; siccome sul principio di Maggio del 1685. rimandollo a Roma alla Corte della Regina, che oltre ad un onorevole trattamento, l'annoverò alla sua Reale Accademia composta del fiore della Letteratura Romana.

Allorchè il Guidi fu la prima volta in Roma, quantunque ci trovasse quasi lo stesso stile, che in Parma aveva appreso; nondimeno ebbe campo di conoscere, e costumare con varj Letterati, i quali deplorando l'infelicità del secolo, e conoscendo che il suo ingegno per la docilità, che mostrava, e per quei lampi, che si vedéano sparsi nelle sue Rime, era in istato di facilmente entrar nella strada del vero Pindarico, al quale egli dal genio, e dall'attività della fantasia era più che ad altro stile portato; gl'insinuarono il modo di conoscer le bellezze di Pindaro, e del suo grande ed ammirabile imitatore Chiabrera. Ebbe oltre a ciò notizia di Dante, e del Petrarca, nomi allora per lo più ignoti a' Poeti; e seppe, che

que-

questi due erano i Principi della nostra Poesia, senza la guida de' quali niuno stile poetico in lingua Italiana può giugnere alla perfezione; e finalmente restò persuaso, che gli applausi, che riceveva, erano fondati sul cattivo gusto del secolo, e non già su l'approvazione degl' intendenti: le quali cose egli medesimo confessò nella lettera dedicatoria delle Omelie. Perlochè ritornato in Parma, incominciò con esattissima diligenza a riformarsi nella maniera del comporre in quel breve tempo, che vi si trattenne; benchè non si togliesse da tutti i vecchi pregiudizj, nondimeno ne lasciò tanti, che nella seconda venuta in Roma, potè far guadagno anche dell' applauso de' saggi e giudiziosi, che principiarono a scoprirlo per quel grand' ingegno, ch' egli era. E per verità tanto fu diversa la maniera, che mise alla vista di Roma nella tornata, da quella che vi portò la prima volta, che ci venne; quanto diversa è la Canzone, forse sopra tutt' altre lodevole, che fece per la morte del Baron d' Aste, ucciso su la breccia di Buda, da tutto ciò che impresso si legge nel suddetto volume delle sue Rime. Spogliato in questo componimento di quasi tutti i difetti sopravanzati, e vestito de' più bei lumi della Pindarica splendidezza, ben fece vedere, come nella guisa, che imitando i malaccorti moderni, se gli aveva saputi ben tutti lasciare addietro; così aveva allora intrapresa una carriera da tentar di raggiugnere, e forse oltrepassare gli stessi soprallodati Maestri.

Ora questo componimento, che per la novità e bizzarria de' pensieri, e della maniera d' esprimerli, gli acquistò grandissima riputazione appresso non pur la Corte di Roma ma l' Italia tutta, il pose in sì alto grado nella mente della Regina, che avendo ella destinato

di fare l'anno 1687. una sontuosa Accademia nel suo Real Palazzo per l'assunzione al Trono di Jacopo II. Re d'Inghilterra, in occasione della solenne Ambasceria spedita da lui a Papa Innocenzo XI., la quale dovesse consistere in una Orazione, e in un Componimento per Musica; siccome scelse tra' suoi Accademici Reali per la prima funzione Monsignor Gio. Francesco Albani, poi Sommo Pontefice col nome di Clemente XI., eloquentissimo sopra tutti gli altri; così la seconda appoggiolla al Guidi, come in Poesia il più eccellente; e veramente ad un' eloquenza tutta candida e maestosa non potevasi accompagnare, che una poesia tutta splendida e grande. Ma sì fatto componimento, che si vede impresso lo stesso anno 1687. con titolo d'*Accademia per Musica*, quando fece conoscere, che le cose per musica in nostra lingua sono capaci di tutti i lumi, e di tutta l'arte, e che non meno, che dalle Canzoni, e da altre specie può ritrarsene pregio e lode; altrettanto diede che fare a chi ornollo di Musica, perchè non trovò in esso quella facilità di locuzione, e quel correr di versetti, che i Professori di Musica per la lor poca cognizione dai troppo creduli Verseggiatori unicamente richieggono, avvilendo così una delle più belle e dilettevoli specie, che abbia la nostra Poesia ritrovate.

Stima assai maggiore dimostrò la Regina del nostro Poeta, allorchè avendo ella medesima ideata una nuova maniera di Drammi sopra la favola d'Endimione, non solo commise al Guidi l'esecuzione della sua idea; ma volle inserirvi varj suoi sentimenti, e versi, i quali nell'impressione, che poi si fece dell'Opera, si leggono contrassegnati nel margine: dando con ciò a conoscere a Roma, non esser maraviglia, s' el-

s'ella avesse conceputo tanto affetto per questo Poeta; perciocchè egualmente eroici, e grandi erano i loro sentimenti, e tanta conformità visi ritrovava, che mescolati insieme, non si distinguevano gli uni dagli altri: di maniera che pareva, che la Regina pensasse con la mente del Guidi, e il Guidi scrivesse co'sentimenti della Regina; di che si pregia egli stesso nella Dedicatoria.

Ma non perchè nella Corte di Sua Maestà avesse splendido trattamento, gli cessò la protezione del Duca di Parma: anzi volendo S. A. manifestare anche co' fatti, che l'essersi privato del Guidi non era proceduto da sua volontà, ma solo da compiacimento di secondare il genio della Regina, continuò per non breve tempo a fargli godere anche in Roma, quantunque fuori del suo servizio, un'abbondante provvisione, che gli faceva capitare a' suoi debiti tempi per mezzo del suo Ministro, di modo che con queste entrate, e con quelle d'un pingue benefizio semplice, che la stessa Regina gl'impetrò da Innocenzo XI., egli ben potea lautamente vivere, e lontano dalla miseria, scoglio, ove per lo più urtano e s'arrestano i grandi ingegni, con animo sereno intendere a perfezionare la nuova maniera, che nel poetare s'era prefisso.

Viveva egli veramente felicissimo nel suo stato; ma siccome le prosperità umane non sanno esser durabili, così ben tosto gli convenne provare un de' maggiori colpi della fortuna; imperciocchè l'anno 1689. morì la Regina con incredibile universal dispiacere, e se bene egli intrepidamente sofferse una sì alta disavventura; nondimeno, finchè visse, sempre mantenne viva la memoria d'una sua sì grande estimatrice, e benefattrice; quantunque l'antica protezione della Casa di Parma procurasse d'alleggerirgli il dolore, continuandogli le grazie, anche con ista-

istabilirgli un nobil ricovero ne' suoi Palazzi di Roma. Io ho avuta seco dimestichezza per lungo corso d' anni; e posso testificare, che rari erano quei ragionamenti, che meco aveva, nei quali in qualche maniera non entrasse il nome della Regina di Svezia; e non poche volte, secondo che in tal discorso di soverchio s' infervorava, l' ho veduto anche piangere per eccesso di gratitudine, della quale diede non poche testimonianze anche ne' suoi Componimenti; e specialmente singolare fu quella della nobilissima Canzone, ch' egli pubblicò, allorchè fu scoperto il maestoso sepolcro fattole fabbricare da Innocenzo XII. nella Basilica Vaticana, ove era stata seppellita: la qual Canzone, siccome dall' Autore fu composta con genio, ed affetto sopra tutte l' altre, così meritò singolar lode.

Crebbe la disavventura del Guidi, perchè lo stesso anno morì anche il Cardinale Azzolini, che con benignissimo occhio l' aveva sempre riguardato, fin dal tempo che l' introdusse, come abbiam detto, alla Regina. Ma ben tosto queste disgrazie gli furono dal Cielo compensate; dappoichè l' anno seguente 1690. fu creato Cardinale Monsignor Gio. Francesco Albani, il quale dal dì, che fece il narrato Ragionamento nell' Accademia di S. M. concepì tanta stima, e sì grande affetto verso il Guidi, che non solo da Cardinale prese verso di lui le veci del Cardinale Azzolini, ma assunto al Pontificato, prese anche quelle della defunta Regina, e gli fece godere segnalatissime grazie.

Intanto sì fatti infortunj non ritardarono in lui le applicazioni poetiche: e parendogli d'esser già in istato di poter mettere al pubblico la sua nuova maniera, il fece nel 1691. nella ragunanza degli Arcadi. Era già in varie delle principali Città d' Italia stato conosciuto l' erro-

rore, e la vanità nel poetare, che il desiderio di novità, e il poco uso in molti de' migliori studj aveano posto in uso, e già s'incominciava in più parti a scuotere il giogo della barbarie; ma niuno sapeva trovar la via di mettere il disinganno innanzi agli occhi universali, e ricondurre alla buona maniera l'Italia tutta, perchè forse era destinata a Roma sì fatta gloria. Roma adunque fu quella che pigliò sopra di se tanto difficile impresa; e senza far mostra di volerla fare, le riuscì mirabilmente di compierla in brevissimo tempo; imperciocchè considerandosi, che il volere introdur riforme nelle Accademie, che allora fiorivano, e ogni altra cosa, che avesse potuto dare indizio di ciò che si meditava di fare, si avrebbe tirato addosso l'odio, e lo sdegno dell'infinita turba de' versificatori, fu pensato di darne l'onore al caso: e siccome in que' tempi i pochi, che nutrivano simil pensiero, solevano bene spesso tra loro privatamente conversare, uscendo a diporto per questi giardini, quivi i loro componimenti comunicandosi; così sopra tal conversazione fu cominciata a fabbricare la gran macchina, che s'aveva nella mente. L'anno adunque 1690. a' 5. d'Ottobre le fu dato il nome d'Arcadia, scelto per dare a vedere, che non s'intendeva di fondare una nuova Accademia da dar gelosia alle vecchie, ma una semplice, o civil conversazione. Furono ordinate le leggi, non già a misura di quelle che le Accademie sogliono avere, ma secondo ciò che parve opportuno per regolar gente, che dalla Città fingi passare alla campagna per viver pastoral vita, e formarvi una democratica Repubblica, nella quale ciascheduno dovesse andar mascherato con un nome pastorale, e tra tutti dovesse essere un'esattissima egualità. La novità

del-

della cosa non può esprimersi con parole quanto movimento facesse in Roma, e quanto invogliasse ogni genere di persone a concorrervi; ma pure a niuno era conceduto d' intervenirvi, nè meno ad ascoltare, se prima non era stato annoverato, e non s' aveva messo, come scherzevolmente solevano dire, il pelliccione. Quelli poi, che v' erano introdotti; tali lodi narravano, e spargevano per la Città e per la Corte della bellezza de' Componimenti, che v' ascoltavano, che la curiosità ben presto fece acquistare alla Ragunanza i più dotti e cospicui Prelati, e molti eruditi personaggi, e tutto il fiore della Letteratura di Roma, che non solo s' imbevè del buono stile, ma cominciò fieramente a nauseare ogni genere di prose, e di versi, che non fossero dettati secondo la maniera degli Arcadi; i quali nella stessa guisa introdussero nuove adunanze per le città d' Italia col nome di Colonie d' Arcadia, con tanta felicità, che estirpata da per tutto la barbarie, conseguirono quasi immantinente il desiderato fine. Ora il Guidi, quantunque stesse in grandissima altura nel credito, nondimeno non fu degli ultimi a concorrervi, anch'egli, imperciocchè fu dichiarato Arcade a' 2. dì Luglio 1691., cioè nove mesi dopo l' istituzione d' Arcadia; nel qual giorno fu fatta una segnalatissima annoverazione di molti qualificati Personaggi, e chiari Letterati.

La prima comparsa in questa Accademia volle egli farla col suo *Endimione*, il quale non avendo avuto fortuna d'esser pubblicato in tempo della Regina di Svezia, egli prima di darlo alle stampe, ottenne d' esporlo al giudizio di Roma nel luogo delle ragunanze degli Arcadi, che allora era appunto il giardino del Palazzo abitato già dalla stessa Regina. Se ne fece il re-

recitamento da tre de' principali Pastori, ad ognuno de' quali fu assegnata una parte, e vi concorse numerosissima e sceltissima udienza, la quale restò grandemente maravigliata della nuova maniera adoperata dal Guidi in sì fatta specie di Poesia, imperciocchè egli fu il primo che tentasse d'accordare con la semplicità pastorale la grandezza e la sublimità de' sentimenti, e dello stile, e trattasse fra Pastori eroicamente materia d'amore. Questa favola nel suo nascimento fu composta di tre atti; e tale anche fu recitata in Arcadia, come si vede nel suo archivio, dove se ne conserva una copia sottoscritta dallo stesso autore; ma poi essendo cessata la ragione, per la quale distaccossi il Guidi dalla divisione di cinque atti, la quale fu, perchè la Regina aveva intenzione di farla rappresentare coll' ornamento della musica, al qual effetto volle che vi fossero inserite anche delle arie musicali; egli si mise a riformarla alla maniera antica, dandole divisione di cinque atti, con la giunta del Coro in fine di ciascheduno: i quali Cori per verità sono bellissimi. Mutò anche varie cose, e diradò alquanto le arie, ma non volle torle via tutte, perchè gli parve che alcuna opportunamente collocata accrescesse la grazia e la venustà, che cercava d'adoperar ben sovente per correggere la sublimità dello stile. Nel principio poi del seguente anno *1692.* il pubblicò, sotto il suo nome pastorale d'Erilo Cleoneo, protestando per mezzo dello stampatore di rifiutare tutti gli altri Componimenti da lui sino a quel tempo dati alle stampe. Nobilissima fu la lettera in versi, con cui dedicò al Cardinale Albani suo protettore, benchè a me non vada a grado il metro irregolare in esso tenuto, variando ciascuna strofe; come non andò a grado di molti Letterati di Roma la no-

vi-

vità d'alcuni sentimenti sparsi nel discorso annesso. Nella prossima tornata generale, che si fece al Bosco il dì primo Agosto dello stesso anno, fu commesso al Guidi il principale intrattenimento di essa, il quale consistè in una leggiadrissima Poesia drammatica di quel genere, che chiamiamo Cantate, nella quale con non minor vaghezza e nobiltà di quello che adoperasse nell'Endimione, espresse le ripulse di Dafne all'amor d'Apollo. Incontrò però tanto gradimento, che la Signora Duchessa di Zagarolo volle ben tosto con sontuoso apparato farla cantare nel suo giardino. Col ritorno della primavera fu riaperto il Bosco, ed il Guidi nella seconda ragunanza incominciò a dar saggio della sua nuova maniera Lirica, leggendo in essa una Canzone, in cui celebrò il dì natale della Regina di Svezia già sua signora. Fu però obbligato a recitarne dell'altre anche nelle seguenti tornate; le quali tutte furono in lode della stessa Regina, e vennero ascoltate con egual soddisfazione: confessando ognuno, che dopo il Chiabrera, niuno meglio del Guidi avea saputo spiegar l'ali, e che non vanamente avea egli detto in una di queste Canzoni,

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Erano queste Canzoni di metro regolato, e ricco della migliore armonia, che possa desiderarsi; e però tanto più dilettavano, e rapivano gli animi degli ascoltanti; ma perchè chi lo consigliava, non cessava di stargli attorno per farlo sciorre affatto da' legami del metro, anzi ogni dì più l'incalzava, e premeva, fingendogli, che avrebbe avuto maggior libertà, e più largo campo d'esprimere con isplendidezza le sue grandi idee: che la novità sempre piace, ed ha seguito; e che essendo egli inventor d'una nuova materia Poetica, il do-

doveva essere anche d'una nuova forma; però alla fine lo vinse: prestando il Guidi volentieri fede a tali novelle, sì perchè egli stentava molto a rinvergare i sentimenti, e le formole da esprimerli ristretti dentro le leggi della rima, e del metro, costandogli per sì fatti riguardi ogni strofe più giorni; sì anche perchè gagliardissima impressione faceva nell' animo suo totalmente vago della gloria, la speranza di conseguirne sempre maggiore con la novità, e con l'ajuto di chi ciò proponeva. Abbandonò dunque affatto il metro regolato, e diedesi totalmente a comporre con armonia varia ed irregolare, riducendo l'arte delle bellissime Canzoni a tal disavvenenza, ch'egli medesimo, anzi i medesimi suoi Consiglieri non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo in fronte che quello di *Versi*. Il primo Componimento di questo genere, ch'egli fece sentire nel bosco degli Arcadi, fu sopra la stessa Arcadia; ed è quello che incomincia: *O noi d'Arcadia fortunate genti*. E ciò addivenne nell' ultima ragunanza del predetto anno; il qual modo continuò poi in avvenire; ma a dire il vero, se egli per la gran finezza d' armonia, che aveva nell' orecchio, non avesse procurato di collocare i versi interi, e i rotti, siccome anche le rime, con opportuno riguardo, e non avesse maneggiata la punteggiatura con particolar giudizio, sì fatte sue Canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi.

Ora per far conoscere quanto abbondasse il Guidi di gratitudine verso l' Arcadia, non tralascerò di rammentare, com' egli non solamente diede ricetto nelle proprie stanze al loro Custode, allorchè preso in urto dal Zio, appresso il quale dimorava, e non voleva che in pregiudizio degli studj legali attendesse alla

Poe-

Poesia, e molto meno all'amministrazione di una sì vasta e strepitosa Accademia, gli convenne nel mese d'Agosto dello stesso anno *1691* improvvisamente da lui partire; ma nel tempo che questi soggiornava in Patria, ove dopo due mesi si ricondusse, gli procurò comoda abitazione nello stesso Palazzo del Duca di Parma a piazza Farnese, ove egli si tratteneva a solo oggetto, che potesse tornare in Roma, e servire la Ragunanza: della qual abitazione poi non si valse, perchè appena tornato lui in Roma, il Zio se ne morì, avendolo prima cortesemente rabbracciato, e rimesso in grazia. Nè di ciò contento, mal soffrendo, che la ragunanza andasse raminga ora in questo, ora in quel luogo, le ottenne dal medesimo Duca stabil sede negli orti Farnesiani in Campo Vaccino; ove l'anno *1693* fece ella fabbricare un nobile boschereccio teatro per li suoi letterarj esercizj, e vi si trattenne alquanti anni.

Quindi il Guidi a riguardo anche del luogo, come appartenente al suo antico signore, rinforzò le operazioni poetiche, recitando quasi in ogni adunanza. Si cambiò poi sito a motivo de' disturbi nati per la recita di certa Egloga, che fu sinistramente interpretata; nè per questo si spogliò però il Guidi mai del suo affetto verso l'Arcadia. Ma favorevole gli fu sommamente la sorte, quando nel 1700 fu assunto al Pontificato il Cardinale Albani, perchè incominciò a goder molto più pienamente il frutto dell'antica sua protezione. Nel 1704. parendogli d'esser già in istato di mettere alla vista universale le sue nuove rime per lo più fabbricate dopo il suo ingresso in Arcadia, come egli stesso se ne dichiara nella lettera prefezionale di esse, le fece imprimere con una nobilissima dedicazione al Papa; e con ciò intese

di

di dar fondamento alla fama, che di lui correva, ed occasione agl' ingegni di provarsi a seguitarlo, costituendo una scuola, che se ben deriva dal Chiabrera, da lui si giudicava molto illustrata, e accresciuta, a segno che propria potesse appellarla. E per verità benchè tanto il Chiabrera, quanto il Guidi si pajano aver bevuto alla stessa sorgente de' Greci, il Guidi nondimeno con l'ajuto d' uomini dotti, molto sembra aver preso dall'Ebraico; talchè la sua apparenza ha assai più del profetico, che del pindarico; il che pare additarsi nel Ragionamento premesso alla prima adunanza della Colonia Arcadica Veronese con le seguenti parole: *vero è, che siccome il suddetto* (cioè il Guidi) *da alcune forme del Dante e del Chiabrera accoppiate con certi modi delle orientali favelle ha preso i semi del suo stile; così anche per la novità dee necessariamente precedere un esatto studio degli universali maestri*. E questa senza fallo è la cagione, per la quale vien dato al carattere del Guidi il pregio di nuovo nel nostra idioma. Procurando egli adunque di conformare il suo stile, e quella altissima, e sempre figurata, e sempre gagliarda, e sempre uguale maniera; così andava sempre investigando materia proporzionata, nella quale avesse potuto lasciarne a' posteri almeno in ombra l'imitazione totale anche rispetto agli argomenti; cioè un genere di Poesia sacra, che si vedesse trattata col gusto Davidico, e con l'entusiasmo de' Profeti. Più volte intorno a ciò tenne egli meco lungo proposito, ed or questo, or quel pensiero comunicommi; ma di niuno seppe mai soddisfarsi. Anzi allorchè io stava mettendo all' ordine il primo volume de' Comentarj sopra l' Istoria della volgar Poesia: ove porto gli esempj anche moderni di ciascuna specie di componimenti, nello stendere il capitolo trattan-

tante de' salmi, ricordevole del desiderio del Guidi, il pregai di voler provarsi a comporre una canzone su la sembianza de' salmi di David, che io l'avrei quivi inserita per saggio; ed egli con essa avrebbe conseguito il suo intento, non essendovene di questo genere alcuna, che io sappia, tra' Toscani. Ma quantunque mi promettesse, restossene su la promessa, perchè, siccome mi disse, il suo pensare molto lontano l'aveva ritrovato da quello del santo Profeta. Contuttociò non cessando egli d'investigare intorno a questa cosa, alla fine per sua buona sorte gli venne fatto di trovar la via di rendersi pago; imperciocchè riflettendo, che molti nobili ingegni s'eran provati a tradurre non solo in prosa, ma in versi, e in ogni genere di lingue le dotte Omelie di Clemente XI. s'avvide, che elleno ben potevano somministrargli materia adeguata per la fabbrica, che meditava di fare, come chiaramente manifesta nella lettera dedicatoria della fatica, che poi fece sopra sei d'esse.

Fermato adunque il pensiero in queste, tanto più volentieri, quanto che avrebbe usato con questa fatica un atto ben dovuto di gratitudine verso il suo Principe, che tanto l'amava e beneficava, prese a considerare qual lavoro vi avesse potuto far sopra, che non avesse derogato punto alla loro maestà, e all'incontro avesse a lui lasciato libero campo d'impiegare il suo stile. Anche intorno a ciò egli lungamente si trattenne col pensiero; ed in fine appigliossi ad una operazione, che anch'essa aveva del nuovo; imperciocchè non traduzione verbale, non parafrasi destinò di fare, ma una scelta de' principali sentimenti di ciascuna Omelia, e sopra ognuno di essi con lo stesso ordine del testo collocati fabbricar poi con la sua fantasia, fintanto che quella fosse rimasa a pieno soddisfat-

fatta, e contenta; e perchè ogni cosa fosse nuova, volle adoperarci anche il metro irregolare, che nelle Canzoni, come abbiamo detto, aveva introdotto.

Era egli alcuni anni avanti rimaso erede di alcuni suoi congiunti, per lo che con assai maggior comodo e lustro poi ne viveva. Divenuto sessagenario, e desiderando il resto di sua vita passarlo tranquillamente, e senza cure domestiche, si ricondusse nel 1709. la terza volta alla Patria, per quivi aggiustare i suoi interessi, da' quali in altre due volte non gli era riuscito sbrigarsi, e poi tornarsene in Roma, nè più avervi a spender pensiero. Io non posso esprimere quanta accoglienza, e quali onori ricevesse egli in queste sue gite, e ne' ritorni, passando per Parma, da quei Serenissimi Principi, i quali non l'onorarono solamente con esterne dimostrazioni d'affetto, ma anche con impiegarlo in assai gravi commissioni. Giunto in Patria non solamente ebbe fortuna di dar sesto a tutti i suoi affari; ma gli si presentò la buona occasione di dimostrarle il suo figliale affetto, e al mondo tutto il valore, anche nelle cose prudenziali e politiche. Era in quei tempi stata promossa avanti l'Imperadore un'apparente maniera di sollevar lo Stato di Milano da grossissimi pesi, che l'opprimevano, e questa maniera consisteva in un nuovo sistema, o regolamento di essi pesi, che sotto sembiante d'utilità non tanto della Corona, quanto dei sudditi, tendeva in sostanza all'esterminio dello Stato, che ne sarebbe rimasto aggravato d'otto milioni di più del consueto: Sua Maestà Cesarea rimise l'affare al gloriosissimo Principe Eugenio di Savoja, come a Governatore di quello Stato. Divulgato questo nuovo infortunio, accorsero d'ogni banda deputati, e oratori avan-

ti Sua Altezza per procurar di scansarlo. Per difesa della sua Patria fu scelto il Guidi, il quale formò in nome di essa una scrittura in forma di memoriale, che presentata sotto gli occhi del Principe suddetto ebbe forza di liberare non solamente Pavia, ma poscia lo Stato tutto da quel pericolo. E veramente quell'orazione fu lavorata con tale eloquenza, con sì opportuno artificio, e con si forti ragioni, che ben meritò un esito così felice. E ben a ragione il Consiglio di Pavia con atto de' 26 Marzo 1710 ammise il Guidi all'ordine de' Nobili, e Decurioni, ch'è il primo onore in quella città, e che molto risalta per esser conferito a solo titolo di virtù. Ebbe dopo ciò gagliardi impulsi per tornare a Roma: e prima di mettersi in viaggio, volle spogliarsi d'ogni pensiero intorno alle cose della sua casa, disponendo di esse, quasi presago, che al punto della morte non era per riuscirgli di farlo. Ordinò dunque il suo testamento con somma prudenza e pietà, e volle che questo fosse aperto, ed a tutti noto.

Tornato a Roma applicò l'animo alla fatica intorno alle sei Omelie nominate di sopra; e perchè gli accidenti occorsi nello Stato di Milano gli avevano notabilmente diminuite le sue entrate, di maniera che a gràn fatica poteva egli mantenersi con quel nobile trattamento, che usava, il Pontefice, per istabilirgli maggiormente la permanenza in questa città, e nello stesso tempo dargli una più chiara pruova della sua somma clemenza, il fece ascrivere al ruolo de' suoi attuali servidori con una mestrua provisione di scudi venti, co' quali comodi non corse guari, che compiè il trasporto suddetto, e gli diede anche l'ultima mano per consegnarlo alle stampe. E qui mi sia permesso d'esagerare la docilità del suo ingegno, e la

la prontezza di correggere, e mutare le cose sue: la qual virtù non è sì facile ad incontrarsi ne' Letterati, come ben considerano al nostro proposito gli eruditissimi Autori del Giornale d'Italia. Nè solamente era egli docile, e pronto ad abbracciare gli altrui avvertimenti; ma con ogni diligenza cercava di sottoporre i suoi componimenti anche a severa censura, la quale per l'ordinario si convertiva in applausi di chi gli ascoltava: tanto erano ben considerati, e maturati dall'Autore, il quale già mai non si contentò delle prime forme, che produsse, nè mise in carta sentimento, nè parola, che non avesse prima patite nella sua mente mutazioni, e miglioramenti; ed io non solo posso ciò testimoniar per me stesso, e per varj de' miei amici, coi quali il Guidi sovente comunicava; ma per un Letterato insigne nella sagra eloquenza, cioè il P. Francesco Maria Casini Cappuccino, allora Predicatore del Palazzo Apostolico, poi amplissimo Cardinale di Santa Chiesa, al cui fino giudizio soleva segnatamente esibire il Guidi il mentovato trasporto delle Omelie.

La lunga dimora in patria non aveva già fatto dimenticare il Guidi dell'Arcadia, nè l'aveva punto alienato dall'affetto verso quell'adunanza, ch'era stata sempre teatro del suo nobilissimo ingegno. E bene il diede a divedere, allorchè l'anno 1711. accadde il noto scisma tra gli Arcadi; alcuni pochi de'quali in odio d'una risoluzione presa dalla general chiamata, ove concorsero cento, e più votanti, si divisero dal corpo dell'adunanza, e pretesero costituir l'Arcadia indipendentemente dagli altri; imperciocchè essendo stata tra gli altri provedimenti ordinata la soscrizione d'un foglio, il Guidi prontamente, e tra' primi vi sottoscrisse, promettendo parola d'onore di mai non aderire al nuovo

partito, benchè ne ricevesse continui stimoli, e impulsi: e per maggiormente autenticare il suo affetto, in una delle ragunanze, che si fecero poi nel Giardino Ruspoli, ove gli Arcadi allora godevano il lor finto bosco Parrasio, espose la prima volta al pubblico una delle suddette Omelie da lui trasportate, e volle recitarla egli medesimo, quantunque da qualche tempo molto patisse di strettezza di petto; e un'altra ne fece recitare dal Marchese Antonio Belloni suo intimo amico nell'ottava del Santissimo Natale di Gesù Cristo Signor nostro, festa della ragunanza, che suol celebrarla ogn'anno nella Cancelleria Apostolica residenza del Cardinale Pietro Ottoboni, il quale in tutte le occasioni si degna di favorirla.

Aveva egli intanto incominciata la stampa di esse con quella splendidezza, che richiedeva un'opera per ogni conto singolare, procurando non solo, che l'impressione superasse ogni altra fatta in Italia a' tempi nostri, ma che l'opera fosse ornata di nobilissime figure in rame esprimenti i soggetti delle stesse Omelie; i disegni de' quali sono dal celebre Pier Leone Ghezzi.

Una fatica tanto riguardevole, e sì applaudita ben poteva farlo contentare, e condurlo a dar licenza alle Muse, per goder qualche riposo di mente negli ultimi anni di vita, ch'egli era divenuto assai cagionevole, e deteriorava giornalmente nella salute, essendo, oltre ad altre indisposizioni sopraggiuntegli, sopraffatto quasi di continuo da una straordinaria sonnolenza, che lo teneva in grandissima apprensione; ma siccome sua mira era stata sempre d'occupare nella Toscana Poesia tal posto, che in esso avesse potuto fare prima figura senza concorso d'altri, il che nella Lirica non potea promettersi; così cominciò a lusingarsi di poterlo ottener dalla Tra-

Tragica. Intraprese adunque il lavoro d' una Tragedia intorno alla Storia di Sofonisba, favoleggiata assai diversamente, e con istile molto lontano da quello adoperato dal Trissino, che trattò lo stesso soggetto, e ne fece anche alcune scene; e per verità io, che l'ho ascoltate, son di parere, che se avesse avuto tempo di condurla a perfezione nella guisa che l'aveva incominciata, ben poteva sperare di conseguirne alta gloria, ma nacque da ciò, ch'essendo nel tempo stesso caduto in mente anche d'alcuno de' suoi antichi consiglieri d' occupare lo stesso posto, tal gelosia corse tra loro per sì fatto primato, ch'egli stimò suo vantaggio di ritrarsi dalla comunicazione, che anche rispetto alla sua Tragedia aveva intrapresa con quel Soggetto.

Era già entrato il mese di Giugno del 1712. quando fu terminata la stampa delle Omelie, le quali egli dedicò al Regnante Duca di Parma per finire i suoi studj sotto gli auspicj di quella stessa gran Casa, che gli aveva dato agio di felicemente incominciarli. Ma per la grande applicazione, che v'ebbe sopra, e per le infinite brighe, che con gli operaj dovette avere, acciocchè le cose riuscissero di somma perfezione, in tal maniera gli si accrebbe la sonnolenza, che s'era quasi ridotto inabile a pensare, non che ad operare; e ben gli amici prevedevano, che la sua vita si ristringeva a momenti: contuttociò volendo egli, che il primo a veder l'opera in essere fosse, come il dover chiedeva, il Papa, il quale allora per sollevarsi alquanto dalle cure del Pontificato s'era portato a Castel Gandolfo, la mattina de' 12. dello stesso mese, che fu due giorni prima del suo ingresso, nell'anno 63. partì di Roma per Frascati, con animo

di essere il dì seguente a Castel Gandolfo per presentare a Sua Santità il libro. Ma la sera fu sorpreso da grave accidente apopletico, che gli lasciò poche ore di vita, senza però togliergli la cognizione della gravità del male; laonde potè con somma maraviglia, e tenerezza di tutti gli astanti chiedere i Sagramenti della Chiesa, i quali con inesplicabil compunzione ricevette; ed usando la generosità, che in ogni sua azione gli era stata sempre indivisibil compagna, tanto intrepidamente incontrò la morte, che da se stesso raccomandossi l'anima, fervorosamente invocando sopra tutto fino all'ultimo respiro la Beatissima Vergine sua principale Avvocata.

La stessa sera, e nel punto stesso dell'accidente, che addivenne nelle prime ore della notte, ne fu spedito avviso al marchese Belloni, il quale subitamente si trasferì colà insieme con Vicenzo Dionigi Segretario in Roma del Duca di Parma, per ventisette anni amico e compagno del Guidi, dalla cui singolar gentilezza ho avute non poche delle notizie contenute in questo racconto; ma come che affrettassero grandemente il viaggio, e giungessero assai di buon ora, nondimeno il trovarono già morto; per lo che il Marchese giudicando convenevole di darne immantinente notizia a Sua Santità, e adempir con esso lui le parti del defunto, presentandogli il volume delle Omelie, passò col Dionigi la stessa mattina a Castel Gandolfo, dopo aver lasciati in Frascati gli ordini opportuni per un decente funerale, che fu fatto sopra il cadavere nella Chiesa Cattedrale, con la celebrazione di tutti quei suffragj, che ivi si poterono avere.

Ricevè Papa Clemente con grandissimo sentimento la notizia d'un sì impensato e funesto

ca-

caso: e quanto gradì il dono del volume suddetto, altrettanto mostrò dispiacere della perdita dell'Autore, cui onorò con lungo encomio delle sue degne qualità. Tenne poi ragionamento intorno alla sepoltura da darsi al defunto, e venendo motivato d'essersi alcune volte udito dallo stesso Guidi, che in sua morte, qualora fosse seguita in Roma, avrebbe volentieri accompagnate le sue ceneri con quelle di Torquato Tasso, per la gran venerazione, che professava a quel famoso Poeta; Sua Santità non solamente permise il trasporto del cadavero in Roma alla Chiesa di S. Onofrio, ove il Tasso è sepolto, facendone spedire gli ordini necessarj; ma al suffragio dell'anima di lui volle, che la mattina seguente fosse proveduto ampiamente; e per onore del corpo stabilì che nella mentovata Chiesa di S. Onofrio gli fosse fabbricato onorevol sepolcro, dandone la cura ad un personaggio molto parziale del defunto, cioè a Monsignor Pico de' Principi della Mirandola, allora Maggiordomo, e al presente degnissimo Cardinale. Nè qui ebbero fine i segni della Pontificia Clemenza verso la memoria del Guidi; imperciocchè avendo in quel giorno avuto l'onore Bernardino Perfetti Sanese, Cavaliere di Santo Stefano, e incomparabile improvisatore in rime Toscane, laureato solennemente nello scorso anno 1725. in Campidoglio, di cantare alla presenza di molti Cardinali, e della Corte Pontificia, la Santità Sua, che si degnò di ascoltarlo volle, che il principale oggetto del canto fosse la morte d'esso Guidi, e le lodi del suo pellegrino ingegno. Fu adunque fatto il trasporto del cadavero in Roma, e sepolto in S Onofrio presso il Tasso. Il disegno del monumento fu commesso al Cavaliere Odam Arcade, e grand' amico del Poeta.

Fu il Guidi di mediocre statura, di carnagione biancastra, e colorita, di giusta pienezza, e di complessione gracile, ma sana, se non quanto le forti applicazioni della mente nel comporre, gli cagionarono di strani mali; ed in ispecie una volta fu assalito da generale attrazione di nervi, che il tenne molti giorni in pericolo della vita; e se egli non si fosse saputo regolare nel vitto, che fu sempre parchissimo, certamente non sarebbe arrivato agli anni, che visse. Del resto quanto alle doti del corpo, poco ebbe favorevole la natura, essendo privo dell'occhio destro, e non poco difformato nelle spalle e nel petto; i quali difetti con amichevole attenzione procurò di nascondergli il suddetto Odam nel ritratto, che fece di lui, e si vede impresso nel Giornale di Vinegia, dipingendolo in profilo, e senza imbusto; contuttociò anche in questa parte non ebbe occasione di dolersi affatto di lei; imperciocchè tal soave e grata voce ottenne, e sì grazioso massimamente nel recitare le cose sue riuscì, che mal può esprimersi, con quanto piacere e godimento venisse ascoltato; di maniera che non tanto per la singolarità del suo stile, quanto per la soavità del porgere le poesie, ben si conviene a lui il motto, che lo stesso Odam inserì nella Medaglia.

Ma i difetti del corpo erano di gran lunga superati dalle doti dell'animo, delle quali la stessa natura gli fu talmente cortese, che soverchiando, e quasi coprendo ogni menda del corpo il renderono gratissimo non solo a' personaggi, e a qualunque uomo, che seco s'incontrasse a trattare; ma alle donne medesime, che molto si compiacevano della sua conversazione, come di colui, che affabile era, ed amorevole, e generoso, e di non poca grazia, e giocondità

i

i suoi ragionamenti condiva. Ancorchè non fosse egli di profonda letteratura, nondimeno parlava aggiustatamente d'ogni materia, ed anche fu ben inteso degli affari del mondo. Nella prudenza, e nel consiglio fu senza fallo singolare, di maniera che nel tempo stesso, che i Signori grandi ritraevano diletto dall'armonia de' suoi versi, ammiravano la saviezza de' suoi consigli; nè ve ne fu alcuno fra tanti, co' quali egli ebbe servitù, che il riconoscesse più per Poeta, che per Politico, e che non si valesse di lui egualmente per maneggiare importanti affari, e per produrre nobili componimenti. Siccome altresì per la buona morale, di che era dotato, non poco a' suoi pari era superiore; e sopra il tutto fu onoratissimo in ogni sua azione; e tale illibata legge usò verso gli amici, che anche con suo discapito osservò loro sempre sincerissima fede. Sentiva bene d'ognuno; nè mai nè in detti, nè in fatti offese, ch' io sappia, alcuno, ancorchè gliene fossero porte frequenti occasioni: anzi giovò sempre a chiunque a lui ricorse, benchè poco suo amorevole; e ciò non solamente gli faceva col consiglio, o con l'interposizione appresso personaggi con ogni efficacia usata, ma anche co' denari, ove il bisogno l'avesse richiesto. Amò a tal segno i poveri, che, come abbiam detto, volle anche nominarli suoi eredi; nè mai fece uso men che onesto del suo talento, come che ad ogni genere di Poesia fosse attissimo, e spesso avesse occasione di scrivere anzi satire, che canzoni.

Quantunque del suo stile avesse sì alto concetto, nondimeno era dolcissimo, e sentiva volentieri il parere altrui, e si correggeva. Il suo ingegno per altro quanto fu fervido, e pieno d'estro, altrettanto fu qualche volta scarso di sentimenti, e di formole da esprimerli;

per lo che nelle sue rime si veggono bene spesso ripetute le stesse cose con le stesse parole: difetto ben degno di scusa in chi compone tutto di forza, e risalto, e pieno d'astrazione; del quale non va esente niun Pindarico; anzi gli stessi Profeti ne abbondano. Nè pensi alcuno, che sì fatte ripetizioni derivassero o da poca attenzione, o da fretta; imperciocchè egli nelle cose sue impiegava non solo lunghissimo tempo, ma le ruminava di continuo anche la notte, avendolo io nel tempo, che abitai nel suo appartamento, udito spessissimo recitare dal letto in più maniere riformati de' versi, e de' pezzi de' componimenti, che attualmente stava formando.

Volle sempre in sua compagnia la prudenza; e quindi addivenne, che se bene lasciò talvolta sopraffarsi da qualche passione, nondimeno niuna già mai in guisa l'oppresse, che non sapesse ben tosto riscuotersi, e superarla: di maniera che non perdè mai il credito di savio, e ben costumato uomo, e di buon Cristiano. Solo l'amor della lode il dominò sin che visse; e non solo molto gli nocque nel concetto dei Letterati, ma diede occasione a taluno di scoprire il suo debole, e renderselo servile. E quantunque sì fatto amore fosse stretto ad appetito di lode, e a vaghezza d'acquistar nome; nondimeno il non contentarsi mai, e lo stimarsi fra tutti i Poeti de' suoi tempi il maggiore, il rendevano poco grato a molti. Ben è vero però, che, siccome spesso ascoltai dalla sua propria bocca, non era egli di quei tali, che fondano la lor gloria sopra la conculcazione di tutti gli altri indifferentemente considerati; ma stimava tutti nel grado, che a ciascuno si conveniva. Così praticò verso il celebre Benedetto Menzini, al quale, quantunque suo emulo fin dal tempo

che

che ambedue si trovavano in Corte della Regina di Svezia, interrogato dalla ragunanza di Arcadia, allorchè si discorreva d' alzargli la lapida di memoria, fece piena giustizia, dichiarandolo per uno degli uomini più riguardevoli del suo tempo. Nè la stima, che faceva de' Letterati, consisteva in sole parole; ma spesso veniva autenticata co' fatti; mentre, ove poteva, di buona voglia giovava loro; e di ciò abbiam noi certezza in alcune Vite d' Arcadi illustri. Quanto dunque al difetto d'esaltar se stesso, io mi soscriverò al saggio detto de' Giornalisti di Venezia, ove del Guidi parlano; che si può perdonarlo qualche volta a chi è eccellente nell' arti. E vaglia il vero i suoi stessi competitori, ed antichi emuli glielo perdonarono, e così fece il Menzini, nominandolo con onore, e introducendolo col nome d' Erilo, ch' egli portava in Arcadia, nella sua leggiadrissima Accademia Tusculana. Nel rimanente molti furono i Letterati, che si gloriarono della sua amicizia, de' più cospicui de' quali avendo fatta di sopra, secondo l' opportunità del ragionamento, menzione, non istarò qui a tesserne altro catalogo; e mi restrignerò a ricordare, come fan testimonianza del suo valore nelle Opere loro il Conte Nicolò Cicognari, il Dottore Pier Jacopo Martelli, il Padre Gio. Batista Cotta, l' Abate Anton Domenico Norsia, il P. Paolo Antonio Appiani, l' Autore del Ragionamento alla Colonia Veronese, il Prevosto Lodovico Antonio Muratori, i Giornalisti di Venezia, e io medesimo che ne ho parlato in quasi tutte le mie opere, oltre a Gregorio Caloprese, che comentò la sua Canzone sopra le leggi d' Arcadia, e al P. Alessandro Burgos ora Vescovo di Catania, che trasportò in versi latini quella de-

gli Arcadi in Roma, ed oltre al corpo dell' Arcadia tutta, che gli decretò lapida di memoria nel Bosco Parrasio, come a famoso Poeta, e come a colui, che nell' affetto verso l' Adunanza ebbe pochi pari.

RI-

RIME

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XI.

SOMMO PONTEFICE.

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XI.

SOMMO PONTEFICE.

Muse Voi, che recaste i grandi augurj
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futuri;
Or che l'alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l'Impero di Lui s'è posto in mano
Dell'adorato ALBANO,
Che l'immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume Romano
La superna armonia, che un tempo intese
Per bocca de' suoi Cigni il bel Giordano,
E la dolce degl'inni aurea famiglia,
Quasi d'eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla Città Latina.
Non Voi per entro le Castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel Ciel lungo i beati fonti
L'ordine delle sfere in man reggete;
E inspira i vostri accenti
L'aura di Lui, che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,
E fe' ministri suoi le nubi e i venti;
Innanzi a cui l'Eternità si vede
Star sovra immobil piede:
Del cui gran Regno in su l'eterea mole

So-

Sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v'è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli Eroi
Versar potete a illuminar gl'Imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l'Eufrate
Favellare a i gran Troni, e in mezzo all'armi,
Come Nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc'anzi all'immortal Cristina
Feste del gran presagio illustre dono,
Che qualunque io mi sia, cantai sul Tebro,
E Roma allor da tutti i sette Colli
Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose:
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in Cielo,
Di lieto pianto asperse;
E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse;
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di Piero ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte?
Onde io regga in mia man la cetra, e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate, e sparte:
Non veggio i nembi, che distende Marte
Su i nostri dolci campi:

So-

Solo avvien, che mia mente arda ed avvampi
Desiando spiegar la forza, e l'ale
Di novo inno immortale,
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,
Qual asta folgorante arde, e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni, e le stagion funeste:
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna
Scuoter da i Poli entro gli abissi il Mondo:
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a CLEMENTE, e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace, e di salute.
Morir non ponno i Regni in man di Lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto Impero, si turbar le Stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s'oppose al gran rifiuto.
Regna CLEMENTE, e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc'anzi il tuono,
E il turbine faceano aspra dimora.
Tratti dall'ira in guerra
Procellosi vapori alzar le fronti
Dal centro della terra,
E scosso il fianco de' Latini monti,
Ondeggiar si vedean le Reggie, e i Tempj;
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro
Paventando smarrir l'usato corso,
Nè sperando soccorso

Già

Già si credea costretto
Per voragini cieche, e strade ignote
Gire al mar senza nome, e senza lido.
L' Aquila del Tarpeo, che alle remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto:
Tanto l' ordin del Mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La Reina del Lazio afflitta Donna
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea;
Ma in umil treccia, e gonna
Senza gli onori usati
Squallida a piè del Vatican giacea:
Non i famosi figli in cor volgea,
Che non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui, che i Cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre, e percuote;
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l' arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d' ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l' animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d' Impero;
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a Te rivolse, o gran CLEMENTE, il ciglio,
Nè altronde, che da Te sperò salute
Su l' estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi novo nel Ciel sorger desire,
E della terra i già disciolti nodi

A

A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò natura
L'antiche basi alle Romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D'abissi e di ruine
Crollar l'alte, e divine
Virtù, che nel tuo petto hanno soggiorno.
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risonare intorno,
Che ancor su l'alma ragionare io sento:
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L'onor di Roma, nel cui seno il Cielo
Pose del Regno suo l'alta ragione,
E pose insieme il suo Ministro, e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di Lui l'orribil scempio
Qui dove ha il vero culto, e il maggior tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l'aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder Te, novo successor di Pietro,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella Fede, almi Pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quell'arte,
Ch'ambo dal Cielo aveste,
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del Mondo oggi non sente il divin lume?

Var-

Varca per Te, CLEMENTE,
Estranie terre, e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, o quindi
Giungono gli Etiopi, e vengon gl' Indi.
E l' alma Pace, che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d' Appenin canuto;
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo Regno, ove le spade
Al bellicoso ardor tolte di mano
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura
La verace di Te fama sublime,
Che l' Universo imprime
Di riverenza, e meraviglia insieme,
Onde sol le provincie a Te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posar il piede,
Sotto il tuo sguardo or s' avvalora, e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per Te spera l' animosa Pace
Alla misera Europa
Dal proprio ferro lacerata, e doma,
Fuor dell' elmo crudele
Trar l' onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita ai Re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il Cielo, ove gl' Imperi
Paventar non son usi assalto, o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
O se verrà l' aurea stagione amica
Ad occupare il corso ai giorni irati,

E.

E se vedrassi esiliar da i Fati
La ragione dell' armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell' opre antiche alzarsi il Mondo;
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,
Che sarà poi nel dolce andar dell' ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspicj
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi,
E ben sa Roma, che l' onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del Vero.

AL SIGNOR CARDINALE

BENEDETTO PANFILJ.

L' ESTRO POETICO.

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il tortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende ai saggi, e si fa nebbia al volgo.
Han seco l' alme Dive il suono eterno
Dell' ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor Tebano
Per l' Olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall' adunche nari a Pan solea

Ca-

Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme,
E le timide fere:
Non era in lor balìa l'esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell'aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli altri gioghi si partian le selve.
Sì nobil cetra le canore Figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente,
Ed esse fur, che mi guidar le dita
Fra gli almi suoni, e m'infiammar la mente.
Quindi s'io tempro le felici corde,
L'anima scorre entro furor celeste,
Ed a novi pensieri in cima siede:
Per gli eterni sentieri ascende, e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle Romane genti:
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che su l'anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell'onde.
Allor da Febo a' miei pensier è dato
Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' Regi,
E degna solo di mirar qualch'alma,
Che di vero valor s'infiammi, e fregi.
Angusto spazio l'Ocean le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i Poli,
Onde su per le Stelle ergendo i voli,

Go-

Gode varcar tutti i trofei d'Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore, e lampi, onde s'adorni
Per cantar poi dell'armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s'immerge dentro l'aurea luce,
De'Tindaridi Regi, Eroiche Stelle,
E se incontra già mai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Ver lor s'avventa, e di sua man divelle
Al folgor l'ali, alla cometa il crine:
Per entro la Corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l'alta Reina
Ne'gelosi pensier talor s'affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l'animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati, e Numi
L'alta cura del Mondo.
Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s'agita, e move:
Ella si crede, o sia lusinga, o vero,
Che con gli accenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in Cielo:
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest'anima cinta
Da' suoi nodi fatali

Gran

Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien, che spente
Talor mi veggia, o gloriose Muse,
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor, ch' io sono
In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all'ombra
Col mio povero gregge,
E sol quest'alma ingombra
La beltà di due Ninfe,
Che il rio volgo finor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede:
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria, e Virtute.

A FRANCESCO I.

DUCA VII. DI PARMA.

GLI ARCADI IN ROMA.

O Noi d'Arcadia fortunata Gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra
Della città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire

Ser-

Serbano ancora infra l' orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù Latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l' altra, che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno:
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all' onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser Reine
Sovra tutte l' altere onde marine.
Là siedon l' orme dell' augusto Ponte
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell' Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne, e rostri
Di bellicose trionfanti navi,
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama, cavalieri egregj;
Per cui tanto sovente
Incatenati i Regi
De' Parti, e dell' Egitto
Udiro il tuono del Romano editto.
Mirate là la formidabil' ombra
Dell' eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l' Età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai barbari remoti
L' ira, e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.

Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri:
E dentro ai lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace, e d'auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D' avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.
Magnanimo PASTORE, a Te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe, e i fieri sdegni.
Quanto di sangue beve
L'empia Discordia ancora:
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
Che su le terga eterne
Ha maggior tempio, e maggior Nume accolte.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo, e di Minerva:
Nè già poggiaro in Cielo
I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale:
Che solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell' eccelse stelle,
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei, ch'or veggiamo, simulacri, e templi.
Am-

Ampj vestigi di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri, e Curie immense,
E le Terme, che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme Romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d'Eroi:
Ma Reggie d'Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni, che da Roma aveste:
Con le vostre delizie ho quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette Colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l'Aquile Romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.
Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpeo nemiche,
Spento l'inclito seme
Delle grand' alme antiche.
Sorger in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse, e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa Stirpe de' FARNESI invitti
Sempre d'ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
Alla Città sublime
Per man de' sacri Figli,
Oltre l'Alpi fugò l'ire, e i perigli,
E trasse Italia dall' ingiurie ed onte

Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di meraviglia piene allor fur l'ombre
De' Latini Monarchi
In sul tanto apparir teatri, ed archi,
E templi, e reggie, ed opre eccelse, e grandi,
Onde sostenne il Regal sangue altero
La Maestà di Roma, e dell' Impero.
Quasi Signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran FARNESE,
Chiaro per arte, e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi,
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A Te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia, e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre degli Avi.

A MONSIGNORE

ULISSE COZZADINI

ARCIVESCOVO DI TEODOSIA,

SECRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI.

GLI ARCADI SUL COLLE PALATINO.

Illustre Colle, che d'ospizio, e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell'uso antico ancor ti spogli;
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti, e volentier ne accogli,

Qual

Qual ti darem mercede
Noi poveri Pastori?
Noi non possiam, come i Romani Eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d'Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi.
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese,
E da quest'umil gregge
Nostra possanza, e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune Latine.
  Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe alfin saranno:
Che non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desìr non hanno
Diletto di veder dall'alte torri
La Reina del Mondo in novo affanno:
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi, e d'ira:
Passan da noi lontane
Le frodi, e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno, e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.
  So, che di questi tuoi
Avventurosi errori
Ospiti furo un tempo i Numi, e i Fati.
Qui i segreti del Cielo
Stavano senza velo:
Quì il parlar degli Dei Carmenta udiva,
E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove: e qui sovente

Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell' etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di nuovi lumi ornarsi,
E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni:
Qui i lor genj sereni,
E le ricchezze loro, e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra lor Regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà, che il tuo SIGNOR si sdegni:
Latin sangue FARNESE
Ver l'Aonie Reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse furo a Lui,
E di sua gente alle bell' opre antiche
In ogni tempo amiche.
Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s'orna le chiome.
Ecco, che l'aurea cetra a un ramo appende,
E l'Arcade siringa
Ne' suoi celesti modi a spirar prende.
Quanto s'allegra, e di piacer s'accende
Il buon Dio de' Pastori
Entro i felici suoni
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di Natura alti segreti!
Sinchè vera Virtute, e i santi Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi, e costumi,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai, Colle felice,
E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie, e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il Tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

AL SIGNOR CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

VICECANCELLIERE DI SANTA CHIESA.

COSTUMI DEGLI ARCADI.

Nasce da nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro:
Non anelar si sente
Entro i tetti Reali,
E non cerca di bisso ornarsi, e d'ostro:
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli Arcadi campi:
E per la chiara, ed onorata fronde,
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell'arte,
Ed alle Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure,
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei Re turbano il sonno.
Oh, se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume!
Certo, che l'Oceano
Seguito non avria sì lungo spazio
L'altere voglie del Romuleo fiume:
Nè già da' sette Colli avrian le piume
Vittoriose al Caucaso, ai Britanni
Volte l'Aquile invitte, e il Mondo intero
Già non avrian veduto

Posarsi all'ombra del Romano Impero:
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto, e il seno;
E non avrebbe alfine
L'ampio splendor della Città di Marte
Da' lidi aspri e remoti
Chiamata sul Tarpeo l'ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre Leggi: il Cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei,
Che Natura ne regge,
E che Innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desio produce,
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre Ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente Rege,
Nè d'altero Senato
Unqua apparver fra noi scettro, e bipenne,
Nè, qual Leone di maestate armato,
Chiaro Pastor fra noi
Unqua la bella Areadia, in man si tenne.
Sol di saggio Custode altri sostenne
L'amabil nome, e i mansueti officj:
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi, e felici:
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati Eroi

Ve-

Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri Pastori!
Oh quanto sembrerìa vil pondo l'oro
Delle Corone; e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi Duci, e i Regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente, orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno:
Che dall'insidie sono
O negletti, o sicuri
I poveri tugurj:
Nè teme quivi il Sole
Veder nuovo Tieste
All'orrende d'Atreo mense funeste.
Ma perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora, e imprime;
Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime:
Oblia le glorie prime,
E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra, e copre.
Vago di placid'opre,
I suoi desir commette
A nostre leggi, ed or, che tanta parte
Del Mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene,

E gl' innocenti carmi,
Non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda:
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle Corti Arcadia apprenda.
Pria, che da me s'offenda
Il nostro aureo costume,
E la soave legge;
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'Aurora.

AL SIGNOR

PRINCIPE DI CASTIGLIONE

D. TOMMASO D'ACQUINO

GRANDE DI SPAGNA.

LA PROMULGAZIONE DELLE LEGGI D' ARCADIA.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
A i fochi d'Etna intorno,
Ove per proveder l'ira di Giove

Sem-

Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del Ciel corse, e ricorse
Intenta sempre a' suoi severi uffic):
Or se del Fato infra i tesor felici
Il secol d'or si serba:
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.
Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'Età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in parte
Si ragiona di Lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a se sempre somiglia,
E come spira all'Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei, che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido, e lento:
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dall'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago

Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: Giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago
Su i sette Colli a vendicar Cartago.
  Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell'ombre, e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual Pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
  Quel soave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben, che scenda dalle stelle:
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
All'innocente ardor sola non basta:
Novo desio si veste,
Ove si alberga, e vive;
Così talor Virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria, e libertà sen giace,
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.
  Il violento, e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,

Pe-

Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro, e il tosco,
E funestare il bosco:
E, se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi il crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse, e quel diletto,
Che abbiamo in acquistar gloria dai carmi,
Sorgerebbe dall' armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore alto desio di Regno.
Fu pur Romolo anch' ei Pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore,
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende, e oscura
Il gran natal delle Romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell' opre orrende antiche:
Or voi splendete al viver nostro amiche;

 Che

Che, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori, e mostri.

AL SIGNOR CARDINALE

GIAMBATISTA SPINOLA

CAMERLINGO DI SANTA CHIESA.

LA FORTUNA.

Una Donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra:
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza, e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
  Pommi, disse, la destra entro la chioma;
E vedrai d'ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch'io sono
Figlia di Giove; e che germana al Fato

So-

Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato;
Alle mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
  Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in Cielo a colorir Comete.
  Questa è la man, che fabbricò sul Gang
I Regni agl' Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al Giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole,
Allor dinanzi a Lui tacque la Terra,
E fè l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fè gloria a Giove.
  Circondaro più volte

I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l'Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme Sabine:
Io Senato di Regi
Su i sette colli apersi:
Ma negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso, ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'Imperi,
E delle voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente.

Dì

Di destrieri, e di vele
Sovra la terra, e l'onde,
Quando Tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: Io sola
Te chiamo a novo, e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna, ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a Lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i'mi sento
Per Lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi,
Nè Tu recarli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;

In-

Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Ma de' barbari Regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto Pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle province impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali, e il crine
A tre gran Donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Xerse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'Egizia Donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta, e confusa
L'Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
Al-

All'emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica;
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata Maestà Latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul Menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de'Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' Regni:
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò, che il suono altero
Lento, e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da Lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini, e tuoni,
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De'miei poveri campi.

AL SIGNOR CARDINALE

GIUSEPPE RENATO IMPERIALI.

ROMA NON MAI SOGGIOGATA DAL TEMPO.

Oh se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell'antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le Reggie dell'Impero Assiro
Per ermi campi inonorate, e sparte,
E l'ampie mura di splendore, ed arte
Oggi d'Arabe insidie orrido albergo;
Che tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del Sole!
Egli è colui, che qua giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai Regni;
E cangia sede ai mari:
Ma qualor volge il ciglio
All'Aventino, al Tebro,
Tutto l'orgoglio suo vede in periglio.
E ver se stesso, e il suo poter s'adira,
Pensando, che a domare indarno aspira
ROMA, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s'erge superba;
E così ei vede farsi
Con suo tormento e scherno
Delle glorie Latine un giro eterno.
Già non pensaro i secoli feroci
Allor, che vider del Real bifolco
Girar qui intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco

Sor-

Sorger dovesse la fatal nemica:
Quindi dell' ira lor l'alta fatica
Incominciaro , e le dier tanta guerra ,
E quando visse in regie spoglie accolta ,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne ,
Che discordia civil di man le tolse :
E da che il ferro , e l' opra
Dell' indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto ,
E la temuta dignità risorse ,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato ,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse , e in cieca notte ascose !
  Nè stanco , o sazio di recare affanno
Il fero Veglio alato , ancor congiunse
L' ira de' Goti alle stagion crudeli ;
E la Donna del Mondo a tal poi giunse ,
Che il crin s' avvolse entro i funesti veli :
Non però da viltà prese consiglio ,
Non di pianto portò le guance asperse ,
Ma tacita , nel seno
L' orme del ferro , e dell' età sofferse ,
E talora mirò le sue sventure ,
Come leon , che con terribil faccia
Guarda le sue ferite , e altrui minaccia .
  Speravan gli Anni di mirare estinto
Di Roma alfine splendore e il nome ;
Poichè nel Vatican , cinta le chiome ,
Seder vedean sul trono
Della Virtute antica ,
Altra placida , e lenta ,
E di pietate amica ;
Quindi dicean : Se apparirà sul Tebro
Novo Duce Africano ,
E qual Romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno ?

Chi

Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre, e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo ai Duci incatenati, e ai Regi
Veder i figli suoi
Tornar dall' Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri, e templi?
Così soleano lusingarsi l' ire
Dell' aspre età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il fato del Romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti.
E la Città Latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l' antiche ruine omai conforta;
Ed or stan le bell' Arti in lieto ardore
Nel mirar di CLEMENTE i gran pensieri,
Per cui verrà, che l' alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l' ardire degli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio, e novi oltraggi.

A MONSIGNORE

ALESSANDRO RONCOVERJ

VESCOVO DI BORGO SAN DONINO.

QUANDO SI DECRETO' NELL' ARCADIA D' INCIDER L' ELOGIO DEL PRINCIPE ANTONIO FARNESE.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il fabbro eletto,
Di CARISIO eternando il nome, e i pregi;
Ed

Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore, e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto,
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
E' dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d'intorno
Ai gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi Pastor l'opre rammenta
Nelle scorze de' faggi, e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloriosi marmi
Dovuti ai Regi, e al forte oprar dell'armi?
  Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe, e i premj de' superbi Eroi!
E ben vedrà, fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari, e templi,
E la vera Virtute ha poi veduto
L'immago de' suoi figli aver rifiuto.
  Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo marmi e metalli.
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di CARISIO agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue, e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A Lui, che segue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i Pastor l'arte de' Regi?

Vo-

Volea seguire, e rammentar di Luì,
Com'ei pellegrinando, Europa accese
De'suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran PADRE ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra, al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accentì
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato,
Gran mìnistro del fato,
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.

E volto a Luì, che sbigottito, e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra,
Quando sel vide sopra,
Incominciò: Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri Tiranni;
Romper gl' imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari;
Nè riverenza, o fede avranno ai liti.
Nel mio desio profondo
Struggere invan non penso
Gli alti semi del Mondo,
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissì
Le tenebre, e gli abissi.

Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?

Ben

Ben sai, che il Tempo io sono,
E, se d'intorno miri
Il Campidoglio, e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t'ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri, e l'ombra
De' Latini Teatri!
Qui pur sedean l'imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d'oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura;
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d'un mio nemico?
Forse io cangiai costume, o pur fatico
Incontro ai bronzi, e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta.
Or io mirando, che gelato, e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l'invidia, e il volgo,
E dissi: A Te mi volgo,
A Te, cui di mia man note son l'armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co i carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi,
Alle Provincie, ai Regni;
Ma, che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo, o scudo.
Ecco, che io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so, che non invan m'adopro
Appo l'Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli Eroi;
E quando pure estinto

De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti Cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di FARNESE
Per tutto il colle, e andò di lido in lido;
E diede allora un doloroso strido
Il crudo Veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l' aure, e ricusaro il volo;
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l' aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno, e l' ira del gran Re degli anni.

AL SIGNOR MARCHESE

GIANGIUSEPPE ORSI.

SI DUOLE, CHE NON SI SCRIVA DI COSE EROICHE.

Già le Muse
Eran use
Celebrar forti Guerrieri:
Ma per l' acque or d' Ippocrene
Sol Sirene
Son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
Che in Permesso
Al valor tessea corona,
Or gli niega i chiari allori,
E gli onori
Dentro i regni d' Elicona.

Den-

Non c'è carme,
Che tra l'arme
Oggi cerchi il gran LORENO,
Quando tutto l'Oriente
Fremer sente
Le sue trombe, e ne vien meno.
Ei del Trace
Già disface
Tanto orgoglio, e tanto impero;
E Parnaso ancor non manda
La ghirlanda
De'suoi fiori al buon Guerriero?
Un bel canto
Fè sul Xanto
Gir sì chiaro il forte Achille,
Ch'ei felice in sua ventura
Ancor dura
Pien di lampi e di faville.
Al gran Figlio
Nel periglio
Non giovò l'Etnea fucina,
Nè l'averlo Teti asperso,
Ed immerso
Entro l'onda adamantina.
Lui difese
Dalle offese
Nobil Cigno co'suoi vanni,
Che il portò di morte a scherno
Per l'eterno,
E il ripose in cima agli anni.
Di Pelide
Non si vide
Men feroce infra gli sdegni
Il LORENO, e la sua destra
Gran maestra
Fu in domar dell'Asia i Regni.
Ma se Clio
Fuor d'oblio

Non conduce il nome ancora,
Giacerà nell' ombre involto,
E sepolto
Non vedrà già mai l' Aurora.

O qual scorno
Veggio intorno
Alla bella Italia mia!
Chi gli altari suoi sostenne,
E divenne
Suo riposo, oggi s' obblia?

Sin di Frine
Il bel crine
Spoglia a Cirra il vago Aprile;
E di porger suoi splendori
A Licori
Non si reca Pindo a vile.

Se CRISTINA
Gran Reina
Vuol, ch' io canti gli onor suoi,
Non è già Filli, che impetra
Da mia cetra
La mercede degli Eroi.

Non ha i pregi
Sol de' Regi;
Anco ai Numi Ella somiglia.
Chi non fia per lei facondo
Or che il Mondo
D' adorarla si consiglia?

AL DUCA DI SORA

D. GREGORIO BUONCOMPAGNI

PRINCIPE DI PIOMBINO.

I GIUOCHI OLIMPICI IN ARCADIA.

Su l'Olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d'Argo, e Micene;
Nè l'equestre Cirene
Ver le palme Nemee s'infiamma, e scote
Le sue fervide rote:
Non chiede oggi Jerone
Su le rive d'Alfeo
Al Tebano Cantor lampi, e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese, e giuochi illustri
Con chiome incolte, e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.
  Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregi,
Che verso i tetti di Pastori, e Regi
Egualmente spiegar sogliono l'ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi:
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge:
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiar fra gli Eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell'onor latino.
  Era dolce a vedersi
Su per gli Elei sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,

E le mete fregiar d'orme beate;
Nè men dolce a vedersi i forti Atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desio caldo, e feroce
D'Elide, e Pisa ai gloriosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l'Istmo era sì nobil arte
Rigida figlia del furor di Marte.
O della saggia Arcadia illustre gente,
Son le vostre contese
In bella fiamma accese,
Nè l'orror di battaglia è a voi presente;
Sonvi le bionde grazie, e le sonanti
Figlie celesti, e v'è Cillenio, e Febo,
E v'è Pallade ancor, Pallade inerme:
Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L'illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i Regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon Cigno di Dirce
Tornasse a respirar l'amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno?
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l'orror dell'armi,
E tutte verseria l'acque immortali
Il Tebano Ippocrene
Qui dove in grado alle Pierie Dive
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge, ed ammirabil onde,
E al roco volgo i suoi principj asconde.

A CRISTINA

REGINA DI SVEZIA.

S'io chiedessi agli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi;
Certo, che del bell'oro,
C'hanno i Regni d'Euterpe, andrian cospersi
Repente, alta REINA, i tuoi trofei:
Io lo splendor degl'inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti, e nove
Febo solo concede.
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia,
Che s'ha delle tue lodi, appare in Cielo,
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;
Diletto ai sommi Dei porgere io spero,
L'arte movendo de' canori studi,
E formando per te corone e fregi
Su le Tebane incudi.
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà, che il tuo nome altero or vada
Su per l'eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno ai lauri tuoi, d'acque celesti:
Lascian per te il costume
Di passar sovra i Cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.

Or quinci lieti sopra l'arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d'Ippocrene, e di Castalia ai lidi.
Cotanti, e sì diversi
Per Te s'ornan trofei, s'innalzan gridi,
Che stan de' prischi Eroi l'ombre famose
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate
Sovente ragionare il bel Permesso;
Ma in questa dura etate
Tuo favor rimembrando, Apollo stesso
Per te sparger dovria lampi, e parole:
Che andrian le Muse lagrimose, e sole
Senza onor di ghirlande, e d'auree cetre,
E muti si starian gl'inni canori
Nelle Febee faretre,
Senza Te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiano i Cigni a Te far dono
Di maggior carme, e suono,
E tu la mente, e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni;
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonia d'udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi:
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand'ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note?
S'additi anco alle Muse il pregio, e l'arte
D'illuminar le carte.
Quindi l'Aonie Dive
Di te, degli onor tuoi,
Non han ne' lor pensieri idol più degno:
Che de' novelli Eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di

Di quei, che celebrar le trombe Argive,
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s'estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia all'alte nubi in cima,
Che l'Aquila superba invida geme
Nè di seguirla ha speme.

AL CARDINALE

EMANUELLO TEODOSIO

DI BUGLIONE,

DECANO DEL SACRO COLLEGIO.

CELEBRANDOSI IL DI' NATALE DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà, che in alto il corso mio governo
Per celebrar d'Italia illustre impresa,
O che all'albergo di Guerrier felice
Io porto d'inni alma corona accesa.
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del Mondo altera parte;
Che Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d'Itaca lo scoglio è senza Eroi.
SVEZIA, porrò su la tua terra il piede,
E se d'eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.
Meco non ho d'eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell'armi,

Che sul cor del tuo Re s' infiamma e splende;
Ma pure ho l' arte de' famosi carmi,
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del cantor Tebano,
E forse non invano
Seguo l' altero volo.
Non è caro agli Dei Pindaro solo.
Vedrò posar su' tuoi gran geli Aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo Regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar Natura,
Nè già ti lagni della lunga notte,
Che vie più dell' usato il Sol ti fura?
Per si bella cagion turbate, e rotte
Son nel tuo Cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.
Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Dall' usbergo paterno.
Ma l' auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhi feroci, emuli alteri
Di quei che volge il genitore in campo,
Occhi pieni d' ardore, occhi guerrieri:
E le governan le terrene membra
In guisa tal, che sembra
L' alto aspetto Reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.
Ben quella man, che alla bell' alma in Cielo,
Presenti i sommi Dei, l'ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici, ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi, e rider sempre,

Sul

Sul sembiante Real faville, e rose.
Vennero al gran Natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi, e lieti
Guardavansi fra loro i gran Pianeti;
E concordi versar quanto era in loro
Di saggio, d'invincibile, e d'augusto,
E tutto il lor tesoro
Sparta, o Roma non vide Eroe vetusto,
A cui tanto inchinassero gli Dei.
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine;
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il Volgo talor schernir miei detti,
Ma commercio col Cielo il Saggio crede
Aver nostri intelletti.
Tra' prudenti il mio dire abbia pur fede;
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva, e Berecintia ir cariche
Di nobil pena, desiando farsi
Del gran stame Real provide Parche:
Che prender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell' etate,
E il gelido Trione
Già sente degli Eroi l'alta stagione.

AL PRINCIPE

LODOVICO PICO

DELLA MIRANDOLA.

EDUCAZIONE DI CRISTINA PER L' ARMI.

Allor, che il buon Chirone
Apriva per l' ombrosa aspra Tessaglia,
Palestre di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione.
Infra i piacer feroci ivi Giasone
Accese il suo pensiero;
E nel più chiuso orror contro alle belve
Sospinse il gran destriero,
E di lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi fè lieto il crine
Di chiari lauri in su leggiadre imprese,
Per cui domò l' immense onde marine.
Le venture di Colco eran vicine
A sua bella virtute,
Ed eran del suo cor gli spirti alteri
Il fior di gioventute,
Pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu negli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell' ira ornarsi,
Poi vibrar l' aste, e trionfante farsi
Per le Tessalie valli,
Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal nella dur' arte
Di forte Cavalier sorse Pelide,
Che poscia Illio sel vide

Ne'

Ne'suoi campi procella aspra di Marte.
O se il nobil Centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
Ed Inni avrebbe intorno,
Emuli già del grand'onor dell'armi.
Udria, siccome scote
Real Donsella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri,
E tori aspri infiammati Ella percote.
E a quali orridi mostri or sono ignote
L'ire di sua faretra?
Per le foreste solitarie ed erme
Sol fida pace impetra
Delle fere innocenti il volgo inerme.
  Udria, com'Ella move
Ne' gran destrieri l'animoso ardore,
E come in vago errore
Quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperiose, e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l'alto risonar nitriti;
E co' piè tempestosi
Di turbini, e di nembi empiono i liti.
  Non così l'aria coce
Sotto gli sguardi del Leon celeste,
Come infiammar vedreste
Ogni destrier sotto la Regia voce.
Andria ciascun per l'Ocean veloce;
E per le vie spumanti
Stupidi si starian del gran Nettuno
I cavalli sonanti,
E quei di Febo in su le vie di Giuno.
  La magnanima fera,
Che i biondi figli suoi d'intorno mira,
Fremere in mezzo all'ira
Sparsi tutti d'immagine guerriera,
Lieta scote le chiome, e veder spera

La feroce famiglia
Tosto rinovellar sua gloria antica;
Ond' essa si consiglia
Di condurla a fidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avresti,
O generoso Sveco, egual desire;
Ma corse il fato all' ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto Re, solo agli Dei cedesti.
Ma i tuoi tanti trofei
Rinoverà la tua gran Figlia armata:
Vedrà Germania in lei
La virtù di Gustavo, anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria alle bell' alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande,
Condurrò de' gran fatti il nome grande
Ovunque ferve, e verna,
E intanto abiterà l' invidia doma
Valle di pianto eterna,
E squarcerassi gli angui in su la chioma.

AL CARDINALE

BANDINO PANCIATICI

PER L' URNA ERETTA NELLA BASILICA VATICANA

ALLE CENERI DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

Benchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta REINA;
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno

Vol-

Volger lo sguardo alla Città Latina:
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder Lei, che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa Reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi;
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Che ancora in Ciel di venerare intendi;
Però, che la grand'Ombra ivi s'accoglie
De'campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue, e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.

Quando giugnesse in Ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la Fortuna, e il Regno,
E l'aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo, e l'Ocean ti sembra;
Con quai sembianti, e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè il Mondo, e sua figura parte,
E sai, che morte estinguerà l'Aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite, e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno,
Non mirerai con gioco, e con sorriso
Ne'nostri bronzi il tuo gran nome inciso?

Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,

Nè

Nè temesser cader vinte e confuse ;
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgor, che il volto tuo disserra:
Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al Tempio di Pier, che tanto onori,
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori:
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d' ornar l' incenerito manto;
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

Ma tu, REINA, sofferir non devi,
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi uffici a Lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio.
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del Mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie, e costume.
L'onor de' marmi, che inalzarti intende
Oggi INNOCENZO, concepir le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna e veste,
Figlie di Lui d' origine celeste.

Già sente a tergo i corridor veloci

Del-

Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell'ore:
E già di gigli inghirlandata, e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'alba in novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore;
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' uffizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'urna Real, che al cener tuo s'appressa.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno;
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indì,
E di barbare bende avvolti i crini
Re dell' Asia alla bell' urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Infin dall'ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno,
Avrà il secondo affanno
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari,
A piè della grand'urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre, e leggi ai mari:
Non mireran ne' sospirati Imperi
Più l'antiche lusinghe, e il primo volto:
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

A MONSIGNORE

MARCELLO D' ASTE

OGGI CARDINALE.

LA REGINA DI SVEZIA COMANDO' ALL' AUTORE, CHE CELEBRASSE IL BARON D' ASTE DI LUI FRATELLO MORTO NELL' ASSEDIO DI BUDA.

Vider Marte, e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor Latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l' Istro alzarsi, e far men belle l' ire
Del procelloso Achille.
Come nube, che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal Ciel discenda,
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fè il grande Impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del Figlio
La aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui che ingombrar solea d' ampj trofei
Cotanta via di Marte.
Oh se per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli!
Sotto a' tragici veli

L' ar-

L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggì di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' Italica gente.
  Oggi a ragion sen vanno
Su i Germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d' affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
  Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
Sul buon sangue Romano!
  Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
E' tolto il suo feroce alto talento
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
  Oh quante volte corse
Inver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.

Sol

Sol del valore amica
L' immortale CRISTINA
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura, o governo.
Non mentirà mia voce;
Vedrete, Augusti, e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce;
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

AL CARDINALE

JACOPO ANTONIO MORIGIA.

IL MARTIRE S. LORENZO.

Parea di Libia senza orrore il lito
In paragon della Romana arena,
Quando in tragica scena
S' alzava il gran ruggito.
O latini Monarchi,
Fu vostro aspro desire
Spogliar del mondo la feroce parte
Per Roma popolar di mostri, e d' ire.
Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento;
Vide i suoi bronzi atroci,
E Diomede i suoi destrier feroci

Con

Con gli orridi nitriti
Chieder bevanda di sanguigno umore.
Quante fucine aperse
Ai sette colli in grembo il rio furore,
E quante membra alle saette offerse!
Per crudeltà sovente
O sovra rupi insanguinate, e sparse
D' atri vestigi, o di Procuste al letto
Languida si vedea su gli altrui danni,
Ed era stanca d' adular tiranni.
Quanto pensano invano i Re crudeli,
Che ai tormenti di morte
Ceda un' anima forte,
Che commercio di fede abbia co i Cieli!
Scota le chiome altere,
Porti nell' ira sua folgori e tuoni
Il gran Re delle fere;
Che mansueto gregge
Sono al guardo de' giusti anco i leoni.
Posan l' alme fedeli
Infra giacinti e rose
Sovra i talami ardenti,
E mandano alle voglie
De' malvagi potenti
Fuor dei bronzi funesti
In vece di muggiti inni celesti.
Spettacolo di gloria era a mirarsi
Il gran Levita Ispano
Per sentiero di foco
Domar pene, e tiranni. Allor che vide
L' alto Genio Romano
Entro i voraci ardori
Starsi tanta virtù tranquilla e lieta,
Più non osò di rammentar le prove
Dell' antico suo Figlio,
Che innanzi al Re Toscano
Porse l' invitta mano,
E sicuro la tenne al gran cimento.

Il forte Ibero si turbava il ciglio,
Pigra credendo de' tiranni l'arte,
In cui trovar pareva a' suoi desiri
Gran penuria di stragi, e di martiri.
Qual de' Saggi insegnò, che possa un'alma
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?
Ah tu sola l'insegni,
Memoria innamorata
Aspersa di quel sangue,
Che di Sion su i colli
Versò l'eterno Amore.
Tanto tu l'alma estolli
Nel tuo beato ardore,
Che non giungono a lei l'ire spietate,
Nè l'immenso dolore;
Nè pur da lei si parte
Già mai quel forte di penar desio:
Che accesa è di seguir del suo Signore
L'orme di sangue, e trasformarsi in pene;
E con tale speranza
Volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
E nel mirare il generoso Ibero
I primi lampi dell'eterna corte,
Subitamente ei vide
Il chiaro spirto del Pastore invitto,
Che lo precorse nel tormento; e diede
A lui gli auguri del fatal conflitto.
Già scendea dalle stelle il sacro Duce
Entro candida luce,
E poichè sovra il caro Eroe si tenne,
Incominciò: Giovane forte, illustre
Testimonio di sangue, e di virtute,
Or che hai vinti i tiranni, e Marte, e Giove,
E tanta plebe di bugiardi Numi,
Meco ne vieni in parte, ove si vede
Far-

Farsi tesoro il tuo bel sangue, e dove
Sul tuo spirito ognora
Il divino splendor farà dimora.
Allora al suon de' gloriosi accenti
Valore ottenne d'appressarsi Morte,
E sciolse i nodi dell'indomit'alma,
E l'uno, e l'altro spirto allor la palma
Ebbero innanzi agli empi,
E in abbracciarsi lampeggiaro insieme,
E si mischiar per lo sentier superno
Entro gli abissi del gran lume eterno.

AL CARDINALE

NICOLÒ RADULOVIC.

VANITÀ DE' PENSIERI UMANI.

Noi non ergemmo altari
Alla fortuna, ai fati,
Nè per loro tessiamo inni, e ghirlande:
O sien cortesi, o avari,
O sien benigni, o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari:
E se talora al pari
De' Monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero,
E tributarie genti;
Seguiam nostro pensiero,
Che ascende i troni d'Oriente, e quindi
Governa i Persi, e dà la legge agl'Indi.
Egli l'eroe Pelleo,
Che in riva al Gange siede
Pieno d'alti sospir si lascia a tergo,
Ed or dall'India riede
Crudo fatal guerriero
Cinto d'immenso adamantino usbergo,

Sco-

Scote l'orribil asta
Indomito, fremente,
E ai pallidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente.
Per lui carche d'affanni
Su l'aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci Reine,
E vede sotto il freno
Del suo valore invitto
Gli Antiochi l'Asia, i Tolomei l'Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture, e questi Regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode,
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie, e gl'Imperi a noi produce.
Han gl'infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le cure a lato
Regnano sempre entro i confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme:
Solo a sua voglia i lauri suoi depone:
E sol dai troni volontario scende.
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien, che sen dolga,
E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
Nè degna di mirar fasti Reali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,

E che il ben di qua giù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;
E sa, che su la riva
Della fatal palude
Dei Pastori, e dei Re stan l'ombre ignude.
Io, che mercè degli anni
Veggio il vero da presso,
Cui giovanil desir mirar non cura;
Nella sua fronte impresso
Scopro quanto fra noi s'adombra, e oscura.
Veggio, perchè s' indura
Entro gli affanni un'alma,
E qual error gl' ingombra:
Scorgo, che solo è un'ombra
Quanto tien di splendore orma, e figura;
E la sonora fama,
Che qui vagare io sento,
Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell'aura popolar, che sorge, e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
O santa Verità, tu m' additasti,
E delle umane cose
Il certo fonte agli occhi miei svelasti;
Tu il desire, e la speme in me cangiasti,
E da che il Mondo intero
Dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro, ed ardo
D' abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l'ali il mio pensier oblia
Le terre, e i mari, e di vagar disdegna:
Per te trionfa, e regna,
E cosa fuor di te nulla desia.
Per te sovra i sentieri
Di Giustizia, e di Pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

AI-

ALLA MARCHESA

PETRONILLA MASSIMI.

IL TEVERE.

Io credea, che in queste sponde
Sempre l'onde
Gisser limpide ed amene,
E che qui soave e lento
Stesse il vento,
E che d'or fosser l'arene,
Ma vagò lungi dal vero
Il pensiero
In formar sì bello il fiume.
Or che in riva a lui mi seggio,
Io ben veggio
Il suo volto, e il suo costume:
Non con onde liete e chiare
Corre al mare:
Passa torbido ed oscuro:
I suoi lidi Austro percote,
E gli scote
Freddo turbine d'Arturo.
Quanto è folle quella nave,
Che non pave
I suoi vortici sdegnosi,
E non sa, che dentro l'acque
A lui piacque
Di fondar perigli ascosi!
Suol trovarsi in suo cammino
Quivi il pino
Tra profonde ampie caverne;
D'improvviso ei giunge al lito
Di Cocito
A solcar quell'onde inferne.

Quan-

Quando in Sirio il Sol riluce,
E conduce
L' ore fervide, inquiete,
Chi conforto al Tebro chiede,
Ben s' avvede
Di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa, come spumoso
Orgoglioso
Sin col mar prende contesa:
Vuol talor passar veloce
L' alta foce,
Quando Teti è d' ira accesa.
Quindi avvien, ch' ei fa ritorno
Pien di scorno,
E s' avventa alle rapine;
Si divora il bosco, e il solco,
E il bifolco
Nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
Quegli onori,
Per cui tanto egli si noma,
Fregi son d' antichi Eroi,
E non suoi,
E son doni alfin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto
Dell' invitto
Cor di Clelia al suol Romano,
E il guerrier che sovra il Ponto
L' alta fronte
Tenne incontro al Re Toscano.
Fu di Romolo la gente,
Che il tridente
Di Nettuno in man gli porse;
Ebbe allor del mar l' impero,
Ed altero
Trionfando intorno corse.
Ma il crudel, che il tutto oblia,
E desia

Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L'ombre Auguste all'urne in seno.

AL CONTE

GIROLAMO GAMBARANA

SENATORE DI MILANO.

LA CAVERNA DI MARSIGLIA.

Nè i Cavalier feroci,
Nè i magnanimi Regi
Avran d'illustri versi oggi mercede;
Che non suonan mie voci
Arme, o titoli egregi,
Ove più bel desio sul cor mi siede.
Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia,
E se l'orror celeste
Delle sacre foreste
In novi accenti ragionar consiglia,
Su l'aeree pendici
Tesseranno le Muse inni felici.
  Febo s'infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo
Su queste balze si scolora, e verna.
Ben qui turbato Giove
Velò le luci al Cielo,
E qui pose stagion di nembi eterna:
Ma qual splender caverna
Veggio alle nubi in cima?
O quanti raggi, e fiori,
Quanti sereni orrori!

Al

Al bell'antro s'appressi anco mia rima;
Che su l'eterea mole
E' di men chiaro albergo ospite il Sole.
Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L'aurea Stella d'Amor, che al giorno è scorta?
Sol di se stessa adorna
Co' bei lumi divini
Apre Oriente, e i miei pensier conforta?
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d' amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia incende,
E de' guardi di Dio s' infiamma, e splende.
Or chi darà mai l' ali
Ai Palestini amanti
Per volar su quest' Alpe al sacro albergo?
Non di fiammelle e strali
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora, ed or splender sul tergo.
Sovra me stesso io m' ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhi miei s' asconde
La bella strage delle trecce bionde.
Avventurosa chioma!
Non per l'aureo splendore,
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d' Amore
N' andò Gerusalem tratta in catena;
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,
E ai procellosi raggi

 Fè

Fè dispietati oltraggi,
Che furo di bell' ira opre beate;
Allora il crine, e il velo
Vaghi appariro, ed ebber lodi in Cielo.
Allor la destra, e i lumi,
Emuli tuoi, versaro
Prezioso licore, amabil pianto;
Ma i tuoi novi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l' aurato manto,
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il crine,
Che fortunato se medesmo offerse,
E al grande uffizio corse
Veloce sì, che gli astri anco precorse.
Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m' invoglia,
Che a questi monti in grembo
Con l' alme Muse d' abitare io sceglio.
Io qui canoro veglio
Su la terga de' venti
Commetterò parola
Ch' eternamente vola
Tinta d' ambrosia alle rimote genti;
E dirà in suo linguaggio:
Mirabil opre di celeste raggio!

A MONSIGNORE

FRANCESCO PIGNATELLI

ARCIVESCOVO DI TARANTO,

OGGI NUNZIO IN POLONIA.

PER L' ESALTAZIONE DI PAPA INNOCENZO XII.

Inni, dell'alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la città Latina,
Come il Ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo Reale
Di lei, che forse di là su vi mira,
Noi tempreremo la Tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
  E come il Cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all'aurea sede
Fermi l'eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le Dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo, e de' fati
Sento gli sdegni, e i danni,
Ma son signori i versi miei degli anni.
  Roma, su i sette colli or lieta senti
Giugner di Febo i gloriosi modi,

E delle belle lodi
Risonarti d'intorno i primi accenti.
E so ben, che consenti
Ne' tuoi gran Genj, alma città di Marte;
Che dell'eterno suono illustre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda.
Ed è ragion, che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei, che il trono tuo provede.
Non dai felici Augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a Te stessa ignote.
Rammenta pur le trionfali rote,
I vanti tuoi, che t'appressaro ai Numi
Per invitti costumi,
Che tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor Romano.
Ardea su l'alma ai chiari Duci tuoi
Sdegno Regale, e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar Regi, ed Eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo Signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera:
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato,
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor Latino.
Tracia sel sa, ch'oltre all'anguste foci
Pallida, e fuggitiva in Asia corse:
Quando sopra si scorse
Con la grand'ira i Cavalier feroci.
Oh qual orride voci
Mandò Bisanzio! a lui tremò la mente.
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fa-

Fama d'altre battaglie, e d'altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran Re contende.
Mirabil vista, di Nerèo su l'onde
Degli Ettori mirar l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini Regni:
Sorgean d'intorno ai generosi legni
Del mar le Ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli Avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo Eroe, che noi cantiamo.
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l'antenne;
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Che il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l'aste, e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a Lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma Real col fato.
Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,
E queste poi d'oscure
Nubi talora si velaro il volto.
Ma se l'onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provida e possente
Vince i consigli alla fortuna in mente.

Ben sofferenza a debellar s' accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor dal saggio Eroe s' avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all' immortal fatiche
Con l' ampia gloria del felice Impero,
Che sovra il Mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estènde.

Non rammentava alle fortune avverse
L' anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le Reggie de' Monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l' interno di sua chiara luce,
Ove d' opra maggior fattasi duce
L' idee raccolse, e nel pensier compose
L' ordine delle cose
Con arti, e leggi nove
Qual si formava entro il desio di Giove.

Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a pro de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l' ali,
E per doppia cagione a Lui sen corse,
E di sua man gli porse
L' alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell' opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l' aurate porte
Possegga de' tuoi dì l' ombra di morte.

A

A MARIA
ELEONORA D'ESTE
REGINA D'INGHILTERRA.

IN MORTE DI JACOPO II. SUO CONSORTE.

Allorchè di Britannia odono il nome
Ne' lor bei Regni risonar le Muse,
Impallidir son' use,
E di tragico vel coprìr le chiome:
Che dalle torri Argive
Non aspettano più furie, e portenti;
Ma dall' Angliche rive
L' orribil fòrme, e i sanguinosi eventi.
Che spettacol farà tronca, e stillante
La mest' ombra di Carlo ai gran nipoti!
Le scene ai dì remoti
Ingombrerà d' orror l' alto sembiante;
Nè dal caso feroce
Già mai l' aspre memorie in Lete andranno:
Troppo novo, ed atroce
Esempio di fortuna è il Re Britanno.
Deserta, errante la Real famiglia
Oh qual mosse in altrui pietate, e sdegno!
Dell' empio oltraggio indegno
Vendicarsi Cristina i Re consiglia.
Alfin Britannia istessa
Colma di duol le luci in se converse,
E dal delitto oppressa
Le paterne corone a i figli offerse.
Or mentre ascende l' un Germano il trono,
Spirin dell' altro all' animose navi
Di Pindo aure soavi,

Ed oda il mar di nostra cetra il suono:
Ascolti l' Oceano
Su le prore guerriere i nostri carmi,
E Proteo sorga invano
Co' sonanti Tritoni in mezzo all' armi.
  Quanto spazio avvampar sul gran conflitto,
Entro l' impero suo vide Nettuno!
Tutta vestita a bruno
Porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;
E il giovane Reale
Dal suo valore a tal ventura è scorto,
Che in spoglia trionfale
Con la vittoria a lato ei giugne in porto.
  Londra discende di letizia accesa
La bella armata ad incontrar sul lido,
E accoppia il nobil grido
Allo splendor dell' onorata impresa:
Marmi, e metalli adorna
Con le sembianze del guerrier felice:
A gran speme ritorna,
E l' Impero d' Europa a se predice.
  Pur Fortuna disperde i lieti auguri,
Togliendo loro i cari lauri in fronte,
E strugge invidia il ponte,
Onde varca il gran nome a i dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
Del nostro Eroe folgoreggiar l' antenne,
Nè Lui tra' duri acciari
Ai bei veli d' onor spiegar le penne.
  Ma l' acerbe repulse ei prende a scherno:
Che il magnanimo suo spirto guerriero
Cangia voglia e pensiero,
E nell' arti di pace ei fassi eterno.
Mirasi il varco aperto
Da novelle virtudi al soglio augusto,
Ed occuparsi il merto
I pregi del Real sangue vetusto.
  Così per man dell' immutabil Fato

Al-

Alfin giungendo a incoronarsi il crine,
Ei segna orme divine
Tutto di speme, e di pietate armato.
Là, dove il ver risplende,
Drizza le voglie, e i suoi pensier conduce,
Quivi in mente raccende
Gli antichi semi, e il cor sparge di luce.
Poscia in mirar, che in Vatican discende
Parte di quel poter, che in Ciel governa;
Ei nel desio s' interna
Di fugar l' empietà dal lito Inglese.
Dell' inganno funesto
Ahi perchè fosti autor, lascivo Enrico?
Troppo a te stesso infesto,
Ed al bel Regno tuo fosti nemico.
D' Anglia i delitti ha numerati il Cielo,
Ed è la colpa omai cangiata in pena;
Terrà l' empia Bolena
La Patria avvolta entro l' orribil velo.
Lungo il Tamigi ognora
Dei gran Monarchi si congiuri ai danni,
Che un Re sì giusto ancora
Lo sdegno di lassù nega ai Britanni.
Che fa pallido il Sol ne' suoi viaggi?
Paventa forse per antico esempio
Entro paterno scempio
Vedere insanguinar rote e destrieri?
Già senza stragi siede
La figlia in trono, e il genitor si mira
Fuggir con saldo piede
Dal suo Regno crudel, che al Cielo è in ira.
Quinci di Francia in su l' opposta sponda
Dice guardando il Re l' Anglia superba:
A che il Fato si serba,
O terra di furor sempre feconda?
Di vera Fè ribelle
Ora fughi i tuoi Regi, ora gli uccidi.
O turbata Babelle,

E 6 Chi

Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?
  Misera, che ti giova esser possente,
E per l'arti miglior famosa e illustre,
E per valore industre
Farti chiara sul Gange e in Occidente,
Quando con Dio non regni,
Nè dell'alto saper comprendi il lume,
Del mar gli ultimi segni
Cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?
  Non è la sorte de' miei casi amara;
Gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura
Chi le tue voglie a misurare impara,
Altre corone, e sogli
Offre a' seguaci suoi speme celeste,
Ch'hanno a scherno gli orgogli
Del tempo, e sotto il piè nembi, e tempeste.
  Indi sen va con la Real consorte:
Il segue Irlanda, e scolorar Parigi
Fan gl'immensi vestigi
Della nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato, e cinto
Di celesti pensier l'anima e il petto,
Non di pallor dipinto
Porta di sua virtù l'antico aspetto.
  Nè perchè appar sì sventurato in vista
Profugo dal suo trono, esule, ignudo,
Va senza schermo e scudo,
O il sereno del cor turba, e contrista.
Chi fida al Ciel sua speme
Infra i perigli ancor lieto s'asside;
Su le sventure estreme
Di tutto il Mondo favoleggia, e ride.
  Del Gallico Monarca entro la Reggia
Di valor, di pietà felice albergo
Volgendo ai Regni il tergo
Per divino sentiero arde, e fiammeggia,
Nè le care mortali

Pon-

Ponno il lume adombrar, ch'è a Lui d'intorno.
Erto il desio su l'ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno.
  Già non sembrano a Lui nomi feroci
Le sofferte congiure, e i gran nimici;
Che di casi felici
Fur sì bella cagion l'insidie atroci:
Furon gli odj crudeli,
Che lo guidar su per le vie superne,
Che gli apersero i Cieli,
E il circondaro di corone eterne.
  Là su dagli astri or sfavillando ei scopre
Del grand'ospite suo l'alto consiglio,
Ch'orna di scettro il figlio,
E il cor gli accende ad ammirabil opre.
Oggi la cruda lancia
Stringa Britannia alla vendetta intenta,
Che l'animosa Francia
Guidata da pietà nulla paventa.
  Dalle cose mortali aspetta e chiama
Ei l'intrepida sua fida Reina,
Che tanta in se divina
Parte racchiude, onde dal Ciel si brama,
E gode dal profondo
Eterno lume in rimirar CLEMENTE,
Che la pace del mondo
Imitando il gran Dio rivolge in mente.

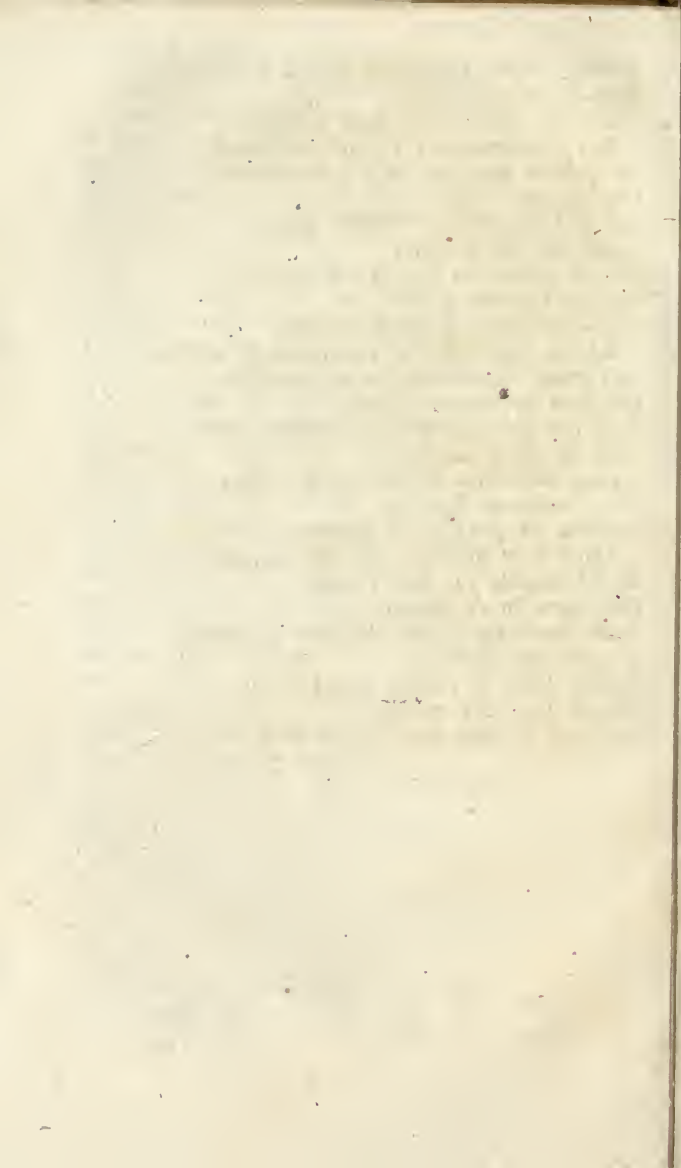
SEI OMELIE

DI NOSTRO SIGNORE

PAPA

CLEMENTE XI.

ESPOSTE IN VERSI

DA

ALESSANDRO GUIDI

HOMILIA PRIMA

HABITA

In die Natali Christi Domini inter Missarum solemnia

In Basilica Vaticana

ANNO MDCCIII.

Ecce jam venit plenitudo temporis, in quo misit Deus Filium suum in terras.

Gaudia nobis cœlitus nunciantur, gaudia imperantur. Erumpant igitur montes jucunditatem, et colles justitiam. Abscedat timor, succedat amor, fugiat dolor, et gemitus.

In-

Il gran momento apparve, e 'l ver s'adempie,
Di cui fur nunzj al bel Giordano in riva
I sacri Cigni, e le celesti Muse.
Or ciò, che lampeggiar vedean lontano
Per entro le caligini divine,
Lasciò l'alto confine,
Che gli arcani del Cielo ignudi usciro
Fuor del profondo dell'eterna luce.
Splende il dì, che conduce
Per man gloria, e salute. Oggi l'eccelsa
Ed immortal sua prole
Su la terra il gran Dio mandò, siccome
Il Sole ha per costume
Sparger suoi raggi ad abitar fra noi
Senza nulla scemar del suo bel lume.

Stanno per l'alto i messagger celesti
Versando d'allegrezza almi torrenti
Entro l'umane menti,
E cangiano sembianza a i dì funesti.
Or dunque aprasi fonte
Di giocondo piacer per l'ampie valli,
E di nuova beltà s'adorni il monte,
E la Giustizia in fronte
Ai dolci colli ascenda:
Aurea stagione d'amicizia prenda
Ad occupare il pianto, e rasserení
Intorno ogni elemento,
E stabilisca in aura il tuono, e'l vento.

Dal

Induere vestimentis gloriæ tuæ, Civitas Sancta, excutere de pulvere; consurge, sede, Hierusalem. Solve vincula colli tui, captiva filia Sion. Hodie scilicet, effuso in terras Cœlo, benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei. Hodie lux orta est nobis: hodie gloria Domini super nos descendit: hodie melliflui facti sunt Cœli: hodie sempiterni, et ingeniti Patris unigenitus Filius suscepta carne prodiit amictus, ut illam spiritaliter reformaret, exclusis antiquitatis sordibus, expiatam.

Nascitur ex incorrupta Virgine Filius Dei, pauper de nostro, dives de suo, ut pœna peccati, quæ per scelus corruptæ mulieris intravit in Mundum, per inviolatæ Virginis partum exiret e Mundo.

Dal collo tuo l'aspre catene sciogli,
Lieta Gerusalemme, e 'l sacro manto
Rivesti di tua gloria, e in alto siedi.
Diffusi i Cieli in su la terra or vedi,
E vedi, come del gran Dio s'appressa
A noi la luce, e come a noi discende:
E vedi come splende
L'immagin sua d'alto desire impressa.
Vedi come non sdegna entro la frale
Nostra spoglia mortale
Chiuder l'eterno suo. Tanto s'invoglia
Di ristorar nostra ventura, e in nova
Mirabil forma di pietate amica
Trarla dal grembo della colpa antica.

Or da Vergine madre
Avvolto in uman velo
L'ineffabil di Dio concetto eterno
I suoi tesori ci recò dal Cielo,
E nostra povertà non prese a scherno:
E tal nella grand'opra ebbe governo,
Che se la pena del peccar si mise
In sen dell'Universo, e ne fè scempio
Per colpa sol di femminil desire,
Che incontro al gran divieto
Mosse il funesto ardire:
Ora da virginale alvo fecondo
Vuol, che nasca virtute,
Che rinovando il Mondo,
Lo ricolmi di pace, e di salute.

Venit cœlestis de Cælo medicus; et quum essemus infirmi, nostram assumpsit infirmitatem, ut et sua nobis insereret, et in se nostra curaret. De Sion venit Legifer noster Dominus, ut humanum genus ab æternitatis arce dejectum amissæ restitueret dignitati, et cujus fuerat conditor, esset etiam reparator.

Venit a Libano Deus, et Cælos, quos creaverat, inclinavit, formam servi accipiens, sine suæ detrimento majestatis, humana provehens, divina non minuens. Venit Rex ille mansuetus, jugum captivitatis antiquæ a nostris cervicibus solvens, mærorem Mundi æterna libertate lætificans.

Nostra inferma natura in se raccolse,
E fè belle e vitali
Nostre piaghe mortali,
E noi de' raggi di sua luce avvolse.
Cadean l'umane genti
Dal felice sentiero,
Per cui si va nella Città divina;
Ma da Sion sen riede
Chi lor disserra il vero,
E i primieri splendori a lor destina.
Intento a riparar l'alta ruina
Il sommo Facitor mosse da i Cieli,
E con pietate insieme in terra scese,
E noi grand' opra di sua man, difese.

Piegò le nubi, e le superne sfere
Di sua voce immortale ampio tesoro
Cangiando il corso loro,
Quando a vestire il terren manto ei venne,
Nè perchè forma d'umil servo tenne
In Lui la maestà meno riluce:
L'umane cose accrebbe, e pose in pregio,
E le divine non scemò di luce.
Tolse a nostre cervici il giogo antico,
Indi per man di libertà converse
La sembianza del mondo in lieto aspetto.
E ben eran le cose in prima asperse
D'alta sciagura, e di dolor dipinte,
E d'ampia morte ottenebrate, e cinte.

Co-

Sic propter nos homines, et propter nostram salutem factus est in tempore, per quem facta sunt tempora. Sic verbum, quod in principio erat apud Deum, et Deus erat, nasci voluit ex homine, ut homo nasci posset ex Deo. Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Sic dedit, ut quibus, illum dedit, dederit etiam potestatem filios Dei fieri.

Magnum profecto, et præcipuum hoc est, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, divinæ dignationis Sacramentum; omnia quippe dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet Filium, et homo Deum Patrem appellet. Agamus itaque gratias Redemptori nostro super inenarrabili ejus dono. Immensam superni beneficii largitatem dignis laudibus recolamus; et quod annua nobis revolutione reparatur, salutis nostræ mysterium ab initio promissum, in fine redditum, sine fine mansurum, effusis gaudiis celebremus.

Così per dar ristoro a' nostri danni
Chi diè l'essere al tempo
Si sottomise a gli anni.
Così il Figlio di Dio, ch'era appo Dio,
Ed era Dio, consente
Nascer dall'uomo, perchè l'uomo poi
Insin da Dio potesse
Trarre i natali suoi.
Così Dio si compiacque
D'amare il Mondo, ed a lui porre in seno
L'unigenita sua prole diletta:
Così agli uomini diella, e lor la diede
Con tal consiglio, onde potesse farsi
Di Lui progenie, e di sua gloria ornarsi.

Or quale altro portento
Di meraviglia impresse orma sì grande?
Qual nuovo dono in su la terra spande
La clemenza superna?
Da gli uomini, e da Dio tra lor s'alterna
Di Genitor, di Figlio il dolce nome.
Noi quai farem parole,
Onde risuoni intorno
Al nostro Redentore inno di gloria?
La soave memoria
Dell'ammirabil giorno,
Che di nostra salute i fonti aperse,
In sen di bella lode abbia soggiorno.

Ma

Verum, ut idipsum plenius, ac uberius peragamus, transeamus cum pastoribus usque Bethlehem; et videamus hoc Verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis, ut inde cum illis reverti possimus glorificantes, et laudantes Deum.

Videamus divini operis magnitudinem, divinæ claritatis prodigia. Videamus fœcundam Virginem, integram Genitricem, quippe cui gloria Libani data est, decor Carmeli, et Saron. Videamus in exinanitione Dei exaltationem nostram.

Et quem non alias olim, quam inter disruptarum nubium fragores tonantem trepidi venerabamur, tenebras inter adultæ noctis in præsepio vagientem ad amoris lucem, et facem securi demiremur.

Hæc

Ma perchè più sereno
Scorra tra l'aure il canto,
E più fervida in noi s'alzi pietate;
Alle sacre e beate
Capanne di Betlemme il piè si volga,
E'l fortunato albergo
Noi fra la turba pastorale accolga.
Ivi risplende il divin parto, ed ivi
Apprenderem da' semplici pastori
I modi, e l'arte, ond'il gran Dio s'onori.

L'opra vedrassi d'immortal pensiero,
E l'alta impresa del superno amore,
E Vergine feconda, e intatta Madre,
In cui s'allegra di mirare il Cielo
Del Libano fiorir la gloria, e insieme
Lo splendor del Carmelo.
Noi vedremo il gran Dio chinar l'immensa
Possanza de' suoi pregi, e far sua cura
L'alzar nostra natura
Oltre ai proprj confini,
E il collocarla infra gli onor divini.

In mezzo all'ombre dell'adulta notte
Andrein sicuri ad appressarci a Lui:
E la face d'amor fia scorta, e duce.
Sotto povero tetto
Udiremo i vagiti
Di chi padre è de' tuoni: e noi sovente
Pieni di riverenza e di spavento
Ruggir l'abbiamo udito in su le penne
Del folgore, e del vento.

Hæc tamen omnia ut videre possimus, meminisse nos convenit, non alias claritatem Dei circumfulsisse Pastores, quam custodientes vigilias noctis super greges suos: ipsosque Pastores statim ac nunciantis Angeli voces audierunt, nullas injecisse moras, sed festinantes venisse, ut natum Deum adorarent.

Vigilemus igitur, Dilectissimi, *ut vocemur: vocati festinemus, ut vocanti obsequamur. Nihil est somno dandum, ut veniente Domino pervigiles inveniamur. Nihil desidiæ, nihil cunctationi tribuendum, ut Christum inveniamus. Ita sane vigiles, ac festinantes Bethlemicos Pastores imitabimur, ac transire cum eis merebimur in cœlestem illam Bethlehem, vere domum pacis, portum securitatis, arcam salutis æternæ, in qua videbimus Deum sicuti est, et videntes amabimus, et amantes in æternum laudabimus.*

Movasi pure a spaziar lo sguardo
Fra i novelli portenti,
E da noi si rammenti
Come il raggio di Dio solo circonda
Abitator silvestre,
Che veglia in custodir la greggia amata.
O come tosto udiro
Ne' comuni riposi
I vigili Pastori il dolce invito
Dell'Angeliche schiere,
E co' fervidi passi
Ad adorare il nato Dio sen giro!
Sdegnando ogni dimora
Non vollero aspettar su l'oriente
I primi rai della vicina aurora.

Vincasi pure il sonno,
E sua lusinga: e sia
Non pigro, o lento, ma cursor veloce
Chi di seguire il suo Signor desia.
Noi trovi il suon della celeste voce
Fuori del grave del tenace oblio;
Che se nostro intelletto adegua gli usi
De' Pastor sul Giordano,
Non spereremo in vano
Giungere insieme alle beate soglie
Dell'immortal Betlemme, ove dimora
La vera gloria, e la sicura pace,
Ove s'ama il gran Dio, dove s'adora
Eternamente, e dove egli diffonde
Lume, per cui si varca entro gli abissi
D'inaccessibil luce, e Dio si vede
In sua sostanza eterna, e in propria sede.

 Si

HOMILIA SECUNDA

HABITA

In Dominica Resurrectionis JESU CHRISTI inter Missarum solemnia.

In Sacrosancta Basilica Vaticana

ANNO MDCCIV.

Magnum hodie, ac triumphale gaudium filiis suis annunciat pia mater Ecclesia, ejusque in gloriosa Resurrectione psallit exultans, in cujus antea tristissimi funere flebiliter atrata doluerat, tota plane in hoc ipsum conveniente rerum universitate; quippe quæ omnium propemodum convulso elementorum ordine novissime turbata completo nunc humanæ redemptionis operi læta gratulatur.

Ac redivivo Domino fulgidiori Solis luce congaudet, quæ morienti nuper Auctori suo meridianis tenebris parentaverat.

Aper-

Si scolorò la terra, e insin dal centro
In guisa si contorse,
Che di spezzarsi in forse
Delle viscere sue stettero i nodi:
Tanto ebbe orror natura
In sul mirar del suo Signor le membra
Incontro all' arco del furor di morte.
Tremò di nuovo, ed ondeggiar si vide,
Nè qual turbine, o nembo,
Spirito di dolor la pose in guerra;
Ma fu letizia, che le corse in grembo,
Quando mirò le tenebrose porte
Vinte del duro Averno,
E tolto il giogo antico,
Risplender Lui nel suo gran lume eterno.

Così mirando il Sole
Cader l' Autore estinto
Della feconda sua provida face,
Sul gran dì del dolòr le chiome cinto
D'ombre apparisce, e di pietà si sface.
Veggendo poi, che su la terra giace
L'ardir di morte debellato e vinto,
E rotte l' ire, e le saette, e l' arco,
E di vittorie carco
Risorto il suo Signor, lieto s' adorna
Di più bei raggi, e torna
A recarsi in sua man gli usati uffici,
E va guidando intorno i dì felici.

Apertus hodie Tartarus reddidit mortuos, innovata terra germinat resurgentes; Cœlum reseratum suscipit ascendentes; Christi scilicet resurrectio elevat de infimis, suscitat de terrenis, collocat in excelsis: defunctis proinde est vita, est peccatoribus venia; Sanctis est gloria.

Quomodo ergo, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, quomodo non lætabimur hac die, qua humani generis Reparator, devictæ mortis spoliis onustus, de imis ad superiora conscendens, nos quoque ad altiora de inferioribus sublevavit? Migravit ab inferis Christus, victor ad Superos, ut nos de morte transferret ad vitam.

No-

Dalle profonde sedi
Alle superne sfere
La vittoria di Cristo il varco aperse:
Spense l'antiche norme, e le severe
Leggi d'oblio coperse.
Indi le nuove di pietate asperse,
E pose loro la clemenza in fronte.
Pensato non avrebbe unqua il superbo
Spirito a Dio ribelle,
Che l'alme a se soggette
Fossero ancora elette
Da nuovo fato a riveder le stelle.
Alme a guisa di fiori oggi germoglia
Rinovata la terra,
E il Ciel, che si diserra,
Sembra, ch'ad incontrarle i passi muova.
O qual diffonde all'universo in seno
Aura eterna di gloria, e di salute
D'ineffabil mistero alta virtute!

Non sia tra noi chi scolorita porti
L'alma, e la guancia, in sì bel giorno, neghi
D'avere ospiti suoi conforto e pace.
Cangi sembianze la mestizia, pieghi
L'oscure bende, e 'l lagrimoso ammanto:
Ch'ogni cura dolente oggi si tace.
Sol si querela il danno,
E sospira l'affanno
Di lei, che segue il vincitore, e mira,
Con qual gemito, e pianto?
Seder su le sue spoglie
Nostra allegrezza alla vittoria a canto.

Nostra est celebritas, quam recolimus; nostrum est decus, quod veneramur; nostra est victoria, quam prædicamus. Accepto nimirum promissionis exordio, fidei oculis, quæ sunt futura, jam cernimus, et naturæ provectione gaudentes, quod credimus, jam tenemus.

Cantemus igitur Domino; gloriose enim magnificatus est.

Nostro è l' onor della gran pugna, e nostro
E' 'l glorioso acquisto
De' sommi seggi del celeste impero.
Già dell' aure promesse a noi s' è mostro
L' alto principio, onde s' adempie il vero.
Ora il nostro intelletto
In compagnia di bella fè discerne
L' ordine ancor delle future cose
Entro le nubi eterne;
E mentre gode di veder natura
Giungere a sì gran meta, e già possiede
Ciò che tanto desira, e tanto crede.

Seguiamo noi con lo splendor degl' inni
L' orme, e il trionfo del gran Duce invitto,
Che l' aspra morte avvinse,
E dell' ombre lasciò l' impero afflitto.
Cantiam di Lui, che l' Universo tolse
Fuor delle braccia dell' antica pena,
E sciolti noi dell' immortal catena,
Chiamò suoi figli, e in sua pietà ne accolse.
Non sdegnerà di nostra voce il suono,
Benchè innanzi al suo trono
Sogliano l' opre sue narrare i Cieli,
E sien sua gloria a celebrare intenti
Fermi su l' ale i Serafini ardenti.

Vir dolorum, cui non erat species, neque decor, despectus, et novissimus virorum, in quo posuit Dominus iniquitatem omnium nostrum, factus est speciosus præ filiis hominum: factus est incorruptibilis, qui potuit vulnerari, factus est immortalis, qui potuit occidi; factus est impassibilis, qui potuit crucifigi; adeo ut sacra illa vulnera manibus, pedibusque impressa resurgentis, jam non sint passionis insignia, sed gloriæ monumenta; nec amplius jam Discipulis Christi mors Magistri sit horrori, neque pœna sit dolori, neque Crux sit pudori. Crux scilicet Christi, quæ salvandis est impensa mortalibus, Sacramentum est, quo virtus impletur divina; exemplum est, quo pietas incitatur humana.

Intelligamus, Dilectissimi, Sacramentum hoc, et exemplum. Peccata nostra pertulit Christus in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, justitiæ vivamus. Qui igitur vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro omnibus mortuus est, et resurrexit. Occumbant vetera, ut oriantur nova. Non alia scilicet esse potest divinæ Resurrectionis imitatio, quam depositio vetustatis.

O nato di dolore,
E di martir nutrito!
Dianzi pur tu dalla Giudea schernito
Sul Giordano soffristi il duro oltraggio;
Non Ti fioriva in volto
Un'orma sola, un raggio
Di bellezza, e d'onore,
Ed a scorno maggiore
Eri di nostre colpe onusto e grave.
Ora risorgi a tua bellezza, e splendi
In tua possanza, e a Te fa trono il tempo:
Son le ferite tue fonti di gloria;
Nè d'orror, nè di pena a' tuoi seguaci
Fia l'ascender tua Croce;
Poichè dopo il tuo scempio,
Fatta è sacro mistero, e dolce esempio.

Tu su quella portasti
L'innocente tua spoglia, e a un tempo stesso
L'orride colpe dell'umane genti;
Perchè morendo l'ostinate menti
Al lor feroce di peccar costume,
Risorgessero poi
Ai puri raggi tuoi,
E vivessero intorno al tuo bel lume.
Leviamci dunque su veloci penne
Fuor del profondo dell'oscura notte,
Mercè di Lui, che sol per noi sostenne
Oltraggi, e morte, e sol per noi risorse.
Noi con novi pensier, con nova speme
Pieghiamo il corso dove il Ciel ne addita:
E in suo sembiante la ragion si veda
Con Cristo respirare aure di vita.

Intraturi nuptiale convivium, nova fulgeamus veste virtutum; sanctarum profecta exemplo Mulierum, quæ, ut in Evangelica lectione nuper audistis, non alias, quam cum aromatibus, hoc est cum bonorum operum fragrantia, ad Christi monumentum accesserunt.

Emerunt mulieres aromata, ut venientes ungerent Jesum: non enim inerti speranda sunt desiderio, sed actuoso laborum pretio comparanda illarum odoramenta virtutum, quibus Domino placeamus.

Valde mane ad monumentum venerunt, ut quæstum inventionis vigilantia dilectionis mererentur; divini sane illius moniti memores: Qui mane vigilant ad me, invenient me. Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia; nescit moras, qui Christum sequitur, nescit cunctari, qui novit amare.

Exur-

Certo s' adorneria di nobil veste
Chi per cortese invito
Seder dovesse di gioconde nozze
A splendido convito.
Ma noi seguiamo le dolenti e meste
Donne all' urna di Cristo,
I cui pietosi uffici
Portan pregiati odori,
Che son d' opre migliori
Le sembianze felici.

La pietà femminile a prezzo ottenne
I soavi licori,
Onde asperse a Gesù le sacre membra;
Ed ora a noi rimembra,
Che non lento desio, ma faticoso,
E santo oprār quelle virtù ne acquista
Che suole ancora entro l' umano velo
Annoverar tra sue delizie il Cielo.

Appena l' aure precorrean l' aurora,
Che le tre Donne accelerando il piede
Giunsero alla sacr' urna allor che riede
Co' primi raggi in Oriente il Sole.
Ma del veloce passo,
E del vigile amor n' ebber mercede;
Poichè trovaro il venerabil sasso,
Delle sacrate spoglie almo ricetto.
Ben fu verace il detto,
E di là su discese:
Chi su l' aurora prende
A cercare il Signor, nol cerca in vano.
Negl' incendj divini anima accesa
Il santo ardor non cela;
E ai seguaci di Cristo ogni dimora
Troppo è rigida pena:
Picciol ritegno d' amorosa brama
E' insoffribil catena a chi ben ama.

Exurgamus itaque diluculo, curramus fidei gressibus, misericordiæ operibus, amore veritatis; et statim atque divinæ Justitiæ Sol per cælestis suæ gratiæ radios nobis affulserit, appropinquemus ad Dominum.

Dicebant mulieres ad invicem: Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Noverant siquidem suscepti operis difficultates; noverant grandia, quæ Christum invenire satagentibus observantur impedimenta. Non tamen propterea ab arrepto itinere deflexerunt: perfecta charitas foras misit timorem.

Dagli occhi nostri con la notte il sonno
Partasi pure, ed incominci il corso
La Fè con l'opre di pietà per mano;
Nè sia da lei lontano
L'amor del vero, che talor soccorso
Le suol recar nel dubitare insano.
E quando il Sole di Giustizia eterno
Varcherà co' suoi rai nostro intelletto,
E ogni nostro difetto
Di grazia empiendo, avrà di noi governo;
Allor segnati del suo lume in volto
Ci appresseremo allo splendor di Lui,
Che l'ore eterne in sua ragion possiede,
E fa della sua gloria a noi mercede.

Givan le donne ragionando insieme.
E chi torrà dall'urna
Il sasso, che la chiude? Alzar tal mole
E' difficile impresa, e noi siam sole.
Rivolgevano in mente:
Quante strane venture, e quanto affanno
Attraversan la via
Di quei che in traccia di Gesù sen vanno.
Non però il piede in sul cammin s'arresta
Per timido consiglio;
Anzi di carità l'interno ardore
Si avanza in guisa tal, che fuor del petto
Mette in fuga il timore.

Non

Non eas terruit revolvendi lapidis moles, non Crucis recordatio, non horror sepulcri: ut nos edocerent, quærentibus Dominum nulla esse metuenda pericula, omnia esse speranda miracula.

Ideo respicientes viderunt revolutum lapidem; erat quippe magnus valde; viderunt revolutum, quia magnus erat. Eo scilicet promptiora sunt sequentibus Christum divina præsidia, quo magis desunt humana consilia. Erudiamur, Dilectissimi, Evangelicis monitis; instruamur exemplis: ut vere quærentes Jesum, et hunc crucifixum, sanctæ ejus resurrectionis mereamur esse participes, quæ transitum nobis de regione umbræ mortis ad terram repromissionis aperuit.

HO-

Non atterrì la femminil costanza
La mole, che chiudea l'avello, e stette
Salda dinanzi alla memoria atroce
Della tremenda Croce.
C' insegnò con magnanima sembianza
A passar su i perigli, e per l'estreme
Ruine, e ad aver speme
Di veder sempre ne' feroci eventi
Giugnere il chiaro aspetto
De' celesti portenti. E tanto insegna
A chi 'l cerca, il gran Dio, ch' ordina, e move
Tutto a difesa de' seguaci suoi.
Ah! seguitelo meco, anime liete,
Ch' ei d' improvviso piove,
Qual da Ciel rugiadoso,
Anco in mezzo al terrore aura, e riposo.

Or riguardando intorno
Vider le donne il grave sasso al suolo.
E chi già mai poteva in sì gran duolo
Recare a lor conforto?
O providenza eterna, e sempre uguale
In ogni tuo consiglio!
Sotto le tue grand'ale
Qual Aquila difendi, e fai sicura
Nostra inferma natura.
Quanta dall'opre tue luce ne viene,
Che nostre voglie accende
A seguir tra i dolori, e tra le pene
Il Signore, e con Lui sorgere insieme
Dalla confusa region di morte,
D'onde aperse la via sin dove sono
I Regni immensi a noi promessi in dono.

So-

HOMILIA TERTIA

HABITA

In Festo SS. Apostolorum PETRI & PAULI inter Missarum solemnia.

In Sacrosancta Basilica Vaticana.

ANNO MDCCV.

Supra petram ædificata, impulsa pluries, eversa nunquam, stat, stetit, semperque stabit Ecclesia.

Irruant licet adversus eam furentis Inferi ferales portæ: irrita semper colluctatione deficient: pugnabunt, non expugnabunt: certabunt, non vincent: bellabunt, non prævalebunt.

Sovra ammirabil pietra immobil sede
Ha la Sposa di Cristo, ove talora
Si turba e discolora,
E tien bassa la fronte, e mesto il ciglio
In mirare il periglio
Venir con piede alato a Lei d' intorno;
Non però teme di cadere estinta
In mezzo alle procelle:
Che dai turbini spinta,
Dall' antica sua base orma non svelle.

Posson d' Averno le tremende porte
Diserrarsi sovente,
E mandar contro Lei discordie, e sdegni;
Posson le forze de i funesti Regni
Assalirle il sereno
Della tranquilla pace;
Ma non potran già mai seco pugnando
Avventarle nel seno orror di morte:
Il furor, che la scote,
D' atterrarla non speri. Ampj vestigi
Veggiam di sue sventure; e vive, e regna;
E regnerà dopo ch' il Sol fia spento
Sempre più bella in trionfante zelo.
Nè mentiran miei detti,
Che l' origine lor traggon dal Cielo.

Or

Ea nimirum est solidissimæ illius petræ inviolabilis virtus, ut nullo unquam adversantium potestatum impetu fracta, nulla desævientium hostium incursione dejecta; sed suismet aucta periculis, ac ipsis, quibus assidue exagitatur, ventis validior effecta, firmior semper, atque immobilior consistat.

Petra hæc, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, petra hæc Petrus est, a quo scilicet nobis admirandæ divinitatis fides et cœpit, et permanet. Hic nempe ille est Petrus, qui suorum si fas est dicere, ope discriminum, tam feliciter crevit, ut qui sibi antea infirmus fuerat, factus sit omnibus firmamentum, suoque nos exemplo docuerit, fieri nobis a Domino cum tentatione proventum.

Hic ille est Petrus, qui, dum Christum respicit, procellas non cogitat, ejusque illectus amore dum descendit e navi, solidum inter undas vestigium invenire non dubitat.

Hinc

Or quella eccelsa insuperabil pietra
D'immutabil virtù sempre feconda,
Quanto più si circonda
Da nemico furor, più forze impetra.
Nè perchè rugge il nembo, e ferve l'onda,
Tra folgori e tempeste,
Si rallenta, o si piega;
Anzi più forte il suo valor dispiega
Su le stagion funeste.
Sorge più salda da' perigli suoi,
E in guisa tale il suo vigor governa,
Che ben si mostra a noi
Esser discesa da possanza eterna.

Raffigurasi in lei quel sacro duce,
Da cui la face incominciò del vero
A sfavillar dentro l'uman pensiero,
E nel nostro intelletto ancor riluce.
Dalla mano di Pier vita immortale
Ebbe la bella Fede,
Ed egli infermo e frale,
(Se tanto dir ne lice)
Per fortunate colpe
Crebbe così felice,
Che del mondo divenne alto sostegno,
E con le sue venture a noi fa segno,
Come il gran Dio congiunge
A' turbati pensier salda virtute,
E a combattuto cor gloria e salute.

Mentre nel suo Signor guarda e confida,
Il mar, ch'è procelloso, ei nulla cura;
Discende dalla nave, e l'onda infida
In suo pensiero affrena, e i moti indura.
Dove tra le tempeste amore il guida,
Trovar stabil sentier si rassicura,
Nè i perigli del mare han turbo, o vento,
Che all'intrepido piè rechi spavento.

Quan-

Hinc ventis licet pelagus conturbetur, jactetur fluctibus mare; non turbatur Petri semita, quæ ducit ad Dominum; eadem scilicet unda, quæ fluctuat, ambulantem super aquas sustentat Apostolum, idemque, qui mergere natus est gurges, generosi viatoris pedibus fideliter famulatur.

Hic demum ille est Petrus, qui ab Herode apprehensus, ut placeret Judæis, dum inter custodes milites vinctus catenis duabus servabatur in carcere, Danielis ad instar, intra septa crudelitatis securus tam placido sopore dormiebat.

Ut minime viso lumine, quod refulserat in habitaculo, nonnisi ab Angelo percutiente ejus latus, excitari potuerit.

Adeo hæc demirante Chrysostomo, ut si sibi datum esset eligere, an vellet esse Angelus Petrum solvens, aut Petrus vinctus, se potius esse velle Petrum dormientem, et catenis vinctum, quam Angelum excitantem, et a vinculis exsolventem, libere annunciaverit.

Di-

Quanto fra lor più si conturban l' onde,
Quasi in fiorita valle i passi ei move;
E benchè s' apra il mare in vie profonde,
E le navi, e i nocchieri assorba altrove,
Qui sotto il santo piè non si confonde,
Nè fa dell' ira sua l' usate prove,
Ma tacito s' arresta, e al nuovo corso
Qual umil servo sottopone il dorso.

E quando di Giudea l' empio furore
Di gemina catena il piè gli cinse,
Una voce serbò sempre, e un colore,
E le guance il timor non mai dipinse.
Qual nuovo Daniello in chiuso orrore
I terrori di morte in fuga spinse;
Entro il suo cor nulla paventa, e ponno
Gli occhi offerir sicuro albergo al sonno.

Dorme: e in seno di lui quiete e pace
Posano sì, come tra l' aure e i fiori.
Non vede no la luminosa face
A lui discesa da i beati Cori:
Che mentre in dolce oblio sopito ei giace,
L' ombre irrigò d' insoliti splendori;
E poichè al bel fulgor nulla si scote,
L' Angiolo di sua man lieve il percote,

Bramò l' aureo Scrittore all' ombre in seno
Della dura prigione essere accolto,
Quando pensò di maraviglia pieno
Al dolce sonno tra catene avvolto;
Più che lo spirto lucido e sereno,
Che dall' aspre ritorte il nodo ha sciolto,
Desiò d' esser Pietro allor che cinto
Era da i lacci, e dal bel sonno avvinto.

Il

Didicerat profectò somnum hunc amantissimus Discipulus a Magistro, quippe qui, cum motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus, imperturbatus dormiebat.

Nunquam siquidem quietius dormit Petrus, quam catenis vinctus; nunquam securius incedit quam cum ambulat super aquas, nunquam procellis magis insultat navis, in qua considet Christus, quam cum fluctibus operitur.

Nunquam supra Petram fundata Ecclesia, immota magis, atque inconcussa subsistit, quam cum gravibus undequaque angustiis conflictata, vehementioribus minarum ventis impellitur; eisdem sane, quibus divinitus extructa est machinis, nunquam non mansura, ærumnis nimirum in felicitatem conversis.

In

Il sonno avea dal suo Signore appreso,
Quando sorta nel mar cruda tempesta,
Ogni flutto fremea di sdegno acceso,
E l'ira delle nubi erasi desta.
Era tra' venti il vasto mar conteso,
E la terra temea l'onda funesta:
Cristo traea su l'agitata nave
Entro placido sonno aura soave.

Su le luci di Pier l'obblio non pose
Ombre gia mai così serene e liete,
Pari a quelle, ch'intorno a lui compose
In mezzo alle catene alma quiete.
Ei non mai più sicuro il piede espose,
Che sovra l'acque orribili inquiete.
Sì la nave di Cristo allor si mira
Tranquilla più, quanto più 'l mar s'adira.

Alla Sposa di lui l'aspra procella
Tentò più volte di recare offesa;
Nè mai la vide disperata ancella
Cedere ai nembi, e alla mortal contesa:
Lei vide farsi più possente e bella
In su l'orror d'ogni nemica impresa;
E tra l'onde feroci, e l'ire ardenti
Giungere in grembo de' felici eventi.

In hac itaque petra a Domino exaltati, dum anxiatur cor nostrum, assiduas, quibus premimur, calamitates minime formidemus. Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde: statuet ipse super petram pedes nostros, et diriget gressus nostros; propterea non timebimus, dum turbabitur terra, et transferentur montes in cor maris.

Migrabunt in spem lætitiæ timoris nomina, cedentque in argumentum victoriæ ipsa cladium insignia. Qui enim Apostolici ordinis Principem ambulantem in fluctibus, ne mergeretur, erexit, illumque de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Judæorum eripuit, ipse adjutor noster erit in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis.

Excutiet ipse flammam ignis de fornace, et faciet medium fornacis, quasi ventum roris flantem: ipse in pharetra sua abscondet nos: ipse in foraminibus firmissimæ hujus petræ custodiet nos.

Opor-

E tanto può la venerabil Donna
Su quell'eterna base, ov'ella siede,
E dove noi pur vede
Esser condotti da celeste dono.
Ma venga la bell'alba, e 'l dì ne spieghi
Candido e lieto, e la tranquilla notte
Placidi sonni lusingando spiri.
Sempre avvien, che si miri
Volgersi il nostro cor di pena in pena.
Non teme già, poichè ad un core usato
A sofferire i mali,
Dio s'avvicina, e gli si pone a lato.
Ei reggerà le nostre piante, e i passi,
E vieterà, che la nostra alma impari
A paventar, benchè vedesse i monti
Alzar a volo, e con turbate fronti
Portarsi ad occupare il seno ai mari.

Il terror deporrà l'orrida voce,
E l'antica obbliando aspra natura,
Vestirà nove forme, e nove voglie;
Trasformando le meste in liete spoglie
Il timor diverrà sicura speme.
Saran le stragi di vittoria sceme,
E chi a Piero del mar fè stabil ponte,
E lui tolse di mano al Re crudele,
Ed al desire d'implacabil volgo,
Recherà a noi soccorso
In mezzo al nostro affanno,
Che ne circonda, e chiude
A guisa di profonda atra palude.
Ei scoterà della fornace il seno,
E diverran le fiamme aure beate:
In rugiadose stille
Cadranno le faville.
Ei ci custodirà dentro la forte
Inespugnabil pietra,
E a noi scudo farà di sua faretra.

Oportet tamen nos meminisse admirandam illam Petri quietem inter catenas, ac constantiam inter fluctus opus fuisse excelsæ illius charitatis, quæ foras mittit timorem; illic scilicet plena securitas, ubi perfecta dilectio: charitas ignis est; eventilant ignem tempestates, non extinguunt: augent, non minuunt; hæc ignis securitas est, agitari.

Accendamur igitur, Dilectissimi, divina hac flamma æternæ charitatis, quam trina confessione contestatus est Petrus. Conflagremus beati illius ignis ardore, quem suo Mundum renovaturus illapsu divinus Spiritus sibi adoptavit in typum; ut ita quavis humanorum affectuum glacie dissoluta, etiam inter catenas dormiamus impavidi, ac supra tumidum maris dorsum substratis fluctibus ambulemus.

Nostro confirmantes exemplo, nullis unquam illos posse perturbationibus concuti, quos divina charitas in Apostolicæ confessionis petra solidavit.

HO-

Si rammenti di Pier l'almo riposo
Infra l'aspre catene,
E la costanza sua chiara su l'onde;
E vedrem non d'altronde
Aver principio l'ammirabil prove,
Se non dall'alta caritate ardente,
Che la pallida tema
Discaccia fuor della terrena mente.
A lei compagna è sicurezza eterna,
Ed ella è foco alle procelle esposto,
Che dilata le fiamme, e non le scema.
Nè apparir suole il foco
Più fecondo, e sicuro,
Che in mezzo ai venti, e sotto nembo oscuro?

Sì bella fiamma il nostro core accenda,
E qual di Piero al forte oprar si vede,
Entro le nostre cure anco risplenda;
Avvampi l'alma nel beato ardore
Di sì bel foco, da cui solo prese
Sembianza il sommo Spirto allor che scese
Dall'alte sedi a rinovar la terra.
Così disciolto quell'antico gelo
D'umani affetti, che ogni ben ne serra,
Fuor di paura camminar sul tergo
Potrem del mare, e le prigion tremende
Faransi a noi di vera pace albergo.

Noi mostreremo all'Universo, come
Saldo è colui, che in sorte
Ottien per opra del divino amore
Posar su quella pietra, ove non giunge
Violento terrore,
Nè duro atroce scempio:
E del vero sia fede il nostro esempio.

HOMILIA QUARTA

HABITA

In die Natali CHRISTI Domini
inter Missarum solemnia

*In Sacrosancta Basilica Liberiana
S. Mariæ ad Præsepe*

ANNO MDCCIV.

Ineffabile divinum Verbum, quod in principio erat, et apud Deum erat, et Deus erat, e Patris sinu prodiens, Patri coexistens, Patri coæternum, in ipsa Patris substantia semper manens, et ex ipsa semper effulgens, Verbum, per quod facta sunt omnia.

Et sine quo factum est nihil; per quod perfecta est creatio initio temporis: per quod perfecta est redemptio in plenitudine temporis, hoc sane Verbum, ut nuper audistis, caro factum est, et habitavit in nobis.

In

Ancora non avea l'eterna voce
Spiegati i Cieli, nè distesa ancora
Avea la Terra, e congregato il Mare;
Nè avvolti ancor di tenebroso velo
I profondi appariano informi abissi;
E i secoli giacean sparsi, e confusi
D'eternità sotto l'immensa mole,
E nome non avean, nè penne al tergo;
E l'increata incomprensibil prole
Della mente di Dio qual lume in lume
Vivea del Genitore immago eterna;
E in se chiudendo la sostanza intera
Del gran Padre immortale,
Stava presso di Lui,
Ed era Dio, da cui
(Fatto il nulla fecondo)
Ebber forma le cose, e vita il Mondo.

L'ampia materia torbida inquieta
Egli costrinse ad amicizia, e pace.
Nell'Universo allora
A ravvisarsi incominciò Natura,
E dall'eternità partendo il tempo
Si vide gir presso il cammin del Sole.
Ei, somma Sapienza, il tutto espose,
E senza il cenno suo nulla comparve,
Poi quando quei felici alti momenti,
Che di nostra ventura erano pieni,
Giunsero all'aurea meta, il Mondo ei trasse
Dalla legge di morte.
In su la terra venne,
E dentro umane spoglie egli sofferse
Mirare il basso nubiloso giorno,
Nè il povero sdegnò nostro soggiorno.

In nobis, quos Verbi sibi divinitas cooptavit, cujus caro de utero Virginis sumpta nos sumus, gemina nimirum in unam personam conveniente natura, verus Deus, et verus homo natus est Christus, ut illi vera inesset Deitas ad miracula operum; nec vera deesset humanitas ad tolerantiam passionum.

Mirabile hoc, ac supernum Dominicæ Nativitatis mysterium non alio profecto melius explicari nobis poterat eloquio, quam Discipuli illius, qui fluenta Evangelii de sacro Dominici pectoris fonte in cœna potaverat. Sed quia adhuc homo erat, qui de Deo dixit, non totum dixit, quod est: dixit, quod potuit. Excedit siquidem, longeque supergreditur humani sermonis facultatem divini operis magnitudo, et inde oritur difficultas loquendi, unde adest ratio non tacendi.

Gaudeamus tamen, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, gaudeamus, quod ad eloquendam salutis nostræ altitudinem impares sumus: gaudeamus, probe agnoscentes, bonum nobis esse, quod vincimur: ac quoniam infirmitatis nostræ præpedimur angustiis, quominus tantæ misericordiæ Sacramentum digne promere valeamus; veneremur obsequio, quod eloquio explicare non possumus.

Ve-

Anzi dì sua divinità consorte
Fè questa nostra umanità mortale
Vestendo il nostro frale,
E gemina natura insieme accolse.
Allora egli si vide
Uomo ad un tempo, e Dio;
E Dio comparve allor, che i suoi portenti,
E i detti suoi lungo il Giordan fioriro,
Ed uomo allor, che ne' funesti giorni
Soffrì legge di sangue, e di martiro.

Or chi già mai potea
Il sovrano spiegarci alto mistero;
Se non chi in mezzo all' ineffabil cena,
Posando in grembo al Vero,
Già bebbe ai fonti di celeste vena?
Però vietogli il suo terreno incarco
Giungere a penetrar l'ordine intero
Di quell' arcano immenso,
Ch' è caligine al senso,
E confonde, ed atterra occhio, e pensiero:
Che a favellar di sì mirabil opra
Del Facitor eterno,
In noi manca la speme:
Ma ragione, e desio
Di non tacer di lei, crescono insieme.

S' erge cotanto in alto il gran soggetto,
Che ha bene onde gioisca in esser vinto
Da sì forte cagion nostro intelletto.
E come alzarsi a volo
Potrìan nostre parole inferme e frali
Ver gli arcani immortali,
Che nel seno di Dio posano solo?
L'alma Fede soccorra a' nostri ingegni
E 'l suo silenzio istesso,
Ciò che di penetrar non è concesso,
A venerar c' insegni.

Verum Nativitatem Domini, qua Verbum caro factum est, non tam præteritam recolamus, quam præsentem quodammodo inspiciamus; piæ cogitationis gressibus sacrum adeamus puerperæ Virginis diversorium; ac Bethleheicum antrum, in quo cognovit bos possessorem suum.

Mente lustrantes vagientem Filium, orantem Matrem, Nutricium sedulum, canentes Angelos, Pastores vigiles contemplemur, mixtisque gaudio fletibus dicamus.

Salve Bethlehem domus panis, in qua natus est ille panis, qui de Cœlo descendit: Salve Ephrata, regio uberrima, cujus fertilitas Deus est. Salve felix terra Judæ, nequaquam minima in principibus Juda; ex te enim ortus est Dominator in Israel, cujus egressus ab initio a diebus æternitatis.

Sed

La rimembranza splenda
Del gran Natale alla stagion presente,
E in guisa tal la mente
Dell' immagine sua n'orni, e dipinga,
Che il pensiero ne senta
Impresso l'antro di Betlemme, e vegga
Come il presepe il suo Signore accolga,
E come dei pastor l'umil fortuna
Porti liete ghirlande
Alla povera cuna.

Oda i vagiti del celeste Infante,
E caldi vegga di preghiere, e zelo
Nella Vergine madre atti, e sembiante.
Miri del sacro Veglio
La sollecita cura; oda i concenti
Scesi dal Ciel, qual aurea pioggia in grembo
Alla rozza capanna. E noi cosparsi
Di dolce pianto qui farem parole
All'oriente dell'eterno Sole?

O te, Betlemme, avventurosa terra,
Quanto è conforme al tuo bel nome il dono,
Che a pascer l'alme d'immortal salute
Dalla Reggia del Cielo in te discese!
Non terrena virtute,
O provincia felice, Efrata illustre,
A te feconda i campi;
Che tua fertil ricchezza un Dio si fece.
Entro le tue capanne i primi lampi
Del tuo Dominator vide Israelle;
Nè tu già mai fra le possenti e belle
Terre di Giuda giacerai negletta.
Fortunata del Mondo unica parte,
Nel tuo seno discerni
Lui, che fu sempre col gran Padre, e seco
Fu compagno, e Signor de' giorni eterni.

Sed cur jam quærimus animo, quæ oculis cernimus? Gratulemur, Dilectissimi, felicitati nostræ nobis quippe datum est hodie in hoc sacratissimo templo, in hac ipsa, ad quam litamus, ara prope intueri, ac venerari sacra cunabula Salvatoris. Hoc in præsepi reclinatus æterni Patris unigenitus Filius, in similitudinem hominum factus apparuit, et habitu inventus, ut homo.

Hic gelidas inter tenebras brumalis noctis frigore obriguit parvulus, qui natus est nobis, et filius, qui datus est nobis. Hic reciprocantis spiritus calidis vicibus e brutorum pectore animantium olentem animam restantibus incaluit. Hic pannis involutus a Matre; hic visus a pastoribus; hic demontratus a stella; hic adoratus a Magis.

Hic

Ma perchè varca il pensier nostro i mari,
E volge il piè di Palestina ai lidi,
Se in questo tempio, a questo altare appresso,
Dove noi siamo al sommo ufficio intenti,
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Qui noi veggiam la venerabil cuna,
Ove l'eterno Genitor ne diede
La prole sua d'umanità vestita:
Ei qui gli affanni, e gli usi
Incominciò della terrena vita.

Qui furo oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra: e a i lor mariti
Lento e debil ristoro
Porse il presepe qui co' suoi respiri.
Qui nelle fasce avvolto
Fu dalla Genitrice il divin Figlio:
Qui 'l miraro i pastori,
E l'improvvisa pellegrina luce
Tra gli astri accesa, qui mostrollo a i Regi,
Che d'Oriente abbandonando i troni
Qui l'adoraro sotto l'umil tetto
Entro povere lane, e in rozzi veli,
Quando egli siede sovra i nembi, e tuoni,
Ed agli omeri suoi fan manto i Cieli.

Quì

Hic tenero substrata capiti pungentia gramina asperioribus adultam frontem coronaturis vepribus prolusere. Hic uberes effudit lacrimas divinus Infans, sui olim pro redemptione nostra fundendi sanguinis tyrocinia. Hic virgineis exceptus ulnis tremulus Puer castissimæ Genitricis amplexibus ventura lenivit vincula crudelitatis, quæ sibi parari noverat ab osculo proditoris.

Verum, ut Beatus ait Hieronymus, diuturnus olim dum viveret, Bethlehemici specus incola, nunc vero prope Bethlehemicum præsepe in hac Basilica conditus: præsepe illud, in quo infantulus vagiit, silentio magis, quam infirmo sermone honorandum est. Igitur taceamus; prius tamen pacis Principem, qui humanum genus æterno Patri reconciliaturus, præsepe hoc non abhorruit,

Sup-

Quì 'l fieno istesso ne' pietosi uffici
Recò al tenero corpo oltraggio, e pena,
E nunzio fu della funesta scena,
Ove all' adulta fronte
Corona di dolor formar le spine:
Qui le luci divine
Versaro il pianto messaggier del sangue,
Di cui poscia appariro aspersi, e chiari
Sol per nostra cagione i dì crudeli.
Qui fra i materni amplessi
Il celeste Fanciullo
Addolciva il rigor d' aspre ritorte,
Che prepararsi di lontan scorgea
Dal bacio di colui,
Che non avesse mai l' umane spoglie
Vedute a se d' intorno,
Nè respirate mai l' aure del giorno.

Ma il santo Veglio d' intelletto pieno,
Dell' antro di Betlemme ospite antico,
Che cener sacro in questo tempio or giace;
E giace presso all'ammirabil cuna,
A noi rammenta nelle dotte carte,
Che onoraro i silenzi,
Più che povere voci
Questa capanna, dove
Pargoletta vagì l'età di Cristo.
Dunque de' nostri accenti
Taccia l' inutil suono,
E con preghiere ardenti
Andiam dinanzi a lui, che mai non prese
Tugurio vile a schivo,
Mosso a mercè delle terrene genti,
Per cui tanto placò l' ira paterna,
Che loro il varco aperse
Onde s' ascende alla gran Reggia eterna.

Suppliciter deprecemur, ut quemadmodum nascens olim in terris pacem hominibus per Cœlites annunciari voluit, pacem hodie itidem loquatur gentibus.

Quæ conflantes gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces, non ultra exerceantur ad prælium, ac Regem pacificum, cujus est terrena bella restinguere, vere advenisse lætentur.

HO-

E se tra noi nascendo egli commise
Ai messaggier celesti
Spargere in seno dell' umane voglie
Il bel nome di pace; il santo dono
Or sua pietà rinnovi
Alla misera Europa,
Che dall' arse sue torri intorno vede
Divorarsi dall' armi i suoi bei Regni.
Il Mondo spogli di feroci sdegni,
E di guerrieri usberghi,
E pace risonar s' odano insieme
Le regie mura, e i pastorali alberghi.

E volti in fertil uso i brandi, e l' aste,
Vegga lieto il bifolco
Sotto il fervido aratro
Rinnovellarsi il già smarrito solco.
I bellicosi duci, e i forti Regi
Pieghin la mente a mansuete cure,
Godendo di veder nato fra noi
Chi i fulmini mortali
Estingue in mano alle terrene guerre:
E godano imitar Lui, che depone
Rigidi nomi antichi
In guisa tal, che di cangiar gli piace
Degli eserciti il Dio,
E 'l Dio delle vendette in Dio pace.

Vi-

HOMILIA QUINTA
HABITA

In Dominica Resurrectionis JESU CHRISTI inter Missarum solemnia

In Sacrosancta Basilica Vaticana

ANNO MDCCIX.

Surrexit, non est hic: dicite Discipulis ejus, et Petro quia præcedet vos in Galilæam; ibi eum videbitis. Magnus est testis, qui accedentibus hodie ad Christi tumulum Evangelicis mulieribus Christum surrexisse denuntiat: *Surrexit, non est hic.* Aspectus ejus sicut fulgur, et vestimenta ejus sicut nix, esse illum e Cælitibus aliquem satis ostendunt. Supra hominem is est, quo viso animosa pietas obstupescit, et pavet: viderunt Juvenem sedentem in dextris, coopertum stola candida, et obstupuerunt. Jubentur ab illo mulieres omnem, quo correptæ fuerant, timorem excutere: *Nolite expavescere.*

Ingens sepulchri revolutus lapis devictæ mortis est triumphale trophæum. Et respicientes viderunt revolutum lapidem; erat quippe magnus valde. Apertum, et vacuum est monumentum, quod obsignatum fuerat cum custodibus: Ecce locus, ubi posuerunt eum. Trementis Terræ vox, quæ nuper morientem edixerat, redivivum nunc indicat Dominum; Et ecce terræmotus factus est magnus. Insuetæ rei novitate perculsi exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui; tot scilicet, ac tanta fuere miracula, quæ viderunt, ut et ipsi Dominicæ Resurrectionis testes esse possent, si vellent vera nuntiare.

Sed

Vider tre Donne in lungo pianto afflitte
Entro candida veste
Qual folgore apparir giovin Celeste
Sovra l' Urna di Cristo;
E tal dal novo aspetto uscir fu visto
Sacro terrore, e meraviglia insieme,
Che la mente ne geme
Sotto l' incarco del possente lume:
Indi ragiona, anzi richiama a speme
Le tre dolenti in sua divina voce,
E dice: Omai movete il piè veloce
Fuor di timore, e dite
Ai discepoli suoi, ch' egli risorse,
E che loro precorse
Sul Galileo Giordano,
Ivi ad onta di morte
Anco il vedranno entro il terreno velo,
Pria ch' egli ascenda al suo gran trono in Cielo.

Già mostra la sacr' Urna il seno ignudo,
Ov' fiedd' ombra non appar di morte.
O Domatore, o Forte,
Lasciasti qui della vittoria i segni:
E la tremante Terra,
Che già congiunge la dolente voce
A' tuoi sospiri in Croce,
Novo fragor disserra
Nunzio felice de' trionfi tuoi,
Che percote, ed atterra
Con subito spavento
Presso il sepolcro tuo gli empj custodi;
Che sorti al fin dal formidabil sonno,
Se in lor fosse del ver cura, e diletto,
Nelle incredule menti
Forger grido potrian de' tuoi portenti.

Ma

Sed quid adhuc quærimus testes? Angelus est (disertius jam repetamus , et clarius) Angelus est e Cœlo descendens, qui Christum surrexisse testatur: Surrexit, non est hic. Quid jam amplius quæri, aut desiderari potest, ut Christus revixisse credatur? Parum tamen hæc sunt, magna licet sint, et mirabilia, parum hæc sunt, nisi Christus ipse cernentibus omnibus redivivus appareat. Surrexit, non est hic; præcedet vos in Galilæam; ibi eum videbitis.

Parum est, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, parum est, Christum vere surrexisse, nisi vere itidem surrexisse videatur. Surrexit: Videbitis Vere Christus surrexit: vere etiam apparuit; nec semel tantum, aut uni, sed sæpius, ac multis apparuit; ut qui ab omnibus visus fuerat e ligno pendens, ab omnibus etiam videretur revocatus ad vitam. Surrexit. Apparuit. Grandi erudiamur exemplo, quod nobis monstratum est: ut quomodo Christus surrexit, ita et nos ambulemus; ambulemus ea via, qua Christus ipse ambulavit: ita scilicet nos gerentes, ut non modo cum Christo, tanquam membra cum capite, vere consurgamus, sed et ab omnibus vere cum Christo consurrexisse videamur.

De-

Ma non curiamo, che terrena fama
Splendore acquisti all'opra, e fede al vero;
Quando ragiona la sincera luce
Di quell'eterno Messaggiero, e duce,
Che lampeggiando giù dal Ciel discese.
Che desiar più lice,
Perchè il Signor si creda
Espugnator di morte? In terra il dice
Nunzio fedel della celeste Corte.
A che ammirabil prove
Nostro intelletto attiensi?
Pur la turba de' sensi è volta altrove,
Che di vederlo è vaga
Nelle comuni spoglie,
Non per incerto sogno, ed aer vano,
Ma vuol giudice suo lo sguardo umano.

Debil pregio saria l'aver sospinta
Dal suo trono la morte, e tolto il vanto
Del rigid' arco alle feroci penne;
S'egli non apparia nel fragil manto,
Onde sua gloria, e l'altrui fe sostenne;
E poich'egli divenne
Su la tremenda Croce
Spettacolo alle genti,
Volle i pubblici sguardi anco presenti,
Quando sovente in nostra spoglia apparse,
Seguiam dunque la via, che Cristo impresse
De' suoi vestigj, e al nostro duce uniti
Sorgiam dall'ombra, e in apparir con lui,
L'Universo comprenda,
Non men vera, che bella
Esser nostra ventura, e nostra emenda.

Tan-

Debemus hoc Deo: debemus Mundo: debemus nobis. Debemus Deo, ut ad illum, a quo palam peccando recessimus, palam etiam per pœnitentiam revertamur.

Debemus Mundo, ut quibus olim, nondum deposita antiqui hominis sarcina, scandalo fuimus, induentes jam novum hominem veteris expurgatæ vitæ splendidum exhibeamus exemplum.

De-

Tanto dobbiamo al gran Monarca eterno,
E tanto al mondo, ed a noi stessi insieme.
Or chi mirò la fuga,
Vegga il ritorno ancora
Al nostro Dio sovra sentier di pena
Alla deserta arena,
Ed all' erme spelonche
Il pentimento chieda orrido albergo.
Come leon da dura febbre oppresso
In mezzo a' suoi furori alzi ruggiti,
E dalla colpa, e dal dolore afflitto
Più forte entro se stesso
Frema contro l'orror del suo delitto,
Che noi seguiamo riunito gregge
Di contrito pensier la voglia umile,
Che ne conduce, e regge
Qual pietoso pastore al nostro ovile.

E se il nostro peccar turbò la mente
Del Mondo in presentargli orrida immago
Di nostre colpe; or il desio si volga
A cancellar col raggio
Delle virtù migliori
L'abbominato aspetto, e tolga il lume
Della bella ragion l'aspre memorie
Dell' oscuro costume;
E fra le vere, e nove
Norme, e leggi di Cristo
Anco apparisca in noi
Qualche sembianza degli esempi suoi.

No-

Debemus nobis, ne ficte, aut simulate agere æstimemur, quod absconditum esse volumus, neque epulemur in fermento malitiæ, ac nequitiæ, sed azymis sinceritatis, et veritatis.

Si igitur vere consurreximus cum Christo, vere etiam cum Christo appareamus. Quomodo enim eum vere cum Christo surrexisse putabimus, qui cum Christo redivivus videri aut confunditur, aut veretur? Quomodo dicemus vere illum esse cum Christo, qui ad Christum pertinere aut erubescit, aut metuit? Metuunt profecto ad Christum pertinere, qui despici verentur, si mala libenter tolerent, si nullam injuriarum ultionem quærant, si possessa relinquant, si diligant inimicos.

Me

Nostra fervida cura
Sia perchè sol la verità governi
Qual sovrana Reina il nostro petto;
E perchè il suo splendore
Porga al nostro intelletto,
Ed ai nostri pensier vita e colore.
Così nel nostro core
Nulla di falso, o finto
Già mai faccia dimora:
Abbia da noi rifiuto
Il lusinghiero invito
Di maligno convito, e sien vedute,
Dove le sue sostanze
Immutabili eterne il ver dispensa,
Seder le nostre voglie ad aurea mensa.

Ma già non è col Redentor risorto
Chi si confonde di rossore, e insieme
Impallidisce; e teme
A santissime leggi esser soggetto.
Costui paventa d'esser mostro a dito
Qual vil servo negletto,
Se inchina l'alma a sofferire i mali
Con la sembianza di sereno aspetto.
Pensa dell'Universo
Favola farsi, e scherno,
Se le miserie altrui scema, e ristora,
E guida povertà nei tetti suoi;
Nè tiensi men schernito,
Se scrive in su l'arena ingiurie ed onte,
E baci imprime all'inimico in fronte.

Metuunt surrexisse cum Christo, qui irrideri timent, si pietatem colant, si peccandi pericula declinent, si stantes labi caveant; si lapsi exurgere connitantur. Nonne hoc est Christi exempla, Christi Evangelium, Christi nomen erubescere? Recusat esse in corpore, qui Mundi opprobria timet sustinere cum capite.

Non ea sane sustinere timuit pœnitens Magdalena, tanto charitatis ardore succensa, ut etiam inter epulas flere non erubuerit.

Quanto si crederia tenuto a vile,
S'egli a vera pietà facesse tempio
Del proprio petto, e del peccar chiudesse
Ai suoi pensier le porte,
Che son l'orribil varco
Agli alberghi di morte:
Sdegnerà col consiglio
Prevenir le cadute,
Nè prezzerà virtute,
Che di braccio lo tolga al suo periglio?
Non è questo un gittar la voce, e 'l nome
Di Cristo, e insieme i suoi divini esempi
In seno alla vergogna, e farne scempi?
Come potrassi annoverar costui
Tra le membra di Cristo,
Se dal corpo di Lui
Fugge, e ricusa di seguirlo in mezzo
Ai tormenti, agli oltraggi,
Lasciando Lui sovra d'un tronco esangue,
Per gire appresso i raggi
Di nostra vana nobiltà di sangue?
Sciolta le bionde chiome,
E chiusa in quelle spoglie,
Che il pentimento di sua man le fece,
La Donna del Giordano
Corre sospinta dall'accese voglie,
Del suo caro Signor cercando l'orme;
Ma pria vide il disprezzo, e vide il riso,
Che la seguian per via.
Ella però non dal cammin disvia
I suoi pensieri, e quel color, che ha in viso,
Parte lo scherno pinse,
Parte il dolor da' falli suoi compose.
E giunta innanzi al suo Signore espose
Tra gemiti e sospiri
La lunga serie de' suoi vani errori;
E le piante divine
Del suo Maestro intanto
Bagnò col pianto, ed asciugò col crine.

Sustinere neque illa timuit Propheta Regius. qui propterea fidenter Domino dicebat: Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam. Confusio hæc est adducens gloriam, et gratiam. Hac itaque confusione contempta, ne timeamus facies hominum obloquentium iniqua, de quibus idem Propheta locutus est: detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem.

Timeamus faciem Christi vivos, et mortuos judicaturi, quippe qui, cum venerit in Majestate sua, erubescet illos coram Angelis suis, qui eum coram hominibus erubuerit.

Nec

Anco il Regal Profeta
Dai colli di Sionne
In su le corde della sacra cetra
Rammentava al suo Dio,
Quanto per lui sofferse,
Quanto d'obbrobrio, e quale
Confusion la guancia gli coperse.
Ma pur ciò che ne opprime,
Grazia e gloria ne adduce.
Paventar non dobbiamo i rei sembianti
Di quei che aprir fucine
Di livide parole, e d'empj accenti
Gran fabbri di veleno, e di saette,
Con cui si stanno ad assalire intenti
Su la strada del Cielo alme innocenti.

O qual timor n'agghiaccerà la mente,
Quando sarà su quell'estremo occaso
In faville disciolto il Mondo, e 'l tempo,
E il gran corpo consunto
Dentro i profondi abissi andrà disperso!
Apparirà su nubiloso trono,
Infra 'l fulmine e 'l tuono
La giustizia del Cielo, vindice atroce,
Che dai turbini irati
Avventerà l'irrevocabil voce.
Allor dinanzi alle celesti schiere
L'ira di Dio fulminerà col guardo,
E a voi genti infelice,
Sorger farà quella vergogna in fronte,
Che a Lui pensaste di recar qui in terra.
O se un sol lampo del tremendo giorno
Sfavillasse dinanzi agli occhi vostri,
Provido lo spavento
Al superbo intelletto
Squarcerebbe le bende, ed il pensiero
Avria libero il varco in seno al vero!

Nec ullum iniquo huic rubori patrocinium quæramus ab illis Christi monitis, quibus a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis, çavere nos jussit.

Non enim nefas est bona, quæ facimus, ab hominibus videri; nefas est illa fieri, ut videantur.

De-

Non sia chi ardisca di cercar difesa
A vergogna sì rea;
Nè soccorso si chieda unqua a colei:
Donna, che ha l'arte di condur su gli occhi
A suo talento il pianto,
E far pallido il volto, il fianco infermo,
Quando le ferve in cor gioja e salute.
Sotto vel di pietà si son vedute
Frodi, e calunnie, sue ministre antiche
Passar sul petto dell'onore altrui,
E con orgoglio furioso ed empio
Girsene senza freno
Ad occupar il Sacerdote, e 'l Tempio.
Questa è colei, d'umanità nemica,
E che dell'opre sue tanto si vede
All'aura popolar chieder mercede.

Ciò che di giusto, e che d'onesto splende
In seno a nostra mente,
Agli occhi della terra espor ne lice,
Che spazio non contende
Alle bell'opre il Cielo,
Ma non consente poi,
Ch'elle appajano solo
Per quel vano desire,
E povero contento
D'ascoltarci d'intorno un'aura, e un suono.
Ah! miseri mortali,
E questi i nomi sono
Sì desiati e cari?
E qual è 'l lor soggetto,
Per cui tanto si brama
Questa terrena gloria, e mortal fama?

Decipit nos dolis suis humani generis hostis, nec raro puriori luci obducta nube tenebrarum, retrahit nos a virtute, quam finitimi vitii objecta imagine criminatur, impiosque nos esse facit, ne videamur hypocritæ.

Sit ergo opus in publico, quo nos potissimum in sortem Domini vocati, ac Ecclesiæ Dei ministri, præbeamus aliis vitæ sanctioris exempla: maneat intentio in occulto, qua nimirum Deo, non hominibus placere studeamus.

Ma quel nostro comune empio tiranno,
Che il pubblico riposo
Volge sempre in affanno,
Novo tessendo inganno
Di colpa in colpa i nostri dì conduce:
Guasta la pura luce
Della vera virtute, e col vicino
Vizio confonde, e mesce
L'innocenti bellezze, e dal cammino
Dritto n'invola, e d'empietà ne copre.
E questa è l'arte, che l'iniquo tiene,
Perchè non appariam turba seguace
Della Donna fallace;
E in questa guisa ancor le nostre voglie
Tragge in sua schiera, ed a ragion le toglie.

Di sincera pietà risplender l'opre
Veggansi pur fra le Cristiane gentl
Sicure scorte dell'umane menti.
Ma poichè n'è concesso
Sul guardo oprar dell'Universo, oh quanto
Noi ministri di Dio dobbiamo altrui!
Pur per piacere al Cielo,
Non agli uomini in terra,
Dell'opre nostre celerassi il fonte:
Che così suole il Nilo
Render con l'acque sue liete e feconde
L'Egizie terre, e i suoi principj asconde.

Sic pater credentium Abraham filium suum, non ut ab hominibus videretur, sed ut Deo obediret, immolaturus, adhuc tamen jussus fuit a Domino non latebras quærere, sed terram visionis adire, et in ea montem, in quo ab omnibus videri posset, conscendere: tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.

Ne erubescamus, dilectissimi, divinæ voci obedire: sacrificemus Deo in terra visionis; ascendamus in montem, pudeat mori, non resurgere; pudeat in sepulchro jacere, non lapidem sepulchri revolvere; pudeat peccati vinculis alligari, non solvi.

Quando giunse su l'alma
D'Abramo il grand'editto
Che gli chiedeva in olocausto il figlio,
Chinò la mente e 'l ciglio
Egli repente alla sovrana legge,
E ad ubbidire intento
Non pensò a far teatro
D'uomini intorno al sanguinoso evento.
Ma Dio, che in Cielo altro pensier volgea,
Dall'alto a lui commise
Non cercar valle solitaria, o speco,
Ma terra al guardo de' mortali aperta,
Ove suo loco il sacrifizio avesse,
Ed additogli un monte,
Che agli uomini, ed al Ciel scopria la fronte.

Pronto a farsi olocausto
Del suo Signor nostro intelletto ascenda
Il chiaro monte, e volentieri intenda
Il ragionar celeste.
Sia vergogna il giacer vile e sepolto,
E 'l risorger sia gloria.
Così colui soggiace
A danno immenso, e a scherno,
Che catena d'errori all'alma avvolse,
Ed un riposo eterno
Gode in suo cor chi di sua man la sciolse.

Consurgamus vere cum Christo; appareamus vere cum Christo; et qui paschalia festa venerando agimus, hæc ipsa, largiente Domino, moribus, et vita teneamus. Si enim cum Christus apparuerit vita nostra; tunc et nos apparebimus cum ipso in gloria.

HO-

Dello splendor di Cristo
L' alma segnata in fronte
Mova le voglie pronte,
E con Lui sorga ad immortale acquisto.
Sotto l' insegne vincitrici, e 'l Duce,
Che fuor la trasse dell' antico duolo,
E liberolle il volo
In questi, che adoriam, candidi giorni
Di sue vittorie adorni,
Spieghi novo desio, novo costume.
Che se vita di lei Cristo comparve,
Apparirà con Lui fra le beate
Schiere là dove splende
Immenso d' allegrezza eterno fiume,
Che scorre in mezzo alla lor gloria e pace.
Or ella pensi d' abitare in Cielo,
E d' illustrarsi in quel divino Sole,
Ch' è dell' onor di lei fonte verace.
Il dì vedrà senza timor d' occaso,
Che sovra immobil piè starassi il tempo;
Le membra allor, che sorgeranle intorno,
Mercè di lui, ch' ogni beltà produce,
Spoglie saran d'incorruttibil luce.

HOMILIA SEXTA

HABITA

In Festo SS. Apostolorum PETRI & PAULI inter Missarum solemnia

In Sacrosancta Basilica Vaticana

ANNO MDCCVI.

Felicem hunc, et lætissimum diem, quo Christi Domini Ecclesia super petram ædificata universarum gentium gratulatione recolitur, præcipuo sane jure arx hæc nostra Religionis veneratur, et celebrat.

Hæc siquidem urbs, populorum, terrarumque omnium grande compendium, talem, ac tantam a propiori solidissimæ illius petræ conspectu dignitatem accepit.

Ut quæ omni olim scelerum, errorumque colluvione deformabatur, nunc divinitatis interpres, veritatis magistra prædicetur: suumque toto jam terrarum orbe majus imperium nova ligandi, atque solvendi potestate Cœlum usque protulerit.

Hinc

A novo corso in su le vie celesti
Regge l'aurea sua luce il sacro giorno,
E seco fa ritorno
La bella rimembranza, onde si vede
Sorger da base eterna
Alla Sposa di Cristo impero e sede.
Roma, di nostra Fede
Propugnacolo invitto, e tempio augusto,
Lieta a ragion s'adorna,
E 'l gran momento inchina, e già degl' inni
Mossa ha l' aura canora
Di sì bel giorno ad incontrar l'aurora.

Benchè fosse del Mondo alta Reina,
E dall' indiche sponde
Sotto le leggi sue Roma vedesse
I destrieri del Sole uscir dall' onde;
Pur dall' aspetto del suo sacro Regno
Tanta luce e possanza a Lei s' aggiunse;
E tanta si congiunse
Ai terreni trofei gloria divina,
Che poi l' antica strepitosa fama
Debil aura divenne,
E volta a miglior uso in Cielo ottenne
Seder fra i Giusti la virtù Latina.

Roma in prima trattò l' arte infelice
Di fabbricarsi a suo talento i Numi;
Indi guidò per l' alto il suo pensiero
In guisa tal, che vide
Ne' puri fonti scintillare il vero.
Allora incominciò novi costumi,
E quel novo parlar pien di salute,
Che dal trono di Dio solo discende:
E stese allor l' impero,
Che circonda la Terra, e in Cielo ascende.

Quan-

Hinc quæ silva fuerat frementium bestiarum, et turbulentissimæ profunditatis Oceanus, exultat hodie Roma per sacram Beati Petri sedem, Dei regia in terris effecta, Christianæ gentis commune perfugium, Evangelicæ veritatis ineluctabile propugnaculum. Exultat Roma firmissimo Apostolicæ petræ fundamento, in excelsum adeo rerum humanarum fastigium evecta, ut latius jam præsideat Religione divina, quam olim præfuerit dominatione terrena.

Exultat Civitas sacerdotalis, et regia, ac propheticum illud bene in se novit impletum: erunt Reges nutricii tui, et Reginæ nutrices tuæ: vultu in terram demisso adorabunt te, et pulverem pedum tuorum lingent.

Ingentia porro inter hæc exultantis Romæ gaudia, agnoscamus, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii: ingentia itidem Romæ pericula. Agnoscamus quantam divinæ bonitati tot, tantisque ditata muneribus urbs hæc nostra debeat: quantum etiam debeant, qui urbem inhabitant.

Quan-

Quando in sua mente accolse
Dell' Universo i favolosi Dei,
Parve selva di mostri, e mar feroce.
Ed or reggia di Dio rassembra in terra:
Tanto il soglio di Piero in lei riluce.
Alle Cristiane genti or fatta è duce,
Sicura patria insieme, e dolce porto:
E dell' onor del vero alta difesa
Su fermissimo piè s'erge, ed esulta,
E dell'umane cose in cima splende.
E qual sia la sua gloria or si comprende,
Che maggior Mondo regge
Con quel santo tenor, che mai non langue,
Di quel che resse già con scritta legge
Da mano tinta di fraterno sangue.

Città felice, a cui circonda ed orna
Benda sacerdotal le regie chiome,
Godi de' tuoi trionfi, e vedi come
Sin dalle rive del Giordan sen venne
Verace canto intorno al tuo bel nome.
Tua gloria nutriran Regi, e Regine,
E adoreranti con sommessa fronte:
La lor pietà, che agli onor tuoi si volve,
Lambirà de' tuoi piè la sacra polve.

Or mentre Roma è d'allegrezza accesa,
Vegga le sue venture, e i suoi perigli,
E quindi si consigli
Co' suoi novi principj, e volga in mente
I tanti doni, e la bontà celeste.
E voi, che in sorte d'abitare aveste
Le felici contrade,
Non coprite d'oblio
Quanto si deggia a queste mura, e a queste
Arene impresse da que' santi Eroi;
Onde convienci ravvivare or l'orme
Con piede invitto, e alla pietà conforme.

Quantum, qui in urbe refulgent.

' *Roma, Roma: Hieronymi verbis ad te loquimur, quæ scriptam in fronte blasphemiam, Christi confessione delesti. Urbs potens, urbs orbis domina, urbs Apostoli voce laudata; interpretare vocabulum tuum. Roma aut fortitudinis nomen est apud Græcos, aut sublimitatis apud Hebræos; serva, quod diceris, faciat te virtus excelsam, non voluptas humilem. Roma, Roma, serva, quod diceris.*

E voi, che in chiara dignità sedete
Qui, dove per Gesù l'altrui martiro
Versò fiume di sangue
De' feroci tiranni intorno al soglio,
Non mai cedete i mansueti uffici
All'aspra mano di superbo orgoglio,
Nè in vostra rimembranza unqua sia spento
Quanto dovete a quella sacra luce
Delle purpuree spoglie, in cui si vede
Sparso l'onor della Romana Fede.

O Roma, Roma, ne' miei detti ascolta
D'antichissima voce ancora il suono.
Tu vincitrice invitta,
Su le terga del Mondo ergesti il trono,
E de' trionfi tuoi le insegne, e gli archi
Videro fiammeggiar tratti in catena
I superbi monarchi;
Frenò le terre, e i mari
Della tua legge il tuono;
Al fin tua fronte asperse
Di bellezza immortale il divin lume,
E a vera gloria gli occhi tuoi converse.
Usa il vigor, che nel tuo nome ferve,
In cui miraro pellegrini ingegni
Forte valore, e dignità sublime.
In ver le palme prime
Te guidi tua virtute, e ciò, che addita
Di grande il tuo bel nome, in te conserva:
Nè te faccia il piacer vil donna, e serva.

Postulat id a te, ac jure exigit Petri doctrina, qua fuisti erudita: Petri sanguis, quo fuisti conspersa: Petri tumulus, quo fuisti illustrata. Scias tibi dictum fuisse a Domino: Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ. Parum est, ut sis mihi ad suscitandas Tribus Jacob, et fæces Israel convertendas: dedi te in lucem gentium.

Induere igitur fortitudine tua, Sion, induere vestimentis gloriæ tuæ, Civitas Sancti, quia non adjiciet ultra, ut pertranseat per te incircumcisus, et immundus: excutere de pulvere: consurge. Post hæc vocaberis Civitas Justi, Urbs fidelis, Hierusalem nova, quippe quam Joannes vidit descendentem de Cælo, a Deo paratam, sicut sponsam ornatam viro suo: cujus imitatione pulchra, cujus comparatione fœda sint cetera. Audite hæc, qui Civitatem Sancti, Civitatem Justi, Urbem fidelem, Hierusalem novam inhabitatis: cujus imitatione pulchra, cujus comparatione fœda sunt cetera.

Man-

I tuoi pensieri alle grand'opre invita
Piero, che a guisa di celeste raggio
In grembo alla tua mente il ver dipinse.
T'accenda il suo bel sangue, onde risplendi,
T'infiammi l'urna, onde tua fama onori,
E la favella del gran Dio comprendi.
Egli in luce ti diede,
Perchè all'estreme terre
Recassi di tua man vita e salute.
Picciol'opra saria di tua virtute
Solo illustrar le conosciute genti:
A gran corso convienti
Solcar l'ampio Oceano,
Passar sotto il rigor di varie Zone;
E per fornir di luce il Mondo intero
Varcar il Gange in compagnia del Vero.

Copriti dunque di tua gloria, e cingi
Le membra tue d'alto valor, nè temi
Unqua nel seno tuo vestigio immondo.
Ergiti pure, e di miglior consiglio
Mostra grave il tuo ciglio,
E nell'aspetto tuo te vegga il Mondo.
Te chiameranno gl'Indi,
Te i duri Sciti, e gli Etiòpi adusti
Sacra patria de' Giusti,
Nova Gerusalem dal Ciel discesa,
Qual sposa ornata dalle man divine,
La cui sembianza ad imitare intese.
Le cose appariran belle e gentili,
Ma osando porsi a paragon sì vago
Saran povere forme, e vile immago.

Di

Monstrum est Romæ esse, et Sanctum non esse. Cavete ergo; ne vobis exprobari audiatis a Domino: Væ tibi Corozain, væ tibi Bethsaida: quia si in Tyro, et Sidone factæ essent virtutes, quæ factæ sunt in vobis, olim in cilicio, et cinere pœnitentiam egissent. Tyri, et Sidon remissius erit in die judicii, quam vobis.

Terreant vos Prophetæ verba: In terra Sanctorum iniqua gessit: non videbit gloriam Domini. Nostis peccasse hominem, peccasse et Angelum. Redimit Deus hominem, Angelum non redemit; veniam scilicet meruit homo, quia peccavit in terrà; non meruit Angelus veniam, quia peccavit in Cælo.

Di sacra Terra abitatori, udite:
Saria portento il soggiornar sul Tebro,
E non aver col Ciel commercio e pace.
Non provocate la terribil voce,
Che affisse di Giudea città dilette,
In questi accenti di dolore e d'ira.
O misera Betsaida, in te rimira,
E nell'amica tua, quanti fioriro
Di superna bontà doni e prodigj!
Che se in Sidone, e in Tiro
Tanta luce spargea virtù celeste,
Di cenere coperte avrian le chiome,
E le lor voglie dome
Sotto spoglie di pena.
Quel dì tremendo, e sacro
Alla giustizia eterna
Volgerà in lor men spaventoso il guardo;
E in voi figlie infelici
La vendetta, e 'l furor faran le prove;
Poichè avete potuto
Fare ai doni del Cielo onta e rifiuto.
I sette colli di terrore ingombri
La divina favella,
Che intorno a i nostri lidi oggi risuona,
Ed in tremende note a noi ragiona.
Chi sua cura, e piacer farà il delitto
Nella terra dei Giusti, unqua non speri
Portarsi al gran tragitto
Ver le beate sedi. Alzarsi il regno
In Aquilone, e farsi
Del suo Signor trionfator superbo
Pensò spirto d'orgoglio,
E ruinò dal temerario soglio
Entro l'oscuro dell'eterna notte.
L'uom, ch'in terra peccò, perdono ottenne;
Ma d'incontrar pietade indarno aspira
Ei, che peccando in Cielo
La clemenza immortal costrinse all'ira.

Mai

Gravi ruit lapsu, qui e Cælo decidit: ejusque inexpiabilis est culpa, qui in terra Sanctorum delinquit.

Quid jam de iis dicemus, qui in terra ipsa Sanctorum sanctiorem obtinent locum? Totius profecto honestatis, et ordinis ipsi sunt speculum, ipsi sunt forma. Clerum scilicet illum ordinatissimum esse decet, ex quo præcipue in omnem Ecclesiam Cleri forma processit. Quid vero in illo unquam suspicere posset populus, si sua in eo recognosceret? si nihil in illo aspiceret, quod ultra se inveniret? si quæ in se erubescit, in eo forsan offenderet? Splendidæ vestis manifestiores sunt maculæ; ipse enim errores nostros honor, quem tenemus, accusat: nec atrocius unquam, quam sub sancti nominis professione peccamus.

Gens

Mai dal Ciel non si cade
Senza sventure estreme;
Nè di fuggire ha speme
Dalla faccia dell' arco
Del Dio delle vendette
Chi peccò su le terre al Cielo amiche.
Il suo delitto è innanzi al guardo eterno;
Pietà non lo difende, obblio nol vela;
E ben si sa per sanguinosi esempi
Come l'asta di Dio divora gli empi.

Oh di quanta onestà, di quale ardore
Vestir deggion la mente
Quei, che di sacro Regno hanno il governo!
Da lor solo discende,
Come raggio dal lume,
Ogni voglia, e costume:
Da lor l'ordine, e 'l moto il Mondo prende.
Quanto saria deforme
Allor, che il volgo ravvivasse in loro
Il proprio immaginar, le proprie cure,
E 'l corso istesso de' suoi ciechi errori!
In luminosa spoglia
Picciola macchia ancor grand' ombra spande,
E 'l manto, che n' adorna, anco n' accusa:
Nè v' è peccar più atroce,
Nè mai più il Ciel s' offende,
Che dove il sacro onore,
E 'l santo nome di pietà risplende.

Gens sancta, genus electum, regale Sacerdotium, agnoscite dignitatem vestram: agnoscite periculum vestrum: Lætati estis ad ascensum, timeatis ad lapsum. Non est tanti gaudii excelsa tenuisse, quam mœroris de sublimioribus corruisse.

Agnoscite, Dilectissimi, in quo sita sit non ex vulgi errore, sed ex judicio Sapientum vera dignitas vestra. In vos fidelium omnium conversi oculi salutaris doctrinæ verba, et sanctioris vitæ exempla a vobis expectant. Vos vidisse erudiri est. Luceat ergo lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est.

O real Gente a' sommi ufficj eletta,
Rimirate il valor de' pregi vostri;
Nè lo splendor degli ostri
Copra il vostro periglio.
Dolce è mirarsi in su le auguste cime
Cinto di rai la fronte;
Ma saggio è quei, che dall'eccelso monte
Manda sovente spaventoso il guardo
Giù per gli aerei calli
A misurar le ruinose rupi,
E le profonde valli,
E va dicendo: Oh quanto
Sarien nostre sciagure
Più di pena e di pianto,
Che non son di piacer nostre venture!

Non dall'error del volgo,
Ma da giudizio intero
Ebber principio i vostri eccelsi onori;
Ed han vita in quel vero
Valor, che i suoi natali
Trasse dal sen delle virtù maggiori.
L' Universo, che attende illustri esempi,
In voi ferma lo sguardo, in voi la speme:
Solo in mirarvi ogni pensier s'adorna.
Alto dunque si levi, e intorno splenda
La bella vostra luce,
E il buon romor di vostra fama ascenda
Con le bell' opre insieme, e a far corona
Al sommo Padre, al Regnatore eterno
S'ergan auree parole
D' inni felici, come rai del Sole.

Supergredimini sæculi semitas, ac detritæ viæ orbitas declinate, ut quæ dissitæ a Petro gentes nostris non acquiescunt monitis, vestris formentur exemplis: atque ita de petra illa excisi noscamini, supra quam ædificavit Christus Ecclesiam, et adversus quam portæ Inferi non prævalebunt.

Chiudano il varco ai lusinghieri accenti
Di languidi piaceri,
Vostre voglie, e pensieri,
Di somma gloria a ragionare intenti:
Alle divise genti
Dalla luce di Piero,
Cui non accolgon nostre voci in petto,
Novi desiri accenda, e nove menti
Della vostra virtude il chiaro aspetto;
Allora voi sarete
Vera progenie e forte
Di lui, che regge insuperabil pietra
Della Sposa di Cristo il regno, e'l trono,
E che si prende a scherno
Il continuo tonar, che fan le porte
De' tumulti d'Averno.

SONETTI

PER

D. LUIGI DELLA CERDA

FIGLIUOLO DEL VICERE' DI NAPOLI

Morto in combattimento sul Mare.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del Giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero.
Solo Proteo non sorse allor dall'onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Del.

Del grande Augusto rallegrossi l'ombra;
E dell'urna obliò l'alta ruina
In sul mirar, come CLEMENTE adombra
Nell'opre sue la maestà Latina.
E come il Tebro d'ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina:
Dell'impero di Lui sedendo all'ombra
Roma s'adorna ancor, come Reina;
E va temprando le fortune, e 'l duolo,
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.
Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo,
I Genj no, ma i lieti dì d'Augusto.

Questa, che noi miriam, mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta, ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba;
A quanti Duci, che ferita acerba
Recaro ai Regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.
In placido teatro or si converse,
E della pace alle virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.
Italia speri di cangiar sua sorte;
Chi alle belle Arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

Forse in tua voglia a maggior trono aspiri,
  Eccelsa Donna, e in rammentar l' impero,
  Che su l' Istro, e sul Tago, e su l' Ibero
  Han le Germane tue, teco sospiri.
Ma se alla bella Italia in sen ti miri
  Piena d' aurei costumi, e valor vero,
  E se parte ne reggi, il tuo pensiero
  Han ben onde acquetare i suoi desiri.
Ti congiunsero a stirpe anco le stelle
  Quasi celeste in terra, e che fra noi
  Eletta è in guardia delle cose belle.
Or dal destin che desiar Tu puoi?
  Saran le tue felici alte Sorelle
  Chiare madri de' Regi, e tu d' Eroi.

Veggio il gran dì della Giustizia eterna
  Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto:
  E 'l veggio d' ira e di furor sì tinto,
  Che l' alma sbigottita al cor s' interna.
Veggio il gran corso ver la valle Inferna,
  E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
  Fuor dell' usanza sua, rimane estinto,
  E provido timor me sol governa.
E veggio quei, che dall' eterno danno
  Movono lungi, e in fra i beati Cori
  Su per lo Cielo a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
  Della bell' Arte alla mia mente, e sanno
  Darle novi pensieri, e novi ardori.

Non

Non fu possanza di beltà, ma frode,
Onde donna superba il cor m'avvinse;
Ed io questa nimica ornai di lode,
Quando il poter di mia ragione estinse.
Negletto servo ora m'addita, e gode
L'inganno celebrare, onde mi vinse:
I prieghi sprezza, il lamentar non ode;
Nè per me di pietade unqua si tinse.
E pur verso costei cresce il desio,
Nè per man dello sdegno i lacci sciolgo;
Ma le fiamme alimento al pensier mio.
Abbraccio l'ire, i dardi in petto accolgo,
Serbo valor, nè sofferenza oblio;
Se ben di mia virtù spesso mi dolgo.

Non è costei dalla più bell'Idea,
Che la su splenda, a noi discesa in terra:
Ma tutto 'l bel, che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra;
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno:
Che amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

Giva per un tranquillo aer sereno
Con la bella ragione un mio pensiero
Insieme ragionando di quel fero
Signor, che m'arse già tant'anni in seno.
E questi si vedea qual sotto il freno
D'imperiosa man nobil destriero,
Che se ben serve, del suo spirto altero
L'ardir non cela, e di gran moti è pieno.
Turbossi allora il mio pensiero, e disse:
Che fai ragion? cura di te non prendi?
E chi ad Amor sì lieve fren prescrisse?
Troppo cortese in signoria ti rendi,
Da Lui, che tanto tue virtuti afflisse,
I modi, e l'arte del regnare apprendi.

Sorge con l'armi d'un leggiadro sdegno
Un animoso mio novo pensiero,
E vuol della ragion fatto guerriero
Strugger d'Amor l'alta possanza, e il regno.
Promette al dubbio cor fido sostegno;
All'alma ricovrar l'antico impero,
E far, che fiammeggiando innanzi al vero,
L'ali riprenda a gran cammin l'ingegno.
Allora Amore in maestate assiso
Guarda il guerrier sì minaccioso, audace,
Nè turba un raggio del celeste viso.
E seco non adopra arco, nè face;
Che solo il dolce lampeggiar d'un riso
Della mia donna già l'incende, e sface.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci, ove m'avvinse Amore;
E contro lui le mie vendette adempio.
Di se, dell' arti sue si dolga l'empio
Signor, che me già trasse al gran dolore:
E far d'ogni speranza, e d'ogni errore
Me vegga ai folli amanti illustre esempio.
Se poscia il cor di libertà si duole
Donna perdendo di celesti tempre,
E di rare bellezze al Mondo sole,
Provido l'intelletto il duol contempre;
E queste faccia al cor sagge parole:
Hassi a star con gli Dei per pianger sempre.

Non perchè veggia Amor dal gel degli anni
Cinti, o difesi i miei pensier, dispera
Trarmi di nuovo alla soggetta schiera,
E ricondurmi ne' primieri affanni.
Veglian troppo l'insidie de' tiranni
Contra vero valore, e virtù vera:
Soggiace il saggio, dove Amore impera,
Che non può sostener forza, ed inganni;
Sotto forme innocenti i crudi e rei
Suoi lacci tende Amore. E in tale stato
Come serbarmi in libertà potrei?
Oggi più che dall' Indo al mar gelato
Io lo credo lontan da' sensi miei;
E forse in sen mi giace, o stammi a lato.

Nè anco dagli anni è dissipata e spenta
  L'antica usanza, che dell' alma ha il freno?
  Nè ancora Amor per lunga età vien meno?
  Nè l'arco suo di saettare allenta?
Dunque inutile è 'l tempo, e indarno tenta
  Alle cure d'Amor ritorre il seno;
  E l'intelletto di consiglio pieno
  Alle ruine sue par, che consenta?
Se forza il tempo, e la ragion non hanno
  Da far difesa, e ritornarmi in calma,
  Donde i soccorsi a' voti miei verranno?
Padre del Ciel, a sì gravosa salma
  Me togli, e resti pago il mio tiranno,
  Che per opra mortal non sciolgo l'alma.

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
  Lieta, o dolente, o disperata ancella
  Trarre altrove dovrà vita novella,
  Perchè tanto disprezza? e nulla pave?
Perchè tanto le par cura soave
  L'essere al suo signor sempre rubella?
  Senz' àncora sen passa, e senza stella,
  Qual tra procella temeraria nave?
Oh se vedesse un dolce raggio eterno,
  O un lampo sol di quel tremendo giorno,
  Che l'estremo di noi farà governo,
Che partirà le pene, e i premj intorno;
  E Muse, e Amor si prenderebbe a scherno,
  E penserebbe all' immortal soggiorno.

L'EN-

L' ENDIMIONE

D I

ERILO CLEONEO

PASTOR ARCADE

CIOÈ

ALESSANDRO GUIDI

CON UN DISCORSO

D I

BIONE CRATEO

CIOÈ

VINCENZO GRAVINA

All' Eminentiss. e Reverendiss.
Sig. Cardinale

ALBANO

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.
CARDINALE

ALBANO

ERILO CLEONEO

PASTOR ARCADE.

Io, mercè delle Figlie alme di Giove,
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode.
Cultor son io dell'altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i Pastor delle straniere selve
A mia possanza negheranno fede:
Nè crederan, che l'immortali Ninfe
Nelle capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede.
Ma pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l'orme,
Ivi virtù non dorme,
Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in gloriosi rami
D'inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d'un eroe si siede all'ombra.

Le

Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma ai bei giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio signor fu dono;
Di Lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d'Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d'arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente hanno governo,
M'accesi di veder l'onda Latina;
E vidi 'l Tebro, e Roma,
Che fuor dell'onorata sua ruina
D'altri diademi, e d'altri lauri cinta,
Alza l'augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte,
Tanto di te si ragionò nel Cielo,
Che al fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior anni
Alle Romane mura,
E in guise allor maravigliose e nove
Diettì sul Mondo intero
Sembianza, e parte del celeste impero.
Vidi 'l Pastor, che fu cotanto amaro
Al Re dell'Asia, e a lui intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare, ed intelletti egregi.
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
Della mia bella Arcadia almi Pastori,
Pieni tutti d'un Nume altero e grande,
E seco avean per far celesti onori
A Ninfe, e ad Eroi versi, e ghirlande.

De-

Decilo, che fioria di lauro e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Antichi, e novi eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
Partian con la gran donna i lor pensieri;
Che schiva al fin d'Imperi
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual farebbe fra noi Pallade, e Giove,
Innanzi a lei s'accese
Valor entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce Real tutto l'asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi all'alta donna eri presente!
Altre parole entro il mio core io porto,
Che risuonano meco i pregi suoi;

Ed

Ed or desio m' accende
Di recare al tuo guardo
Quel che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Ho meco i grandi auguri,
Onde tanto, Cristina,
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch' or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l' augusta donna; e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose all' alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in Cielo
I genj miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in lui,
Che da' volgari eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor della Romana Fede.
Così dicea; nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
Alle sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno.
Allor le nostre Muse
Spogliar d' onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
d eran già tutte converse in pianti,

L' al-

L'alto spirto Real chiamando a nome.
Ma tu, signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nuova speme
Tu richiamasti i carmi, ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari;
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di nuovo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero.
Ei novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or è già sacro, e grande.
Oh se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò s'adopra la gran donna in Cielo!
Allor delle felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Essendo stata pochi mesi sono letta la presente favola nell' adunanza degli Arcadi in Roma, l' autore di essa fu da alcuni letterati suoi amici persuaso a darla in luce, per racchiudere in se un pregio da non restare per alcun modo convenevolmente celato. Poichè non solo fu ordinata, e disegnata in gran parte dalla Regina di Svezia, ma ornata ancora ed abbellita d' alcune fantasie, e colori poetici, e di più secondo il Real costume della Maestà Sua, che nella gran mente onorava non meno, ed ingrandiva tutte le Scienze, che favoriva, e beneficava tutti gli eccellenti Professori di esse, benignamente a gloria della nostra favella d' alcuni suoi versi arricchita, ed accresciuta. Io pertanto mi sono adoprato per aver la sorte di dare alle mie stampe questo componimento nato dirò così, di Reale stirpe, ed in nobilissima educazione nutricato, e cresciuto, acciocchè resti per sempre, siccome a cosa sommamente pregevole si conviene, alla memoria degli uomini, ed al presente lo do, contrassegnandovi in margine per maggior vostra notizia i versi di Sua Maestà, ed aggiungendovi ancora un discorso fatto in un congresso letterario di Bione Crateo in occasione, e considerazione di detta Opera; e d' ambedue credo, che attesa la loro vaghezza e perfezione, e la cura e diligenza mia in farvene dono, mi saprete buon grado. Mi stimo ancora in obbligo di palesarvi, che l' autore si dichiara, esser questa l' unica cosa sua, che fin ora riconosce per propria, rifiutando tutte l' altre Poesie, che negli anni giovanili avesse composte, e date in luce, avvertendoci in oltre, che sebbene l' accidente d' Endimione successe in Caria, l' ha trasportato nondimeno in Arcadia in grazia della soprannominata Adunanza.

PER-

PERSONAGGI.

AMORE.

CINTIA.

ENDIMIONE.

CORO DI PASTORI.

CORO DI NINFE.

AT-

ATTO I.

AMORE, CINTIA.

Felici piagge, avventurosi colli,
Non perchè di bei fiori April v'adorna,
Ma perchè in voi soggiorna
In nove forme, e in sì leggiadro velo
Cintia scesa dal Cielo.

Cin. Ombre solinghe, alti silenzi, oh quanto
Grave sento sul cor vostra quiete,
Or che 'l terror dell' Universo, e 'l grande
Nemico di mia pace in seno avete!

Am. Io per queste sì dolci
Fortunate contrade
Oggi pongo in obblio
I soggiorni celesti,
Ove de' dardi miei
Tra l'ammirabil prove,
Cinto d'ampj trofei,
Regno sovra Saturno, e sovra Giove.

Cin. Qual piacer ti lusinga
D'abitar queste selve?
Amor, già tu non sei
Rozzo arciero di belve;
Ma se pur hai diletto
D'albergar fra' mortali,
Porta l'arco, e la face
Ne' palagi Reali.
Ivi l'aurea faretra,
E 'l tuo valore adopra
Tra cavalieri, e Regi; e qui tu lascia
Al volgo de' ministri,
Tuoi fratelli minori,
La cura d'infiammar Ninfe e Pastori.

Am. Nella Reggia, e dentro 'l bosco
Io conosco
D'esser Nume, e Nume grande:

Glo-

Gloriosa intorno spande
La mia face i raggi suoi,
O se infiamma i nobil cori
De' pastori,
O se accende i grandi eroi.
E ben, Cintia, vedrai strane venture,
E cose ognor miravigliose e nove,
Che sol la mia possanza informa, e move.
Vedrai gentil pastore
Caldo di mia virtute
Gir per queste d'Arcadia alme foreste
Pieno d'un animoso alto desire,
Ed infiammarsi nel leggiadro ardire
Di sospirar per Deità celeste.

Cin. Fede negar non lice
Al tuo valor possente.

Am. Anco una Dea,
Sol per fero orgoglio, e fasto antico
Delle cure d'amor sdegnosa, e schiva,
Vedrassi in queste selve
Chinar le voglie al dolce
Amoroso destino:
E sarà suo costume
Dar lodi alla mia legge,
E terreno pastore
Portare in mente, ed agguagliarlo ai Numi.
Indi accesa di spene,
Ver le luci serene
Volgersi spesso, e ragionar con loro
D'un soave tormento, e caro ardore;
E in tal guisa vedrassi,
Che dovunque io mi volga, io sono Amore.

Cin. Se di me tu favelli,
Tendi pur nel mio sen l'arco fatale,
Avventa in questo core i dardi tuoi.
Già conosco, che puoi
Condur quest'alma all'amoroso affanno;
Ma là, dove sei Dio, sarai tiranno.

Am.

Am. Io dai fieri trastulli,
E dai rigidi genj al mio diletto
Vuo' trarti, o Cintia: accenderotti il pett;
Nel bel piacer d'esser amata amante:
I felici pensier, le dolci cure
Teco sempre saranno,
Ed allora dirai,
S' io son Nume, o tiranno.

Cin. So, che ai popoli tuoi
Pasci la mente d'un piacer gentile,
Che di dolcezza ha vinto
Il nettare celeste.
E pur esca sì dolce,
Onde tanto m' alletti,
E' nojosa a mie voglie. In ogni guisa
Tu sarai meco ingiurioso, Amore;
Ch' altro genio mi ferve entro la mente,
Altra cura nel core.

Il ruscel, che al mar s' invia,
Come vuole il suo destino,
Non desia
Di fermarsi in suo cammino:
E se bene ei move i passi
Sol fra sassi;
Pur in vano a far dimora
Il lusinga Aprile, e Flora.

S' altri il guida in chiuso loco
A vagar tra i fiori, e l'erba;
O se'l serba
In bell' urna a' scherzi, e a gioco,
Par ch' ei dica in suo linguaggio:
Grave oltraggio
Fa chi turba il corso mio,
E m' invola al mio desio.

Am. I tuoi fati non hanno
Un sol volto, un sol genio, e un sol pensiero.
Per te giungono omai
L' amorose vicende;

„ E

„ E perchè sol fuggisti,
„ E non mai disprezzasti
„ La mia forza, e i miei fasti,
„ Arderai lieta d'un pastor leggiadro,
„ Il più caro alle Grazie, e a me più caro
„ Della stessa mia face.
„ E in ciò n'avrà dolore, invidia, e sdegno
„ Il tuo biondo fratel, già tanto audace
„ Schermitor de' miei vanti,
„ Che rimembrar si dee quale saetta
„ Gli aperse il petto allora,
„ Che io feci sul Peneo l' aspra vendetta.

Coro.

Poichè 'l destin, che in suo governo tiene
Le somme parti di natura, e move
Queste cose mortali a suo talento,
Figlio, e ministro è dell' eterno Giove;
Querelarsi di lui già non conviene
In questo universal misero stato.
Per lui viver n' è dato
Con egual sorte, e i gloriosi eroi,
E i Re possenti consolar si ponno:
Che dentro alle capanne ancora a noi
I nojosi pensier turbano il sonno.
Non son così tranquilli i boschi, e i colli
Non son sì dolci, e le Città nol sanno.
Alle bell' ombre ancora
In nostra compagnia siede l' affanno.
Non tante piaghe, e danno
Porta il fascino, e 'l lupo al nostro gregge,
Come quel che ne regge,
Amor nostro tiranno.
Anco 'l cieco sospetto
Nostre potenze aduggia:
Nè pon gli stessi Dei,
Se vestono fra noi spoglie mortali,
Aver schermo e valore

In-

Incontro a tanti mali.
O troppo dura sorte!
O sempre fermo, incontrastabil fato,
Stirpe di Giove, ma di Giove irato!

ATTO II.

ENDIMIONE.

Seguendo un mio desir, che mi diparte
Da tutto 'l Mondo, e fa il mio sguardo schivo
D' ogni bel poggio, e d' ogni ameno loco,
In solitaria parte
Pien di sospir men vivo,
E penso, come Amor m' ha posto in foco,
In sì misero stato a me cal poco,
Se risorger son visti i lieti giorni,
E le bell' aure, e i fiori;
E se col vago Aprile or fa ritorno
La stagion degli amori.
Rinnovellan le fiamme
Ai lor felici amanti
Col dolce sguardo, e ragionar cortese
Le belle Ninfe in gentil foco accese.
D' amorosi pensier tutti son pieni
I pastorali alberghi: in novi modi
Oggi s' ascoltan favellar le selve.
Chi loda Amore, e 'l mansueto impero;
Chi le belle ferite,
Che insino al cor gli vanno:
Chi 'l dolce tempo del suo dolce affanno.
Io solo ho voce lacrimosa, e solo
Me non allegra Aprile;
Anzi spiacente e grave
Emmi l' aura soave, e 'l bel sereno.
Di ciò n' ha colpa chi s' è posto in mano
Della mia vita il freno.

Filomena, se tu piagni,
E ti struggi nel dolore,
D' un tiranno almen ti lagni:
Io mi lagno sol d' Amore.
Tortorella, se sospiri,
Fosti un tempo almen felice:
Io mi pasco di martiri:
Nè 'l mio ben sperar mi lice.
Solo per mio tormento
In me pose natura
D' amare il bel talento.
Amor l' anime altrui
Nutrisce d' un tranquillo almo diletto:
E sol dentro al mio petto
Ha volto in rigid' uso il suo costume.
Invogliossi d' udir pianti e querele,
E si prese vaghezza
Di trar quest' alma in signoria crudele.
Se de' miei penosi ardori
Gli aspri eventi
Incidessi in su gli allori;
Qual saria de' lieri amanti,
Che in leggendo i mesti accenti
Non turbasse atti, e sembianti?
Non piangesse a' miei tormenti?

Cintia, Endimione.

Quante ghirlande intorno
Io vidi alle tue chiome!
Quanto caro alle selve era 'l tuo nome,
Mentre 'l cor t' accendea
Il pensiero dell' arco, e degli strali!
E se ben tra' mortali, e tra' celesti
E' la mia Deità grande e possente,
Fortunato garzon, ti fu presente
In su le belle imprese, e sen compiacque.
Io giocondi movea lampi, e sorrisi
Snl mirar da' tuoi dardi

Il fier cinghiali ancisi. Or qual destino,
Endimion, ti spoglia
D' ogni leggiadra voglia?
Omai sen vanno in lor balia le forti,
E le timide belve; e tu non curi
Più le bell' arti d' illustrar le selve.

End. O Dea, che far degg' io?
„ Così mi sforza amore,
„ Amore armato di valore eterno,
„ Che fa, quando a lui piace,
„ De' poveri pastori,
„ E degli eroi superbi aspro governo.

Cin. Non ben comprende il vero,
Endimion, tua mente; Amor è solo
Sì forte Dio su l' oziosa gente.
Ei non osa, e non presume
Sovra 'l cor de' miei seguaci;
Di provar non ha costume
Nel lor petto arme, nè faci.
Alla severa e gloriosa vita
Degli studj di Cintia omai ritorna,
E di novelli onori
Il tuo bel nome adorna.

End. Lascieranno l' api i fiori,
Il bel canto i dolci augelli,
L' ombra cara gli arboscelli,
Pria che io lasci, e non adori
Lo splendor, che al cor mi scese.
E' fatale
L' aureo strale,
Onde Amor l' alma mi prese.

Cin. Dunque d' amar ti riconsigli, e schivi
Di seguire il mio Nume?
Vanne lungi, o profano;
Che innanzi al mio gran lume
Or di fermarsi al guardo tuo non lice.

End. Andrò con le mie pene ove mi sforza
Il destino infelice.

Cintia.

Fortunato Pastor, se tu vedessi,
Come accesi si stanno i miei pensieri,
Viva in loro potresti
Ravvisar la pietà, ch'ora disperi.
Vedresti la pietà, tenera cura,
Cangiare in me costume,
E farsi entro il mio core
Crudelissima ancella
Del mio nemico Amore.
Quanto ho creduto a questi boschi, a queste
Campagne, a questi lidi,
Ch'ora sì provo infidi!
Erano un tempo albergo
D' innocenza e di pace,
Ma quando agli occhi miei
Mostrar tanta beltade,
Allor divenner rei
D' immensa crudeltade.
Son fuggita dalle sfere
Per fuggirti, o crudo Amore;
Nè mi val seguir le fere,
Nè star chiusa in chiuso orrore,
Che ver me dispieghi l' ali,
E mi giungi co' tuoi strali.

Amore.

Non son, come altri crede, un Dio feroce,
Ma bensì tra gli Dei, c'han sede in Cielo,
Il più possente, e 'l più gentile io sono.
E se 'l folgore, e 'l tuono
Tolgo di mano a Giove, e agli altri Numi
Spezzo gli scettri, e l'armi,
E lor traggo in mia schiera;
Ciò non avvien, perchè nel core io chiuda
O pensiero tiranno, o voglia altera,
Ma bensì perchè sono a' miei diletti

O

O ritrosi, o nemici.
Ed io so, che gli Dei
Senza il piacer d' amar son men felici.
Quell' alma, che intende
D' amar la bell' arte,
Dal regno amoroso
Non mai si disparte.
Sì soavi vicende
Sì tranquilli riposi
In suo stato comprende,
Ch' obblia poscia le tempre
Di tutt' altri piacer per amar sempre.

Endimione, Amore.

Se per desio della mia morte vieni
A far soggiorno in questi boschi, Amore;
Vibra pure i tuoi strali
Più pungenti, e mortali: aprimi il seno;
E se mancan saette alla faretra,
Per fornire il tuo novo aspro pensiero,
Osa l' ultimo eccesso;
Nel misero mio cor vibra te stesso.
Am. Ingrato Endimion, di che ti lagni?
Io che potea ferirti
Per Ninfa alpestre e vile,
Di fiamma alta e gentile
Accesi i tuoi desiri.
„ Avventuroso amante
„ Per l' emula del Sole ardi, e sospiri.
End. „ E ben di ciò mi dolgo,
„ Odiando gli occhi miei, che troppo osaro,
„ Duci infidi dell' alma,
„ Mirar tant' alto. Or quel pensier io sgrido,
Che la mente m' impresse
Di sì gran foco, e lume;
E che in umil pastor fece costume
L' amar cosa celeste.
Pensier tanto infelice,

Che vie più disperando è fatto andace,
E m' incende, e mi sface,
Ei sì feroce nel mio cor s' avanza,
Che violenta l'alma
A viver di desio fuor di speranza.

Am. E ti rechi ad oltraggio,
Ch' abbia tanto infiammati i desir tuoi
Il valor del mio raggio? Or la tua mente
In ogni tuo pensier s' erge, e sfavilla,
Nè più ragiona in pastorali accenti;
Ma in note alme e leggiadre.
Ed è questa d' Amore alta possanza.
Che cotanto dal vile
Immaginar ti leva, e ti diparte:
E sì t' addita l' arte
Di gire in pregio, e d' esser caro ai Numi,
E tu ver lui t' adiri?

End. Amore, omai
Cangia pur tuo favore.
Deggio star con gli Dei
Carco sempre di pianto, e di dolore?

Am. Dona tregua
A' tuoi tormenti;
Gli Elementi
Regge Amore, e insieme adegua:
Lascia Amore alti vestigi
Di prodigi,
Dove vive, dove impera,
Ardi, e spera.

End. Ben tal volta mi lusingo,
E mi fingo
Qualche lampo di speranza;
Ma 'l tormento più s' avanza,
Che s' avvede dell' inganno:
Ed allor, per far l' affanno
Men possente, e men severo,
Io dispero.

Am. Nulla t' affidi, e forse ancor non sai,

Che

Che non ponno già mai mentir gli Dei.
End. Ecco Cintia sen viene,
E lungi da' bei rai partir conviene.

Amore, Cintia.

Amor, se giusto sei,
Miei prieghi ascolta, e mia ragione intendi.
Am. Indarno meco a favellar tu prendi.
„ Fia m'a gloria maggiore,
„ E maggior mio diletto
„ Con quest' arco fatale
„ Domare a Cintia il petto.
„ Io se te non traessi infra i soggetti
„ All' amoroso impero,
„ Nulla più curerei
„ Di tanti vinti Numi
„ Le famose vittorie, e i gran trofei.
Cin. Troppo è tua legge imperiosa, e grave.
Am. E 'l mio giogo soave.
Cin. Perchè mal grado mio
Vuoi tu nella mia mente
Trasformare il desio?
Am. Se pure ancora io sono
Quel Dio grande, e temuto,
Non voglio de' miei doni aver rifiuto.

Coro.

Quando d'un' alma Amor preso ha l' impero,
Gli usi seguendo de' tiranni, e l' arte,
Lascia cotanto la ragione afflitta,
E le virtù sì disarmate e sparte,
Che nulla v' è, che racquistare in parte
Possa l' antico stato
Dalle man dell' ingrato empio signore.
In cotal guisa Amore
Suoi feri genj adempie, e non temendo
Cosa, che turbi mai l' aspro governo,
Fa l' altrui giogo, e 'l suo gran regno eterno.

ATTO III.

ENDIMIONE.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
Che i pensieri d'Amor fan del mio core,
Che vo turbando le campagne, e i lidi
Co' miei dogliosi stridi:
E son sì pieno di pietade, e d'ira
Sul pensar di me stesso,
Che a ciascun passo vo chiamando morte,
Perchè sovra d'Amor fatta più forte
Ritor mi voglia a sì feroce affanno,
E schernire il tiranno.
O se morte vibrasse in questo seno
Qualche funesta sua crudel saetta,
Qual sarebbe di lei
Nova gloria e trionfo, e mia vendetta!
Ma s'ella del mio duol cura non prende,
E di ferir questo mio petto abborre,
Ecco il sonno cortese
Immagine di lei, che mi soccorre.
„ Quel, che dagli occhi miei tanto sbandiro
„ L'aspre cure d'Amor, tranquillo obblio,
„ Sento sul mio martire;
E par, che 'l mesto core
Or s'avvezzi a morire.

Ombre placide serene
Del soave amico Lete,
Care siete
Al mio duolo, alle mie pene:
Ma più care anco sareste,
Se foste del mio fato ombre funeste.

Ombre rigide di morte,
Voi potreste consolarmi,
E recarmi
La felice intera sorte.

V'a-

V' aspettò l' alma sovente,
Or giace stanca, e al suo destin consente.

Cintia, *Endimione*.

Qual prenderò consiglio,
Or che mi veggio al periglioso varco,
Dove amor contra me riprende l'arco,
E vuol salir della mia gloria in cima?
E certo fia, che il suo valor m'opprima,
Che mie difese contra lui non ponno.
Egli è quel grande arciero, a cui non cale
L' alma fornita di diaspro, e d' ira.
In quai pensieri la mia vita gira
Questo crudel, che io dico? Egli s' invoglia
Vedermi aperta il fianco
Da' suoi pungenti strali
Gir sospirando in selva
Per bellezze mortali.
Ma, se per prova intendo,
Che si vince fuggendo il crudo Amore,
Oggi farò ritorno
Al celeste soggiorno.
Or che queste
Alme foreste
Fa sua reggia il fero Dio,
Tutta è pena al guardo mio.
Orrid' ombra sparge il bosco,
E sol tosco
Versa il fonte, e corre il rio,
Tutto è pena al guardo mio.
Parte lungi da me l' aura gentile;
Innanzi agli occhi miei
Si discolora Aprile.
Orrid' ombra sparge il bosco;
E sol tosco
Versa il fonte, e corre il rio,
Tutto è pena al guardo mio.
Sì sì fuggir io voglio

Da queste ingrate selve.
Ma come fuggir posso
Da queste selve ove perdei me stessa?
Ecco dal sonno avvinto
Il leggiadro pastore,
Che le mie voglie co' begli occhi oppresse,
E ruppe il mio rigore.
Sovra la lor possanza, e lor costume
Formar bello costui Cielo, e Natura
Sì, che qualunque opra gentil si faccia,
Sembra un raggio del bel, che a lui si fura.
Ora mi lice d'obbliar le sfere,
E i maggior lumi degli eterni Dei;
Se posso intorno a sì leggiadre forme
La vaghezza acquetar de' desir miei.
Entro la luce del mio Sol, che dorme,
Amor chiuso si giace;
Ma pur l'usata face io sento al core.
Dalle chiuse pupille,
Escon care faville, e care offese;
Che nova ne' pensier guerra mi fanno:
E vinte dal piacer far lor difese
Contra i begli occhi mie virtù non sanno.

Pastorello, or tu non sai,
Che gli Dei per te sospirano;
E infiammar per te si mirano
L'alte menti a' tuoi bei rai.

End. ,, Quando nel costui regno io posi il piede,
,, Tutti i mesti pensier mi furo intorno,
,, E m'empiro di lagrime e d'orrore.
Cin. Di che sogna, e favella?
End. Ben ho cagion d'aver in odio il giorno,
In cui conobbi Amore.
Cin. Ah ben vaneggia Endimion, che solo
A me così di ragionar conviensi.
End. Il sanno i monti, il sanno
Le più riposte valli,
Che risposer sovente alla mia doglia.

Cin.

Cin. Tu segui ancora in sì turbati accenti
I tuoi vani lamenti?
Dagli Elisi oh venga almeno
Un bel sogno a consigliarti;
Ei prenda a favellarti
Su gli incendj del mio seno.
Più non ascolto il suono
Delle dolci parole:
Nè si concede ancora
Lo splendor de' bei lumi ai lumi miei.
,, Pur vagheggiare intanto
,, Posso le vive rose
,, Delle labbra amorose, e ber con gli occhi
,, L' ineffabil dolcezza
,, Di questa bella bocca,
Che se favella, o ride,
Così soavemente i cori ancide.

Amore, Cintia, Endimione.

Odi la Dea ritrosa;
Odi, come ragiona
La famosa d' Amore aspra nemica?
Cin. Il mio troppo desire hammi tradita.
Am. Tu fuggi, o Dea, nè più ti pregi, o vanti
Aver d' invitto ardire il petto cinto,
Il mio valor t' ha vinto.
Coronatemi di rose,
Circondatemi d' allori;
Che d' Amor Cintia sospira;
E se mira
Tutta fiamma, e tutti ardori.
Coronatemi di rose,
Circondatemi d' allori.
Endimion, tu giaci
Ancora in grembo al sonno,
E l' amorose tue belle venture
Te rallegrar non ponno.

Ornai si sciolga sì tenace obblio.
Ascolta il parlar mio
Tutto pieno di gioja, e di salute.
End. E chi rompe i silenzj a me sì cari,
E turba la mia pace?
Am. Pastor, ti riconforta;
Che felici novelle Amor ti porta.
End. Tu m' involi ai riposi,
Tu mi svegli ai tormenti,
E poi le tue promesse
Si porteranno i venti.
Io non arsi i tempj tuoi,
Non distrussi il tuo bel regno,
E pur segno
Ai martirj ognor mi vuoi.
Mi lusinghi in novi modi,
E sì godi
Far eterno il mio dolore.
Lascia, Amor, d'esser Amore.
Empia è l'arte, onde m'affidi;
Lascia di lusingarmi, o pur m'uccidi.
Am. Qual'uom, che sogna, e di sua mente è incerto,
Meco favelli, e non men dolgo, o sdegno;
Ma cortese ne vengo a dirti cose
Strane, gioconde, a tutto il Mondo ascose.
End. A me sperar non lice
Sorte così felice.
Am. Per questo dardo, e per la face eterna,
Onde infiammo gli Dei, giuro che Cintia
Or sente in mezzo all'alma
Starle la mia possanza, e 'l mio valore.
Ben si pensava di schernire Amore,
E la grand' opra di quest' arco d'oro
Col porsi in fuga in ver le stelle eccelse,
Ma non giova fuggir, nè sciogliere l'ali,
Quando colui, che fugge,
Entro 'l piagato sen porta gli strali.
E poscia un' alma accesa,

Quan-

Quanto più si consiglia, e più ritenta
Torsi a' lacci d'Amor, più s'incatena.

End. E' ben sovra gli Dei certo felice
Chi sospirar fa Cintia.

Am. Ella mirando
Poc' anzi il tuo bel volto,
Mentre al sonno chiudevi i lumi tuoi,
Incominciò novi sospiri ardenti,
E quel parlar ch' io proprio inspiro
All' amorose menti.

End. Non sono, Amor, non sono
I poveri pastori
Possenti ad invaghir cose celesti.

Am. Qual da bel velo, Endimion, traluce
Fuor delle tue sembianze,
Quanto de' doni suoi
In te sparse Natura, e pose il Cielo!
Ma senz'opra d' Amore ignudo fregio
Sono le belle giovanili forme;
Che solo Amore affina
Quanto di bello la Natura adombra.
Io solo t' insegnai gli atti gentili,
E le grate accoglienze, e i bei costumi
Soavemente alteri;
Ed alle grazie di mia voglia ancelle
Io governar commisi
Tuoi sospiri, e sorrisi,
E tue parole, e sguardi,
Che sono al cor di Cintia
Tante facelle, e dardi.
„ E per dirti l' interno alto favore,
„ Io t' ho innalzato oltra mortal costume:
Ed ho inchinato alle tue voglie un Nume
Tanto fugace, e schivo;
Onde sovra i tuoi novi alti trofei
Starà certo pensosa
La schiera degli Dei.

End. Amor, tu mi lusinghi,

E godi di schernire il mio tormento
,, Come pose in obblio
,, Cintia il suo rigido fero talento?
Am. Sia pur sdegnosa altera
Alma di donna, o Dea;
Ch'è più dolce il piacer d'essere amante,
Che quel vano piacer d'esser severa.
End. E che sperar degg'io da tanto Nume?
Am. Ama, ch'amando non si reca oltraggio.
End. Io troppo in alto miro
Starsi il fatale oggetto,
Onde sempre sospiro.
Am. Avvalora te stesso,
E l'alma pasci d'amoroso ardore;
,, Ch'amor fu sempre alta cagion d'amore.
End. E' un martir l'essere amante,
Ed è duro il non amar.
Son gli egri mortali
Sul bivio de' mali;
Qualunque sentiero
Che calchi il pensiero,
Conduce a penar.
E' un martir l'essere amante,
Ed è duro il non amar.
Am. Svela pure i tuoi tormenti;
Che al tuo duol darassi fede;
Cintia ancor languir si vede
Nel rigor di fiamme ardenti.
Chi non osa, e sempre tace,
Lieto farsi mai non speri:
Chi in amore ha core audace,
Poggia in grembo de' piaceri.

Endimione.

Di quest'anima mia stanno al governo
Due possenti nemici, ambo tiranni;
Ambo volti a' miei danni, ambo crudeli.
Convien, ch'io mi quereli.

D'A-

D' Amore in prima, che feroce sprona
L' intelletto, e 'l desire,
Perchè s' armin d' ardire:
E per troppa alta impresa ei mi ragiona.
Per me grand' ali impenna;
Che per lo Ciel portarmi egli destina,
Ma veggio sotto i piè l' ampia ruina.
Quindi 'l timore ogni mia voglia affrena,
Ed è questi di me l' altro tiranno,
Che mi pasce d' affanno,
E conduce i miei dì di pena in pena.
Ma pur merta d' aver sul piè catena
Che sprezzarla non tenta, e soffre, e tace.
Noi farem su per l' alto un volo audace,
E seguiremo Amor dove ne mena:
Seguiremo il destin dove a lui piace:
E se Febo il figlio,
E la Dedalea prole
Oggi per noi vedrassi
Pareggiar nel consiglio, e nella morte,
,, Dietro sì chiare scorte
,, Fia bel vanto il morire;
,, E 'l suono dell' età potrà ben dire:
Questi vivo giungea sovra le stelle,
Ma non piacque agli Dei sì bello ardire.
Io, ch' al prato, al monte, al bosco
Vissi povero pastore,
Cangio stato, e mi conosco
Pien di nuovo alto valore.

Cintia.

Dolce forza d' Amor, che 'l tutto movi,
E le cose dissimili e nemiche
In un voler soavemente leghi:
Tu sol le tempre rigide, e feroci
Dell' indomite menti infiammi, e sciogli,
E le superbe a tuo talento pieghi.
Or non fia mai, che tua possanza io neghi,
Poi-

Poichè d' impero, e libertà mi spogli,
E degli usati orgogli,
Lasciando mia ragione inerme e vinta,
La qual temendo sua virtude estinta
Dal tuo sommo valor, si riconforta,
Ed è tale 'l piacer, ch' ora mi viene
Dal tuo spirto gentile,
Che d' avermi difesa ella si pente,
E 'l collo al giogo tuo lieta consente.
Solo di te mi dolgo,
Perchè tardasti, Amore, a farmi serva,
Ed a donarmi la tua bella luce.
Or veggio ben, che tu Natura illustri,
E che movi i tranquilli almi diletti.
Quanto è di pellegrino, e di gentile
In su la terra, e in Ciel, tu solo inspiri:
Tu di leggiadre forme
Tutti i pensieri adorni:
A' tuoi popoli imponi
Soave freno, e mansuete leggi;
E s' albergan tiranni entro i tuoi regni,
Son le dolci speranze, e i dolci sdegni.

Coro di Ninfe.

Già l' usato
Fier latrato
Non percuote più le selve:
Già le belve
Escon fuor de' chiusi chiostri,
E sicure
Da sventure
Stan dinanzi agli archi nostri.
Tronche han l'ali
Nostri strali,
Or ch' in selva è 'l grande Arciero,
Quel sì fiero,
Che saetta uomini, e Dei.
Non v' è ardire

Di

Di ferire;,
Or che in terra, Amor, tu sei.
Ma qual core
Dal valore
De' tuoi dardi si difende?
Tutto accende
Tua faretra, e Cintia vede,
Ch' alta forza
Pur lei sforza
Nel tuo regno a porre il piede.
Grave peso
Le s'è reso
Il portar faretra, ed arco:
L' aspro incarco
Già depone, e son vedute
Or le sfere
Gire a schiere
A schernir l' armi temute.
Or sospira,
Or s' adira,
Ora tace, e si consiglia:
Or ripiglia
La faretra, e non la regge:
Sì lei sface
La tua face
Sotto 'l giogo di tua legge.
Lungo errore,
E dolore
Porta al suol l'asta di Marte:
Torri sparte
Lascia il folgore di Giovè;
Ma lo strale
Tuo fatale
Fa su i Numi orribil prove.

ATTO IV.

ENDIMIONE, CINTIA.

Amor, che m'infiammasti, ed or mi guidi
All'alta impresa, il tuo potere adopra,
E me sul gran momento aita, e reggi:
Tu ne' miei detti ora favella, e spiega
Ne' tuoi leggiadri ed animosi modi
Gli ardenti miei desiri,
Sì ch'alla Dea non spiaccia,
Che quest'anima mia per lei sospiri.

Cin. Che ragioni d'Amor? Qual Dea rammenti?
Vorrai mai sempre, Endimion, lontano
Gir dal coro de' nobili pastori,
E menarne i belli anni
Solitarj, e pensosi
Per amorosi affanni?

End. Da così bella e lum'nosa parte
Discende il fuoco mio,
Che spegner non poss'io,
Senza oltraggiar gli Dei.

Cin. E col favor de' Numi
Far tua colpa felice,
Endimion, presumi?

End. Amor m'ha date l'ali
Non per cose mortali, e 'l tuo bel lume
Di raggio in raggio m'avvalora, ed erge.
Io per lui poggio a sì sublime stato,
Che per me stesso non saria già mai
Salito a tal ventura.
Or tu, cortese Dea, prenditi cura
Di quella fiamma, che da te discende:
E a te stessa perdona
La colpa, che t'offende.

Cin. E tanto lice ad ardimento umano?
Io ben saprei de' miei famosi sdegni
Rinnovellar gli esempj;

E non so qual pietà di te mi assaglia.
Il rimembrar, che de' miei forti studj
Glorioso seguace un tempo fosti,
Forse contempra l' ira,
Che l' alta offesa spira.

End. Amor, che in queste selve alberga, e regna,
Osa, mi disse, Endimione, e svela,
Svela le belle fiamme, e gli aurei dardi
Alla celeste Dea, per cui cotanto
Ti discolori, ed ardi,
Nè disperar conforto al tuo dolore.

Cin. E tu credi ad Amore,
Che fa suo nobil uso,
L'ornar menzogne in lusinghieri accenti,
E che d' aure fallaci
Pasce ad ogn'or l' innamorate menti?
Quanto semplice fosti in dargli fede!
Pur la colpa innocente a te condona
L' alta mia Deitade,
Da cui mai sempre avrai,
Se non amor, pietade.

Endimione.

Passa l' amata Dea sdegnosa, altera
Dinanzi Amor, che se la vede, e soffre;
E 'l grand' onor di farla serva obblia;
E meco poi vano campion si vanta
D' aver cotanto soggiogata e vinta
Questa bella di lui nemica, e mia.
Or riprender se stesso egli dovria,
Che non ardisce a lui mostrar la face;
E me saetta, e strugge
Per costei, che sì fugge,
Sforzandomi ad amar donna celeste,
„ La qual d' aspro costume ognora veste
„ Per mio fatal tormento ogni pensiero.
Seguace di quel fero
Trastullo di trattar faretre e strali,

Sde-

Sdegna le dolci cure, e i bei diletti
Gode sprezzar della serena vita:
E spesso si compiace entro le selve
Minacciosa, e feroce
Agli uomini apparir più ch'alle belve.
Pur per l'aspre ripulse
Nè di lei, nè d'Amor punto mi dolgo.
Abbraccio l'ire, e i dardi in petto accolgo,
Ch'uomo nel suo gioir non fu sì lieto,
Come di mia sventura io son contento:
E la ragion, che vede
Quanto lume e valor da voi mi viene,
Care luci serene,
Ai colpi del bel guardo non provede,
Arderò fuor di speme;
Nè pentirassi l'alma:
Tant'è bello il pensier, bello il desio,
E bello il foco mio,
Che se portar mi lice
La gloriosa fiamma
Sì chiara all'altra riva
Per l'Elisie contrade
Infra i felici amanti,
Andrò del mio tormento anco superbo;
E la memoria del leggiadro ardire,
Che sì portommi a volo
Oltra mortal confine,
Bello farà l'orrore
Anco di mie ruine.

A temprar mie fiamme ardenti
Non da me pietà si chiede:
Io non voglio altra mercede,
Che goder de' miei tormenti.
Se penar sempre mi lice,
Non invidio i lieti amanti:
La bell'arte de' miei pianti
Sola può farmi felice..

Amo-

Amore.

Arde Cintia d' amor, nè si consiglia
Di palesar le fiamme, anzi le cela
Co' femminili ingegni,
Come amando faria donna mortale;
Ma se io pur sono ancora
Quel fanciullo fatale,
Che de' pensieri altrui scherno si prende,
Nulla giovar le ponno i modi, e l' arte,
Ond' ella pensa di celare amore.
Io lascierò, che nutra in seno ascose
Le sue fiamme amorose,
Ma dai labbri e dai guardi
Farò, che d' improvviso
Escan lampi e faville,
Ch' ogni legge e divieto
Si prenderanno a gioco:
E una scintilla sola
Farà celebre il foco.

Cintia, Amore.

Tardi conobbi, Amore,
Le tue pure dolcezze, e i tuoi bei pregi,
E ciò per colpa del mio fier destino,
Che sinora velommi il tuo bel raggio.
Egli a creder mi diede,
Che senza grave oltraggio
D' ogni vera virtude unqua non puoi
Aver soggiorno in noi;
Ond' io cieca seguendo il crudo inganno,
Dal fonte de' diletti il cammin torsi:
Schernii me stessa, e nulla in alto intesi;
E sì le tue bell' opre,
E 'l tuo gran Nume offesi.
Am. Che giova l' esser Dio,
E l' esser sì possente
Quando mirar conviemmi a terra sparso
L' o-

L'onor de' regni miei?

Cin. Di che ti lagni, Amor, se nulla ponno
Contra la tua possanza uomini, e Dei?

Am. Del mio sì grave affanno
Sola cagion tu sei.

Cin. Meco tu scherzi, Amore.

Am. Come potesti mai
Drizzar il fero strale entro il bel seno
Del più vago pastor di quelle selve,
Mia gloria, e mio diletto,
E che solo dovea da' tuoi begli occhi
Sentire aprirsi il petto?

Cin. Che pastor? che ferite? e quando rea
Fu la mia Deità di colpa atroce?

Am. E' ver, che l' arco tese
Elpinia per ferir fera fugace;
Ma s' udì pria, che liberasse il dardo,
Ben tre volte invocar tuo nome, e disse:
Cintia, tu guida il colpo, e 'l colpo giunse,
Ahi fierezza! ahi pietade!
Nel sen d' Endimion, che non lontano
Stava pensoso tra solinghi orrori
Su l' aspra istoria de' suoi tristi amori.

Cin. In nome delle Furie uscì dall' arco
L' empia saetta, che 'l mio ben trafisse.
Or dunque giace il bel pastore estinto?

Am. Estinto no, ma da crudel ferita
Langue piagato a morte.

Cin. Ricuso d' esser Dea,
E d' esser viva ancor, se mi s' invola
Il vago Endimione;
Che viver non vorrei
Senza 'l caro splendor de' lumi suoi.

Am. Or cela amor, se puoi.

Cintia.

Ben tu fuggisti, Amor; ma qui me sola
Non lasci nel dolore;

Poi-

Poichè in mezzo al mio core
Mi sei venuto con pietade insieme.
Or ciascuno di noi sospira, e geme,
Pensando al fier destino,
Che con morte s' adopra,
Perchè tanta beltà si venga meno,
Ma 'l mio biondo fratel, c' ha pur virtute
Di dispensar salute,
Omai prenda consiglio
Sul terribil periglio, e si compiaccia,
Che per valor di sua possente aita
Il bell' emulo suo si serbi in vita.

Biondo Dio,
Mie voci intendi,
E mi rendi
L' Idol mio.
Quando poi ritorno in Cielo,
Son contenta, o Dio di Delo,
Che tu neghi il tuo bel lume
Al mio Nume.

Negami pure il dono
Allor de' raggi tuoi;
Che se 'l mio ben non more,
La luce prenderò dagli occhi suoi.

Coro.

Tratte avessi di man del sommo Giove
Mille saette, Amor, su i nostri alberghi,
Pria che condur tanta beltà celeste
Nelle nostre foreste.
Vedi, come costei
Per aspro foco i nostri dì ne scorge:
E come tanto porge
Ardimento al desire, e nega insieme
L' ali sciorre alla speme.
Costei non arde, e d' ogni onore i tuoi
Trionfi spoglia, e se pietà pur serba,
Nutre virtù superba,

Ch' a

Ch' a te contrasta, nulla giova a noi.
Or se gloria tu vuoi,
Togli al nostro intelletto
Sì di luce formidabil oggetto:
E fa, che tua virtute
Tranquilli i nostri cori,
E ch' in foco di gioja e di salute
Ardan Ninfe, e pastori.

ATTO V.

ENDIMIONE, CINTIA.

Amor, e 'l mio destino,
Che stan dentro i begli occhi di costei,
Mi volgon sempre a Lei,
Che mi governa con sì dura legge.
Con sì soverchio freno ella mi regge;
E pur riprego ognor, perchè non lasci
Già mai di dominar questa mia vita.

Cin. Qual possente virtude in sì brev' ora
Sanò l' aspra ferita?

End. E quando mai si vide
O per magici carmi, o per valore
Di nobil' erbe e d' acque
Sanar piaga d' Amore?

Cin. Te par ferì poc' anzi
D' Elpinia il fero strale.

End. Io porto il cor sicuro
Dall' arme di beltà caduca e frale.

Cin. Non favello de' dardi,
Ch' Elpinia ha ne' begli occhi.

End. Nè co' suoi dolci sguardi,
Nè con la destra armata ella m' offese.

Cin. E pur lo disse Amore.

End. Se 'l disse Amor, favoleggiare intese.

Cin. Empio diletto in ver fingere i mali,

Per-

Per trar l'alme in affanno;
Che se ben torna a gioja il fero inganno,
Pur l'acerba memoria
Del creduto periglio
La mente in parte adombra, e turba il ciglio.
End. Quanta pietà de' miseri mortali
Nutre il cor degli Dei!
Cin. Quella pietà, che spesso
Ebbi de' tuoi sospiri,
Quella m' aperse il core,
E dentro ha posto Amore,
Ch' ora mi siede in signoria dell' alma.
Or questi ambe le chiavi
Tiene de' miei pensieri,
E nella mente mia sostien gl' imperi
Or superbi e sdegnosi, ed or soavi.
Per te mi veggio avvinta
Negli aurei suoi legami;
E da lui che più brami,
Quando per tuo conforto egli m' ha vinta?
Ragionò con mia mente
De' chiari spirti tuoi,
E per l' arco immortal giurò sovente,
Ch' entro terrena spoglia
Non mai tanta abitò parte divina.
Luce mostrommi, che le stelle abbaglia,
E che natura move
In guise altere e nove,
E con novi intelletti i cieli agguaglia:
Nè lo splendor delle leggiadre membra
Agli occhi miei cosa mortal rimembra.
End. O sia forza d' Amore, o tua virtude;
Che rinnovella in sì celesti tempre
Questo mio spirto, e queste umane forme,
Gloria sarà mai sempre
Di chi l' estolle, e le dà vita e luce.
Chi le adorna, e produce
Col suo poter, s' allegri;

Che in me scende dal Cielo alma dolcezza
In ascoltar, che non a sdegno prendi
Questa mia fiamma, e che te stessa accendi
Alla medesma face;
„ Nè questa mente ora s'è fatta audace,
„ Ma più s'interna, e in sua bassezza è vinta
„ Di meraviglia innanzi al tuo gran Nume.
Nulla di se presume, anzi paventa
Veder se stessa spenta
Dal formidabil lume.
Rammenta ben, che quando Amor percosse
Lei col divino raggio,
Da terra alto levosse,
E come Aquila suole
Intrepida fissarsi ai rai del Sole,
La tua gran Deità vide, e sostenne.
Il gran conoscimento in se ritenne
Dell'esser tuo celeste,
Onde le nacque speme,
Che'l conoscerti tanto,
Esser non le dovea cagion di pianto.

Cin. Segui Amor, ch'a tanta luce
Ti conduce
Per sì nuova alta ventura;
Di bearti ei prende cura;
Nè sprezzar d'Amore il dono.
Spesso sono
Suoi seguaci accolti in Cielo
Nel consorzio degli Dei.

End. „ Pur gli eventi acerbi, e rei
„ Io di Semele pavento
„ Dal suo Giove incenerita;
E ben sento,
Che d'Adon l'aspra ferita
Va turbando i pensier miei.
Raffiguro il bel Giacinto
Di mortal pallor dipinto;
Vedo Psiche amata amante

Gir

Gir sospinta a rischj indegni
Per disdegni.
Cin. „ Sì funeste memorie
„ Omai lascia in obblio.
„ Altre stelle, altri fati
„ Han le tue sorti in cura: ogni difetto
Del tuo destino adempie il Nume mio,
E i tuoi veri riposi
Ho d' eternar desio.
Quindi gli assalti de' mortali affanni
Fia, che tu prenda a scherno;
„ E non avran mai gli anni
„ De' tuoi piacer governo.
End. Più beato
Io saria de' Numi stessi,
Se potessi
Dir altrui, qual è 'l mio stato.
Il mio fato
Mai non cangi le sue tempre.
Cin. „ Amiam sempre
„ In profonda amica pace.
End. Sia d' Amor la bella face
Nostra luce, e nostro ardore.
Cin. Tutto è pena, e tutto è orrore
Fuor che Amore.

Amore, *Cintia*, *Endimione*.

Che fate qui fra le terrene cose,
Alme, del mio bel foco ardenti, e chiare?
Il piacer di là su nulla vi move?
Cin. Io l' ambrosia immortal non chiedo a Giove,
Or che del tuo diletto
E' la mia mente accesa.
End. E quest' anima intesa
Al suo divino oggetto,
Fatta è già sì felice,
Che di bramare omai
O nulla a lei rimane, o più non lice.

Am. „ Pur se tanto t' infiamma, e ti conforta
„ Beltà celeste entro terreno velo,
„ Che sarà dunque a vagheggiarla in cielo?
A cotanta ventura or te destino;
Nè mentirà mia fede.
Oggi movrai su per le stelle il piede,
Ed io per l' alte vie sarò tuo duce.
Tu mirerai siccome
Splendon gli Dei nella lor propria luce.

End. Quale nova nel cor gioja mi desta
Il tuo novo parlar, cortese Amore?
Folle chi te non serve,
E non ferve
A' tuoi bei raggi ardenti,
Che tu puoi
Bear le menti,
E far Numi i servi tuoi.

Cin. O sempre caro, ed onorato giorno,
In che di propria mano Amor mi vinse,
E'l mio destino in sì bel nodo strinse!

Am. Giunto colà sovra l'eccelse sfere,
Avventuroso Endimion, vedrai,
Qual sia d' Amor la providenza, e l' arte:
Vedrai come il mio spirto ivi comparte
Ordini, e moti, e come inspira, e volve
Questa grande armonia, che 'l Mondo regge.
„ Vedrai sotto una dolce eterna legge
„ In una stessa sede
„ Regnar Gloria, ed Amore:
E in vagheggiar quanto là su riluce
Per le magion celesti,
Con sorriso, e disdegno
Rammenterai quanto qua giù vedesti.
Allor potrà fuor del suo grave obblio
Spaziar l' alta mente in grembo al vero,
E comprender, che quanto alberga, e giace
Sotto i raggi del Sole,
Pieno è di sogni, e fole.

Scor-

Scorgerai l'Ocean, ch'ora ti sembra
Ampio spazio infinito,
In che picciola foce egli sia chiuso:
E la terra, che appare immensa mole,
Dall' uno, e l'altro polo
Sarà sotto un tuo sguardo un punto solo.
Allor conoscerai, quanto sien nudi
D'argomento e consiglio
I miseri mortali:
E per qual vil cagion l' umane menti
Soffron cotanti affanni;
Quando ciascuno il suo destino invita
A quella immensa region di luce,
Ove con stabil pace
In compagnia degli alti Dei si regna.
E pur ciascuno le sue sorti sdegna,
E vaneggiar si vede
Intorno ai lampi degli oggetti frali,
E le vere obbliar cose immortali.

End. Voi, dello spirto mio celesti scorte,
Cintia, ed Amor, voi me levate a volo
Fuor delle basse cure, e vani affetti:
E me guidate per le sfere eterne,
Ove sarammi mostra
Nel centro de' suoi rai la gloria vostra.

Cin. Tu scorgerai, quanto è a' seguaci suoi
Amor liberalissimo, e fedele.

Am. Il mio poter si svele,
E splenda fuori di sua nube il Fato.
Or Voi meco poggiate, anime belle,
All' immortali sfere.

End. Le tue promesse, Amor, quanto son vere!

Coro.

Chi potrà mai dentro i consigli tuoi
Fermar lo sguardo, Amore,
Pien di tanto valore,
Da spiar quel che pensi, e quel che vuoi?

Ben ti mostrasti in queste selve a noi;
Ma dentro alla tua luce
Velasti il tuo pensiero;
Sì che nostro intelletto
Lungi vagò dal vero.
Allor in noi s'apprese
Quel folle empio costume,
Ch' è di garrir mai sempre
Incontro al tuo gran Nume.
Pur le nostre querele
Non ti recasti in ira;
Solo schernirle, alto Signor, volesti
Co' tuoi doni celesti. Or voi felici
D' Arcadia alme contrade,
Poichè foste d'Amore un tempo albergo,
E alla mensa di Giove un figlio avete;
Voi ben sperar potete
Altra luce, altri Dei ne' vostri boschi.
Febo, vedrete, e l'immortali Muse
Sedere insieme fra pastori, e Ninfe;
E sotto 'l piè di bei destrieri alati
In questa terra aprirsi
Aurei fonti beati.
Madri di Cigni, e di bell'arti io spero
Mirarvi ancora, e i vostri sacri ingegni
Commercio aver col Cielo;
E ciò per opra di quel raggio eterno,
Che qui impresse suo lume, e da cui piove
Tanta virtù come dal sen di Giove.

DISCORSO

DI BIONE CRATEO.

Felice in vero, e al pari degli antichi secoli chiaro ed illustre si dee il nostro riputare, per l'ornamento, e splendore, che in lui si tras-

trasfonde dalle varie, e mirabili dottrine; delle quali altre con lo scoprimento di nuove cose produconsi; altre, che già eran cadute, risorgono; altre, che furon lungo tempo da tenebrosa ignoranza adombrate, felicemente si svelano.

La perizia delle varie lingue, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell' antichità, le pure e sincere interpretazioni delle leggi, e quel che per l' addietro era occupato da fosca e densa caligine, pare, che a' nostri tempi, quasi da nuovo spirito desto ed agitato si scuota l' antiche tenebre, e con alto volo a pura e sublime luce s' innalzi. In parte di tanto bene dovrebbe anche esser chiamata la scienza poetica; perchè quantunque per numero, e perfezione di poetici componimenti sin ora prodotti sia tal mestiero a sì sublime segno condotto, che si è reso già sicuro, ed ha potuto liberamente scampare dall' oltraggio, che potea recargli la corruttela, ed il vizio, da cui nel principio di questo secolo gli era per opra di alcuni minacciata ruina; nondimeno la ragione intrinseca de' movimenti, colori, ed affetti poetici, e la vera scienza di questa facoltà o non è intera per non avere gli antichi osservatori con la lor arte abbracciato l' ampio seno di essa, o perchè quel, che i Greci Filosofi hanno avvertito, e ridotto a vere cagioni, caduto nelle mani d' alcuni Retori, Sofisti Gramatici, e Critici scarsi d' ingegno, e di animo digiuno, ed angusto, è stato da loro contaminato, e guasto: avendo essi delle scientifiche riflessioni fatte da' Filosofi sopra gli esempj particolari, formate contro la mente de' Filosofi stessi primi e veri insegnatori di esse, leggi universali, e tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegl' ingegni, che non osano uscir dai termini prescritti, e non ardiscono ergere il volo

alle scienze, nè sanno spaziare per entro le cose con la scorta della filosofica ragione. Quindi è, che non solamente si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero, ma si sono da volgari insegnamenti sparsi semi di vane, ed odiose questioni di pure voci, dalle quali non senza commiserazione, e doglia veggiamo aggirate, e sconvolte le menti di tanti Scrittori dotti per altro, e sopra il volgare uso eruditi, che perderon la vita dietro a mille ciance, e vane controversie, le quali è cosa malagevole definire, perchè non si ravvisa in esse cagione da disputare. Il discernimento del vero dal falso, ed il giudizio proporzionato alla natura, ed all'essere di ciascuna cosa, che soli meritano il titolo di Sapienza, non si debbono puramente attendere dalle notizie, che a noi giungon di fuori; perchè le cose, che non son dentro di noi, non tramandan di se altro, che le cortecce, e le spoglie travolte, e rose dai mezzi, per i quali passano, e trasformate secondo il modello, e i vasi de' nostri sensi, e della fantasia, che sono di gran lunga inferiori, e disuguali alla natura: e dalla varia lezione dei libri spesso altro non isgorga, che un fiume di parole, che per lo più preoccupano il sito della mente nostra, ed usurpano il luogo dovuto alle cose. Perchè se scrivon persone mediocri, non possono dare più di quel che possiedono; se scrivono i Saggi, talora espongono solo quelle merci, che possono trarre a se concorso maggiore, ed' essi ben sanno quai principj siano atti a svegliare il comune applauso. Il fonte del sapere umano vive nella mente umana istessa, e la cognizione del vero congiunta col sano giudizio non sorge tanto dal numero, e dalla varietà delle idee, quanto dall'intelligibil sito, ed ordinamento di esse. Ciascuno porta in se la sel-

ce

ce da poter trarne le scintille, ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per dritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l'intricato labirinto dell'idee confuse: disponendole in giusta simmetria, ed in luogo proprio: formando di esse la misteriosa piramide, con la quale gli antichi Saggi la scienza umana, e la natura delle cose simboleggiarono; in modo che tutte l'idee disposte per grado pendano da un solo punto, e stiano affisse, e concatenate alla cima dell'idea semplicissima ed universale, onde esse si reggano, e si diffondano, spiegando la falda sopra le cose inferiori, e composte. E' dunque la scienza umana una pura armonia, la quale come è prodotta, la mente ovunque scenda, passerà con piede illeso, trarrà il puro delle dottrine, e dell'arti, e sempre sarà precorso dalla norma del convenevole e della proporzione, con la quale incontrandosi gli esempj particolari, si generi nella mente medesima l'arte di ciò che ella si propone a contemplare; e dovunque l'intelletto si dirizzi, giungerà sempre con felicità, e prestezza maggiore di quelli, che tutto il lor tempo in quella medesima dottrina consumano. Imperocchè con simile scorta l'intelletto corre a volo spedito, e si posa solamente in quel ramo, che porge il frutto pieno, e maturo; quando che coloro, scotendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel ch'è arido, o tocco dal gelo. Di questa schiera sono i Critici, che con la vanità delle loro lunghe dispute hanno malamente governate le buone arti, e sono stati assai mal consigliati a chiudere i confini di esse nelle osservazioni fatte sopra l'opere fino a'lor tempi uscite alla luce. E certamente saggio, e utile provvedimento sarebbe stato, se si fosse lasciato in arbitrio de' Filosofi sì fatto esame secondo i principj delle scienze,

ed al tenor del dritto, e del convenevole, aggiungendo sempre, ed accrescendo forza alla dottrina con le nuove, e perpetue osservazioni; onde con ragione si duole in più luoghi Cicerone, che i Retori abbiano occupato il posto de' Filosofi, i quali senza stabilire ordini, e leggi, avrebbero assai ben formata l'arte con aprir le cagioni, onde i componimenti divengon dilettevoli e fruttuosi, essendo l'arte figliuola e rampollo della scienza.

Oltre a ciò per altra cagione si dovrebbe recar nuova luce alla poetica facoltà; imperocchè la prima intera, e sana idea della Poesia nella mente de' Greci Autori concetta, e nodrita, e poi da loro ai Latini, ed a noi tramandata, nel lungo viaggio, e nella disagiosa via, c'ha corso, incontrandosi in durissimi intoppi, è rimasa tronca, e scema della sua parte migliore, ed a pochi è stato dal Cielo conceduto di poterla intera e perfetta entro la lor fantasia raccorre: perchè la facoltà poetica, che si stende tanto, quanto l'istessa università delle cose, e che libera e sciolta trascorre per tutto l'immenso spazio del vero, e del verisimile, spandendo l'ali per tutti i gradi, condizioni, stati, affetti, e costumi degli uomini, ora poggiando al sublime, ora piegandosi all'umile, ora sul mediocre rattenendosi; dalla delicatezza, e schivezza di molti è stata legata al solo genere, e stato sublime; onde non contenti alcuni della condizione Reale, si fingono nuove virtù eroiche fuor dell'uso umano, alle quali applicano nuove voglie, e costumi con perfezioni tali, che naturalmente negli uomini, quali essi sono, in questo Mondo non si veggono allignare; di modo che vien detratto, e scemato dalla facoltà poetica tutto quello che alla comune osservazione de' sensi nostri si espone.

E'

E' la natura in varie guise dall' ingegno, ed industria umana rassomigliata in varj, e diversi artifizj, che tutti sono immagini della natura; ed essendo essa, e tutto l'Universo con quanto nel suo grembo raccoglie, un impronto della divina idea, la di cui somiglianza s'imprime nelle cose, come figura in cera, perciò con verità non meno, che con sottigliezza Dante chiamò l'arte nipote di Dio. Altri dunque somiglia la natura, e le azioni, e i costumi umani, che son parti di essa, col suono, altri col gesto, altri con i colori, altri troncando con istromenti adattati il soverchio, onde si forma la Musica, il Ballo, l'arte de' Mimi, la Pittura, la Scultura, le quali arti tutte esprimono, ciascheduna secondo il proprio talento, le azioni, e le cose. In questo numero è anche la Poesia, la quale rassomiglia, ed esprime ancor essa la natura, le azioni, i costumi, gli affetti, e ciò fa prima con la favola, inventando cose somiglianti al vero, ed a quegli eventi, che nel Mondo girano; poi con le parole, scolpendo per mezzo di esse nella fantasia il vero essere delle cose, e col numero de' versi, volgendo, e trasformando il suono, e l'armonia loro nel genio, e natura della cosa, che si esprime, non altramente che fa il suonatore delle corde della cetera. E perchè tutta questa opera si accompagna con novità e maraviglia, perciò si fa lecito il Poeta di trasportar la forza della sua invenzione oltre al corso naturale con fingere i Giganti, gl' Ippogrifi, i Polifemi, gli Ercoli, i Cerberi, gli Orchi, le Balene, le Fate, ed altri stupori; purchè in queste finzioni si ravvisi l'immagine del vero, nella medesima maniera che dagli artefici son formati i colossi, i quali quantunque sieno alterati, ed ingranditi di membra, nondimeno entro l'am-

 piez-

piezza loro l'umana figura non si smarrisce. E tali invenzioni non solo ne' poemi sono lodevoli, ma altresì necessarie per la novità, e maraviglia, che generano, con la quale eccitando l'attenzione, e traendo l'animo dalle terrene cose, lo sollevano sopra se stesso, sicchè si rende più libero e spedito da quei legami coi quali la natura corporea avvolgendoci, ritarda il nostro volo verso la contemplazione del puro, dell'eterno: essendo questa una delle utilità, alle quali è indirizzata la Poesia, oltre il raro, e nobil diletto, che da lei piove. Perciò, toltene le parti, nelle quali il poeta si propone di generar maraviglia, la sua impresa è di rassomigliar il vero, e d'esprimere il naturale con modi, locuzioni, e numeri adattati al soggetto, che si è proposto. Onde colui, che più gagliardamente esprime, e con maggior vivezza, e che più si fa presso alla propria sembianza delle cose, porgendole, e ponendole avanti quali elle sono, riporterà vanto maggiore: e chi più si dilata per li fatti, ed eventi particolari dell'impresa, che tratta, trascorrendo per tutte le condizioni, persone, ed età, che la compongono, ed entrano in essa, farà più chiaramente risplendere la felicità del suo ingegno, ed otterrà il vero fine della Poesia. Perciocchè non solamente i buoni, nè le sole virtù, sono quelli, che il poeta dee rappresentare, nè dee formarsi le nature degli uomini a suo modo, per renderle capaci di quelle perfezioni, e vestirle di quelle spoglie, che in noi mortali son piuttosto desiderate, che riconosciute; nè quella sola parte dee prendere a narrare, che porta seco dello splendido, e del sublime; ma dee secondo la misura della tela, che tesse, e la capacità di ciascheduno, assegnar la sua parte anche al mediocre, ed al basso, per aprirsi il cam-

campo d'esprimere ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni costume: sì perchè non si trae men diletto dal veder ben dipinte le capanne, i presepj, e i tugurj, che le battaglie, i palagi, e le torri: nè piace men Tiziano per la rappresentazione de' paesi, che per le mirabili espressioni delle istorie; e nella Poesia è forse più difficile esprimer le cose minute ed umili, che le ampie e sublimi; essendo molto arduo il particolareggiare, sì anche perchè non minore utilità porge l'aver l'idea di un'opera virtuosa, per poterla imitare, che d'una viziosa, per saperla fuggire; e dai varj costumi, affetti, e condizioni maggior conoscenza del Mondo si raccoglie. Anzi essendo le leggi e le regole del governo ordite non tanto per li buoni, e per li saggi, che son pochi, e tali, che per virtù propria si piegano al giusto, quanto per legar la maggior parte, la quale è composta di condizioni basse, e di persone d'imperfetti costumi, e di grosso conoscimento; chi vuol penetrar nell'interno delle leggi, e comprender lo spirito del governo, è necessario che ben conosca l'indole, il costume, e i concetti della bassa gente, a misura, e tenor dei quali son formate le leggi, ed è ordinato il tenore del viver civile, il quale tanto più chiaro si discerne, quanto più condizioni, costumi, ed affetti di uomini dal Poeta ci sono svelati; ed alla fine più si somiglierà il vero, se più si saranno particolarmente descritte di quelle cose, e persone, che sogliono avvenire, ed entrare nello spazio di una impresa; perciocchè niuna cosa nel Mondo così naturale, come civile è semplice; ed in qualsivoglia impresa, quantunque eroica, è mescolata la condizione umile, e mediocre: nè mai esprimerà al vivo la verità delle cose chi rappresenta tutto quel che si pro-

propone in grado perfetto; perchè ogni uomo, per costumato e gentile che sia, porta per imperfezion di nostra natura avvolto con se qualche vizio, che anche suol pendere dall'estremo di sua virtù; essendo gli uomini al parer di Archita, come i pesci, che tutti ascondono in se qualche spina. E' pur troppo chiaro, e noto a tutti, quali, e come gli uomini debbono essere: il difficile, ed oscuro è il conoscere, quali, e come essi veramente sieno; e da tal cognizione si trae grande utilità per la vita civile, la quale i Greci Poeti hanno quasi in una tela delineata con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel Mondo nascono. E chi guarderà fisso dentro la tessitura di quegli ordigni, osserverà, che il vero sta dentro le favole, e troverà, che alle volte le istorie di veri nomi tessono false cose, e finti fatti; e all'incontro le favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni, ed esprimono i veri genj de' principi, de' magistrati, e d'ogni persona.

La sana idea della Poesia è stata vivamente espressa da Omero, ne' di cui maravigliosi Poemi si ravvisavano tutte le condizioni, tutti i gradi, e tutti i costumi degli uomini figurati al vero esempio della natura. Occupano il sito dell'Iliade (per contenermi solo in essa) non solamente gli eroi, ed i buoni, come Agamennone, Ulisse, Achille, Idomeneo, i due Ajaci, Diomede, Menelao, Nestore, Ettore, Patroclo, Calcante; ma anche i mediocri, i bassi, e i viziosi, come Taltibo, Dolone, Ideo, e Tersite; de' quali ciascheduno palesa l'immagine, ed il costume della propria condizione. Negli animi poi di quegli eroi ben si vede scolpito il vero carattere della debole umanità, scoprendo essi nel buono qualche vena di vizio-

so.

so. La gran maturità di consiglio, ch'è in Agamennone, e la somma prudenza di lui trae con se quel vizio, che spesso a tal virtù, come ruggine a ferro, si attacca, ed è il covare l'util proprio sotto l'apparenza di giovare altrui. L'ingegno perspicace d'Ulisse, l'acutezza, la sagacità, e la prontezza degli espedienti si volgono spesso alla fraude, alla quale non così di rado queste doti si veggono inclinare. Bolle nell'indole d'Achille spirito di gloria, magnanimità singolare, prontezza d'opere, e di parole: traluce in tutti i fatti, e detti suoi la semplicità, e il candore dell'animo; ma spesso cangiando la magnanimità in superbia, egli si lascia rapidamente portar dall'ira secondo il costume de' più semplici, che tutta la tramandan fuori, quando che gli astuti, tenendola a freno, la rinserrano, e volgendola in odio, la riserbano al tempo della vendetta. Nestore poi ci si rappresenta saggio, facile, umano, e dotato di tutte le virtù, che porge l'esperienza, e l'età domata sotto i varj ed incostanti moti della fortuna, quale è la senile, nella quale debilitandosi la vibrazion degli spiriti, gli affetti si smorzano, cadono a terra i desiderj più fervidi, e quietandosi l'agitazione, e la tempesta, l'animo si posa nel mediocre, cioè nel sito della virtù. Simile idea, e felicità d'ingegno con profonda maturità di giudizio accoppiato risorse nell'Ariosto, il cui Furioso discopre a maraviglia nel finto la chiara e viva immagine del vero, e con felice emulazione rassomiglia, e si appressa ad alcune delle virtù più rare, e artifizj più ascosi dell'Iliade, la quale non senza ragione fu dagli antichi Saggi reputata ugualmente gravida de' semi di tutte le scienze, ed arti, sopra tutto delle cognizioni fisiche, che ricca ed ornata di vivissimi colori oratorj, e

poe-

poetici; in modo che par delineato su quella misteriosa favola tutto il corso della natura, e tutto l'operare, e 'l ragionare degli uomini. Se poi le sue rare virtù ascose, e da tutta l'antichità con maraviglia, e stupore riguardate, a' nostri tempi non tralucono, che agli occhi di pochi, questa è colpa de' Critici, i quali non pigliano questo Poeta, per così dire, per il suo diritto; e non avvertono, che tal Poema tende a segno tutto contrario a quello, ove essi lo credono indirizzato; e perciò rivolgono a vizio quelle che sono le maggiori, e le più riguardevoli virtù di esso: nè la profondità della sapienza, che si nasconde sotto quelle favolette, le quali han sembianza di trattenimenti femminili, si può conoscere, se non da chi corre con la mente alla dottrina degli antichi fisici, e de' primi Savj della Gentilità inviluppata, e tramandata a noi sotto l'oscura e rozza scorza di tenebrose cifre, ed enigmi, de' quali si è quasi smarrita la chiave, che a quei tempi girava tra i Saggi di mano in mano. Quindi è, che non si può di tal Poema formar sano concetto per mezzo della pura erudizione, e delle dottrine volgari; ed a sì gran fondo può solamente giungere chi per altra strada, che per quella de' Poeti, si pone in cammino; e perciò anche nell' antica età la maggiore stima di lui nasceva nelle menti de' Filosofi, e de' Saggi, ma i puri Grammatici, ed Umanisti o detraevano alla di lui gloria, o si facevan reggere dall'autorità degli altri, per giudizio de' quali lo stimavano, o l'applaudivano per mostrar d'intendere, e per non cader essi di stima. Laonde non mi maraviglio, se a' nostri tempi vi son di coloro, i quali (a dirla nel nuovo stile) il fanno creditore della gloria per anteriorità di tempo, non per poziorità di merito, e che stimano,

es-

essere lui superato da' Latini, anzi anche dai Toscani: il che nasce da più cagioni, ma sopra tutto, perchè la Poesia, la quale ha per ultimo suo segno il bene dell'intelletto, e per suo vase la fantasia, per la quale trasfonde nell'intelletto le sagge conoscenze, ch' ella ricopre d' immagini sensibili, appo la maggior parte oggi si riduce tutta verso gli orecchi, nè di lei si avverte, o si cerca di esprimere altro, che lo strepito, ed il romore di ben risonanti vocaboli. Largamente ancora spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all'alto disegno di descriver a fondo tutto l' Universo, sicchè in un' opera non solamente le umane, e le civili cose, ma le divine, e le spirituali mirabilmente comprese. E fu egli così avventuroso in questa impresa, che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni, e gli affetti con parole pregne d'immagini, e con colori poetici sì gagliardi, e varj, che scolpiscono i genj, gli atti, i pensieri, e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un Poema tentato ogni genere di Poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si forzò egli di aggiungere a questi pregi il maggiore, ch'è quello delle scienze, come inspirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, d' Omero, d' Esiodo, e d' altri antichi Saggi, che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della Poesia, quasi nebbia, che copriva agli occhi de' profani la sublimità, e lo splendore della Sapienza: di modo che la Poesia era una sopravveste della Filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata, per cagion di che tal volta sensi sanissimi nelle menti de-

bo-

boli si corrompono, e generano opinioni perniciose alla Repubblica, ed alle virtù morali: onde stimaron bene, che tai gemme non si portassero esposte, acciocchè le potesse occupare solamente chi potea formare giusta e sana estimazione. E perciò credo, che Empedocle fosse stato da quei della sua Setta mandato via, e ributtato dal lor commercio, perchè si servì solamente de' versi, e non della Poesia: cioè espresse le scienze col sol metro; ma non le trasformò in favole, e non ne generò Poesia; il che si scorge dalla legge medesima, che contra lui fu fatta. Che per altro se più ci volgiamo addietro, e ci avviciniamo ai tempi più antichi, ne' quali lo studio delle cose fisiche si facea con meno strepito e pompa, ma con più maturità e senno, che nei tempi di mezzo, troviamo, che della Filosofia, e della Poesia si formava un solo corpo, donde poi germogliavano alti e profondi misterj. Ma non potè Dante ne' suoi tempi aver, come coloro, l'uso, e la perizia della dottrina enigmatica degli Egizj, onde avesse potuto trarre i colori, e l'ombre per produrne un corpo tale, che insieme saziasse i sensi del volgo, e pascesse di sublimi contemplazioni, e fisiche cognizioni la mente de' Saggi. Oltra che le cognizioni, che in quel secolo si aggiravano, non eran degne che per vestirle si corresse in paese tanto lontano, e si facesse provvedimento d'abiti pellegrini; onde l'infelicità delle cose partorisce tal volta appo lui infelicità d'espressione; e toltene alcune nobili, e belle allegorie con le quali velò molti sentimenti morali, nel resto espose nude, e coi suoi proprj termini le dottrine, e trasse col suo esempio al medesimo stile quei che dopo lui tennero il pregio della Poesia; onde in vece d'esser le scienze velate di colori poetici, si ve-

vede appo noi la Poesia sparsa di lumi scientifici, se scienze possono chiamarsi gl' intricati nodi di vote e secche, ma strepitose parole, su le quali per colpa del secolo andò vagando l' ingegno de' nostri Poeti, che altro da Platone per infelicità de' tempi trar non poterono, che quel che Socrate andava per varj congressi spargendo or a giovani, or a Sofisti sotto nomi, ed apparenze tali, che degl' interni sentimenti di Platone appena l' orlo discoprono; dalle quali furono talmente presi i nostri Lirici, che non si degnaron di esprimere altri sentimenti, affetti, e costumi, che quei che potean far lega con quelle mal interpretate dottrine; in modo che in tutti i loro componimenti sempre si aggirano su l' istesso, non senza oltraggio del vero, e del naturale, nè senza qualche tedio di quei che distendono largamente l' ali della conoscenza; che alla fine a voler poi porre in giusta bilancia quegli intrecci, e gruppi di luminose parole, che pajono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si ritrova, e nulla di reale si stringe, e resta negli orecchi un non so qual desiderio di cosa più sensibile, più varia, e più viva.

Ma per ridurci colà, onde qui siamo trascorsi, chi si è affisso a tale idea, convien, che formi della locuzione, e del numero giudizio a lei conveniente: imperocchè, essendo la maggiore, anzi la sola impresa del Poeta l' espressione del vero sotto l' ombra del finto, e la rassomiglianza del naturale, il primo pregio, che si richiede nella locuzione, è l' essere atta, ed acconcia a scolpir nella fantasia l' immagine della cosa stessa: ed altresì il numero avrà per primo e maggior vanto suo l' esser conforme, ed imitante con la propria armonia il genio, e la natura della cosa, che si rappresenta: perchè tanto

il

il numero, quanto la locuzione son tolti a fine di ben condurre, e di partitorir l'espressione, la quale dee essere regola e misura di tutti i colori poetici, che debbono avere stima, e approvazione proporzionata all'ajuto, che prestano alla rassomiglianza. Giusto esempio han di ciò dato i sopraccennati Poeti, i quali han fatto del numero e della locuzione quel governo, che è stato più convenevole alle cose, piegandosi, e variandosi con la locuzione, e con l'armonia secondo lo spirito, e la natura di quello che esprimono: onde, siccome radono il suolo nelle cose basse, e nelle mediocri poco in alto si levano, così quando poggiano a soggetto sublime, non è volo, che li raggiunga, di modo che tuonan col metro, e lampeggiano con le parole.

Da quanto sin qui si è ragionato, si può riconoscere quanto sia stata trasmutata da' primi concetti, e trasformata dalla sua antica immagine la Poesia, e come tal facoltà venga ristretta dagli ambiziosi ed avari precetti: in modo tale che non può uscire alla luce opera alcuna, che non sia subito avanti il Tribunale de' Critici chiamata all'esame, ed interrogata in primo luogo del nome, e dell'esser suo: sicchè si vede tosto intentata l'azione, che i Giurisconsulti chiaman pregiudiziale, e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di essa, se sia Poema, o Romanzo, o Tragedia, o Commedia, o d'altro genere prescritto. E se quell'opera travia in qualche modo da' precetti nati dalla falsa interpretazione della dottrina di Aristotele (perciocchè non fu al certo la di lui mente ampissima in così breve giro costretta) e se vi è cosa, che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni, vogliono tosto che quell'opera sia bandita, ed in eterno proscritta. E pure per quanto scuotano e dilatino i loro aforismi, non potran-

tranno comprender mai tutti i varj generi dei componimenti, che il vario, e continuo moto dell' umano ingegno può produrre di nuovo. Onde non fu, perchè non si debba torre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni, ed aprirle strada da vagare per entro quei grandissimi spazj, ne' quali è atta a penetrare. Non dee dunque moverci lo strepito, che sin da questo punto mi risuona nella mente, e che si sveglierà subito, che apparirà alla luce la presente favola dell' Endimione, sublime disegno nato nella mente della incomparabil CRISTINA, ed espresso con vive, e rare maniere da un industre Fabbro, e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile, e ha così bene educato questo parto, che l' ha reso degno di madre sì gloriosa.

Non siamo noi così mali estimatori del tempo, che ci curiamo d' indagare a qual genere di Poesia si possa ridurre quest' Opera per soddisfare alle dimande di quei che si fanno legge e norma di pure voci. Non so, se ella sia o Tragedia, o Commedia, o Tragicommedia, o altro, che i Retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell' amore d' Endimione, e di Diana. Se quei vocaboli si stendon tant' oltre, potranno anche accoglier questa nel loro grembo; se tanto non si dilatano, potrassene rintracciare un altro, che diamo a ciascuno la facoltà in cosa, che nulla rileva; se non s' incontra vocabolo alcuno, non vogliamo noi per mançanza di nome privarci di cosa sì bella. Nè meno esamineremo, se egli abbia esposta fedelmente la favola, e se la favola si può alterare, e quando e dove, e come. Non so io ancora il tenore di queste leggi, nè mai mi è tanto abbondato l'ozio, che avessi potuto alla considerazione di esse trascorrere. Per quel che posso prontamente raccogliere nel-

nella memoria intorno all'uso degli Autori gravi, osservo bene in essi grand'alterazione, e diversità in una favola medesima. Fu in sul principio la Commedia una rappresentazione della pura verità, esponendosi in su le scene qualche fatto particolare de' cittadini; lasciatosi poi il vero, con maggiore soddisfazione del popolo gli Scrittori si volsero al finto. Non così nella Tragedia avvenne; imperocchè trattandosi di grande e maestoso successo, fu stimato necessario, che avesse radice o nel vero, o in quel favoloso, che era sì fisso negli animi, che del colore del vero si vestiva. Ciò però non fu si rigidamente dagli Scrittori osservato, che in molti, e varj successi non avessero eglino o aggiunto alla comune opinione, o scemato: o con variazione di luogo, e di tempo, e di modi tra loro stessi discordato. Riferisce Aristotele, che Medea non uccise mai i figli, ma che tutto ciò sia stato inventato da Euripide. Appo Sofocle nell'Edipo Giocasta muore di laccio: appo Seneca di ferro. Sofocle ed Euripide scrissero ambedue l'Elettra: ma l'un di loro la fa sempre durare in casa vergine, l'altro la marita in villa. Lo stesso Euripide nelle Troadi fa sacrificar Polissena nel sepolcro d'Achille; nell'Ecuba fa sacrificarla in Tracia; e molti altri simili esempj si potrebbero da noi riferire intorno a tal punto. Quale opinione intorno a ciò si abbia avuta Aristotele, in vero dalle sue parole non mi dà il cuore di rintracciare; credo ben essere suo sentimento che non sia lecito distrugger le favole alterando la sostanza, e quel che è fisso nel concetto comune: e che all'incontro in quel che gli Scrittori tralasciano, ed ove niuno può esser convinto di falso, possa il Poeta fingere liberamente, e condurre il filo nella maniera che più si conviene alla tela, ed al

no-

nodo, che tesse. Ma o se abbia egli voluto intendere questo, o altro, ciò nulla rileva, perchè, essendo sentimento retto da ferma ragione, non è necessario, che sia su l'autorità d'alcuno appoggiato; imperocchè dovendo il Poeta col finto accennare il vero, ed acquistarsi fede con la similitudine di esso, non ha dubbio, che quando si narra cosa contraria alla credenza comune, ed invecchiata, la fede altrui si diverte, e si genera non so quale acerbità di senso; e perciò alterar le cose nella sostanza non si conviene: il che non è così nelle altre parti, le quali, essendo state dagli Scrittori taciute, rimangon sottoposte all'ampissima giurisdizione, che hanno i Poeti nello inventare. Or quel, che l'antiche favole sul presente fatto ne porgono, è, che Endimione fosse stato amato dalla Luna, e da lei sul Latmo, monte di Caria, addormentato; ma come questo amore fosse nato, quel che dopo fosse avvenuto, tutto soggiace al pieno arbitrio dell'invenzione altrui. Perciò, se il Poeta ha finto, che Endimione sia stato il primo ad amare, si è usato della sua facoltà. Ed il dar principio all'amore dalla persona d'Endimione consente più coll'istoria, la quale narra, che questi fosse il primo indagatore del corso della Luna. L'esser poi stato rapito al Cielo non può da niuna testimonianza esser contraddetto, o rifiutato; perciò nè meno dee tal successo alla libera facoltà dell'invenzion poetica esser sottratto.

Passeremo ora a considerare di questa favola la tessitura. Ella al certo non è gagliardamente annodata: ma nè una azione di tre persone poteasi condurre più curiosamente, nè il Poeta è obbligato solamente a' fatti inviluppati, e doppj. So bene, che da molti l'artifizio del Poeta in altro non si ripone, che in tessere vilup-

luppi, i quali perchè riescano più aggruppati ed inducano a disperazione chi ne tenta il discioglimento, non hanno riguardo nelle loro Opere di far oltraggio al verisimile, al decoro, all' uso comune degli uomini, al tenor degli affetti, ed al corso medesimo della natura: veggendo noi a' nostri giorni da costoro alterati non solamente l' età, e le condizioni umane, ma gli anni, e le stagioni; nè mancano di quei che chiudono più lustri, anzi secoli interi nel giro d' un giorno: trasportano tutto l' Oceano dentro una città, ed il Cielo dentro la terra racchiudono, con generale sconvolgimento degli elementi tutti, e dell' Universo intero. Ma se ci volgiamo al forte dell' impresa, ed all' uso de' grandi Autori, non è il nodo intrigato il midollo della favola: perciò quando vien fatto convenevolmente alla cosa, dee applaudirsi; ma quando il soggetto rifiuta simil tessitura, ed il fatto si rappresenta al vivo con raggiro verisimile e curioso, quantunque poco inviluppato, non perciò si dee negar la dovuta stima. Le Commedie, e Tragedie, greche, e latine son bene di tessitura mirabile, atta ad eccitare gli affetti, ed insegnar l'arte della vita: ma hanno nodo tale, che se una di quelle favole si conducesse sulle nostre scene, questi novelli tessitori d' indissolubili ordigni crederebbero d' aver vanamente impiegata l' attenzione. Nulladimeno quella curiosità, che il Poeta per la scarsezza dei personaggi non ha potuto con l'annodamento eccitare, l' ha ben per altre vie, e con altri stromenti felicemente prodotta: imperocchè l'impresa medesima, e gli amori tra un semplice pastore, e una castissima Dea, hanno in se stessi un non so che di maraviglioso, e trascorrono oltra l' umano: e la frequenza, novità, e splendore delle gravi e scelte sentenze, delle quali

non

non solamente è sparsa, ma del tutto formata questa favola, muove, e sostiene in chi l'ascolta quell'attenzione, che per un intrigato nodo, e con la varietà dei personaggi si suol conseguire. Nè si discerne in questa meno che nelle altre un artifizioso e piacevole rivolgimento, il quale si fa da mestizia ad allegrezza, e da stato misero a felice per il prospero fine, ove giungono questi amori nati da principj compassionevoli, e nudi d'ogni apparente speranza; mentre considerando lo stato umile d'Endimione, ed il genio altiero e rigido di Diana, ciascuno avrebbe promesso di tale impresa evento contrario a quel che poi siegue.

Non poteva tant'opera recarsi ad effetto senza l'occulta e smisurata forza d'Amore, fabbro di maraviglie, e d'incredibili stranezze, e novità producitore. Hanno gli antichi Filosofi, e Poeti fatto tralucere la possanza di lui sotto l'ombre di varie favole, nelle quali han mostrato, ch'egli abbassi ed inchini l'altezza degli stessi Dei, cangiando Giove in aquila, in toro, in pioggia, Marte in cinghiale, ed altri in altre forme, e che esalti, e sopra l'umana sorte sollevi gli animi de' mortali, cangiando Callisto, ed altre in lucide stelle; per accennare, che la forza di esso travolge le nature, trasmuta i genj, agguaglia le condizioni: onde veggiamo noi spesso, che persone d'alto spirito e superbo da tal passione penetrate si piegano al grave incarco, e doman la lor ferocia sotto l'impero di una fanciulla: e all'incontro persone umili e rozze accese da questa fiamma, e da tale spirito agitate si ergono sopra se stesse, scotendosi i bassi pensieri; sicchè di nuove voglie vestite con l'ali del fervente desiderio a nobili ed eccelse cure si levano. Perciocchè qualora sono gli uomini portati dal

desiderio a soggetto d'alto grado acquistano un abito sublime di mente, che da ogni vil cosa, e da basso stato li diparte. Quindi nascono i mirabili accoppiamenti di genj diversi, e di condizioni disuguali, le quali, come questa forza penetra in essi, compartonsi vicendevolmente gli spiriti, i costumi, e gli affetti; in modo che tra stati discordi, e menti dissimili concorde, ed ugual modo si tesse. Sì strani, e maravigliosi avvenimenti sono stati con molta vivezza espressi dal Poeta in questa favola, ove fa, che solo Amore sia conduttore, e duce della grande impresa di piegar l'altezza di Diana, ed innalzar la bassezza d'Endimione con volgere a tal'opera l'estremo della sua possanza, la quale quando è tutta unita, appena si trova durezza, che le resista, o fortezza che la sostenga. E questo affetto sì possente è trattato dal Poeta con maniere molte diverse dei sentimenti del volgo, il quale sommergendo lo spirito nel fango, si aggira solamente intorno all'umile e caduco: altro non abbracciando con la speranza, e col pensiero, che il corporeo ed il mortale; onde si sparge negra macchia di infamia a quest'affetto, che comunemente (per colpa del volgo, che 'l torce a mal'uso) si stima principio di cose lascive: quasi che ad altro segno non possa essere indrizzato, che alla compiacenza d'impura voglia. Onde si ha tolto il Poeta ad esprimere i sentimenti di coloro, che hanno affinato l'affetto amoroso al raggio dell'onestà, svellendo sin dalle radici le oscene voglie, che fanno siepe, e tessono intoppi al fervore del nobile desiderio, che dalle pure fiamme d'Amore incitato e scorto dal vivo lume della bellezza vola rapidamente alla contemplazione del bello eterno, e del perfetto.

Tai sensi si veggono artificiosamente sparsi per

per tutto il corso di questa opera: e tal colore si conveniva all'affetto, e costume d'una Dea, in cui ha ferma sede la castità. Perciò in più luoghi accenna il Poeta, che il raggio di lume disceso dal bello universale ed eterno, percotendo in Endimione, adunava in lui splendor sì vivo e celeste, che rapiva l'inclinazione, e il talento della Dea, la quale ravvisava in Endimione parte dell'esser proprio: onde si vede prodotta quella mirabile trasfusione della parte celeste in Endimione alzato a grado degno dell'amor di Diana. E son così bene tra di loro comunicate queste due cose sì contrarie, quali sono il mortale, e l'immortale, che l'uno, e l'altro in amendue loro con dolce concordia unito, ed in nuovo modo temperato si scorge. La luce divina, che Diana vibra nel cuore del pastore, solleva, e non disperde l'essere umano; poi l'istessa luce riflettendo in Diana medesima, onde era uscita, ritorna a lei velata dell'impression corporea: ma non reca oltraggio all'esser divino e non adombra il puro, nè la parte caduca è possente a portarsene l'eterno di costei; onde senza esser violate le leggi del costume umano è sollevato Endimione sopra lo stato di sua propria natura; e senza essere offuscata la parte divina è scolpito, e delineato entro lo spirito di Diana il costume, e l'indole di donna mortale: sicchè in tutti gli atti, e in tutte le maniere sue si leggono i vivi caratteri d'un amor femminile. Sente ella accese le sue vene d'inusitato fuoco, ed è da occulta forza spronata a contemplare le fattezze d'Endimione; ma l'asprezza del suo genio la torce altrove, perchè sdegna di piegare il suo talento in cosa, la quale ha uno de' suoi estremi, cioè il fine del suo principio, fisso nell'arbitrio altrui: perciò sospende il punto della sua risoluzione, e rivoca

l'animo dal destinato corso, non cedendo agli assalti d'amore, sicchè non legge nella fronte del pastore l'istessa voglia, ch'ella chiude nel seno. Nutre di lui la sorgente fiamma, ed avviva l'ardore dell'incauto pastorello con incontri spessi, con parole penetranti, con liete e piacevoli sembianze, ed ora in qua, ora in là con varj, ed indifferenti discorsi traendolo, invisibilmente per entro l'amoroso incendio l'aggira. Preme ella intanto nel cuore l'accesa voglia; quando è sicura di essere dall'amante seguitata, lo fugge. Osserva, e fa sembianza di non curare, ode tutto minutamente, e vede: ma gli occhi e le orecchie rivolge altrove, divertendo gli estremi sensi da quella parte, ove l'interno dell'animo profondamente s'immerge. Ma benchè l'affetto più rinserrato più profondamente serpeggia: e l'immaginato piacere le accende i pensieri, e le voglie; pur non prima con l'intera deliberazione si piega, che vesta l'amante dei pregj, che sono in lei, avvolgendo entro luce divina, e in tal modo soddisfa all'altezza del suo genio, perchè stringendosi a lui, le par d'incontrar se fuor di se stessa.

Per tutto il tratto di questa favola tai costumi, e maniere sono al vivo rappresentate: ma il più difficil punto dell'impresa, il quale appena par che si possa superare senza piegare in qualche difetto, è quello, ove Endimione discuopre il suo amore a Diana; il qual passo è dal Poeta destramente trattato. Imperocchè Endimione dopo essere stato dalla forza d'Amore armato d'insolito spirito, e fatto maggior di se stesso, per essersi in lui svegliati nuovi lumi di generosità e di valore, e generata sagacità, e perspicacia tale, quale suol questo affetto con gli acuti suoi strali eccitare, comincia a scoprire il suo amore in modo, che lo possa in un tratto adombrare, quan-

quando Diana si accendesse di sdegno. E Diana all' incontro celando le proprie voglie, lo rifiuta in modo, che maggiormente l' inanima, e con le stesse minacce lo conforta all' impresa. Con vicendevoli detti istigando l' un l' altro, colui con umili prieghi, e costei con soavi ripulse, Endimione arriva a svelare il suo amore; ma nel medesimo tempo riserva la colpa del suo ardire tutta su la possente bellezza della Dea: sicchè il di lui fuoco tutto rifletta in lei, ed ella all' incontro negando, accetta l' offerta, e per sostener l' altezza del suo grado, si governa in guisa, che vien pregata di quel che con ugual sete desidera, mostrando per pietà concedere ciò che ella per inclinazione propria brama di ottenere. Non men destra maniera è quella che usa l' istessa Diana, quando porge il filo del discorso ad Endimione con riprenderlo dell' amorosa cura, per trarlo insensibilmente a scoprire il suo affanno, e farlo da se stesso venire ove ella l' aspettava. Con l'esatta osservazione, e delicato maneggio di tal costume, ha superato il Poeta felicemente questo assai periglioso punto; potendo con l'impulso d'ogni piccolo momento cader nel vizio, il quale egli ha schivato con dare ad Endimione di passo in passo tanto ardire, e tanto accorgimento, quanto bastasse a scoprire insieme, e scusar le sue fiamme: ed a Diana tanto di pietà, e di rigore, quanto bisognasse a dare animo all'amante, e conservare il proprio decoro.

Non minor notizia, e scienza delle passioni umane ha mostrato il Poeta, quando pone in bocca d' Amore quella opportuna menzogna di essere Endimione stato ferito a morte. Asconde Diana troppo sagacemente l' amor suo, lo vela con simulazion femminile, mostrando dispregio, e poca stima di quel che più brama, ed allontanandosi con gli atti esterni da quel segno, ove il pensiere di nascosto s' invia, di modo

che l'animo fa viaggio contrario al volto. E quantunque sien le donne assai facili a palesare il secreto; nientedimeno ove da qualche passione sono prese, con modi assai più scaltri, che gli uomini, sanno coprire gl' interni sentimenti, e serrar dentro di se le proprie affezioni, adombrando la faccia di color difforme dall' animo. Ma sia la passione racchiusa entro il più profondo del cuore, e lunghissimo tratto dilungata dal viso, pur quando giunge una percossa di perturbazione improvvisa non può non prorompere in un tratto, e correr velocemente al di fuori. Tiberio stesso, di cui l'animo era impenetrabile di qualsivoglia sguardo sottile, pure punto dalle acute, ed inaspettate parole d'Agrippina si lasciò trascorrer fuori de' termini dell'antica e profonda simulazione in modo, che, al riferir di Tacito, scoppiaron fuori dell'occulte viscere quelle voci, che di rado soleano risonare agli orecchi altrui; onde da Virgilio, se non fallo, sono queste improvvise e gagliarde perturbazioni chiamate Torture, perchè con la forza loro si trae fuori del chiuso luogo il sentimento interno di ciascheduno. Quindi disse egli *Vino tortus et ira*. Perciò tutti quei, che voglion coprir l' animo loro dagli sguardi altrui, fuggono di lasciarsi cogliere all' improvviso, non essendo chi possa in tal punto star saldo alle mosse. Or l' affetto, dal quale è Diana di repente assalita, è la commiserazione e la pietà, che muove il caso infelice d'Endimione, e questa passione è ministra d' amore sì efficace, che può con la tenerezza sua vincere ogni asprezza di cuore, ed è lo stromento più possente a rompere, e soddisfare il ghiaccio, allorchè maggiormente s' indura. E perchè la simulazione non si atterra, che da una simulazion contraria, che la riversi, perciò Amore per accendere spiriti di compassione, si adorna, e compone una ingegnosa men-

zogna, la quale è chiave di ogni più cupa simulazione. Ed è proverbio frequentissimo d'alcuni popoli, che con la menzogna si cava fuori la verità.

Con questo tratto si conseguisce un effetto molto profittevole alla condotta delle cose seguenti: perchè traendosi Diana dai moti improvvisi a quel punto, ove non sarebbe sì di leggeri trascorsa, se avesse avuto spazio da pensare, ed inducendosi per forza del dolore a professare apertamente la sua voglia, si lascia cadere a terra quel velo, del quale ella non si era in tutto discinta, e perde la speranza di potersi più coprire agli occhi altrui con l'arti femminili. E perciò, rotto quel freno, che suol rattener l'occulte voglie, divaga liberamente per entro l'ameno campo del proprio compiacimento. E siccome chi preme altri col giogo del rispetto, dee poner cura, ch'una volta non sia scosso, perchè come colui si accorge, che è in suo potere l'esser disciolto, più non si riacquista l'impero perduto, e quegli prende ardire dal fallo; così se una volta si passa oltre quell' argine, che reprime l'impeto de' naturali affetti, la passione accortasi della debolezza del riparo, e privata della speranza di potersi sotto contraria apparenza celare, inonda qual rapido fiume, e trae nel suo corso non solo le interne potenze dell'anima, ma anche i moti esteriori del corpo. Perciò Diana lasciatasi correre a quel passo, si piega poi svelatameute all'amor d'Endimione. E porchè la sublimità del suo grado vince la norma delle comuni leggi, perciò non indugia ad aspettare lunghe preghiere, ma quasi punta da generosa pietà con imperiose e franche maniere di se lo degna, e con maestoso consentimento l'accoglie.

Ecco dunque come il Poeta ha ben dipinti nei detti e fatti di Diana tutti i tratti, e tutta

l'indole donnesca, e come ci ha ben rappresentato l'immagine di tali passioni, e quel che non è meno da notare, in metri sì corti, rotti, ed in giri brevissimi di parole, è stato possente a muovere gli affetti, quali senza discorso sparso difficilmente si svegliano. Ma egli in sentenze acute, e ristrette, ed in parole cariche di profondi sentimenti, che s'internano nel vero delle passioni, e nelle viscere della cosa, ha raccolta tutta la forza, che in ampio ragionamento si sarebbe diffusa. E ciò ha conseguito con l'ajuto di una locuzione viva, e scintillante, dalla quale si svegliano in un tratto varie immagini nella fantasia, che da quelle viene mossa e agitata. E perchè il soggetto ha in se gran parte non solamente del tragico, ma anche del divino tanto per le due Deità d'Amore, e di Diana, quanto per il nuovo, e celeste abito di mente, del qual Endimione fuor del mortal uso sì veste; perciò ha potuto senza colpa, anzi con sua lode il Poeta trar lo stile dal familiare, e dall'umile, qual a semplici pastori si converrebbe, ed alzarlo a proporzione de' soggetti, e dei pensieri.

Prima che io chiuda questo ragionamento, stimo dover far breve considerazione sul metro, dal qual'è accompagnata questa favola. E' ferma opinione, che il metro sia proprietà inseparabile da' componimenti poetici, e dalle favole: onde dai Retori son biasimati quei che hanno scritto Commedie italiane in prosa; delle greche, e latine Commedie, e Tragedie non ve n'è una, che non sia legata in metro. Solo Scaligero da niun altro seguitato stima, che Cratete avesse scritto Commedia in orazione sciolta. Ma i critici a lor uso combattono co'lor capricci, e con queste non so quali proprietà, e generi, e specie, e differenze, ed altre belle voci, delle quali si appagano, nè cercano più oltre; e poi nu-

nudi, e scarsi d'ogni ragione per sola autorità d'altri promulgano editti. Solamente il Castelvestro, il quale par Filosofo tra i Critici, reca per ragione, che dovendo gl' Istrioni rappresentare al popolo in ampissimo teatro, ed alzare assai la voce per essere intesi, con più facilità potean ciò fare nei versi, che col nerbo loro, e con la forza d'un metro ben inteso poggiano in su, e sollevano il vigore del petto, che nella prosa, la quale per se stessa sdrucciola, e cade. Ben mi par questa sensata ragione; ma non so perchè con modo più semplice e spedito non usciamo pur sempre di briga, dicendo, che quando la favola è accompagnata col metro, porge più diletto, ed è più difficile; onde coloro, che l' hanno in tal modo tessute, sono lodevoli anche per questa parte; ma non sono però degni di biasimo coloro, che hanno scritto in orazione sciolta; nè la mancanza d'una virtù produce vizio, potendosi per altre virtù esser d'altre lodi meritevole. Or colui, a cui venne in talento di tesser favole in versi, dee scegliersi numero tale, che alteri quanto meno si può la natural maniera del parlare, per non allontanarsi affatto dal vero. Perciò i Comici, e i Tragici antichi scelsero il verso giambo, avendo osservato, che era il più frequente a trascorrer ne' comuni discorsi degli uomini. Nella nostra lingua, la quale è assai tralignata dalla sua stirpe, non si ravvisano sì fatti metri, e solamente col verso sdrucciolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso del giambo antico, il che con molto artifizio e senno ha fatto Lodovico Ariosto nelle sue Commedie, con le quali ha voluto anche in questo genere di Poesia alzar il pregio della nostra lingua oltre l'usato.

Ma siccome gli sdruccioli sono assai acconci alle cose umili, come le Commedie, e le Pa-

storali; così alle cose sublimi, qual'è la Tragedia, notabilmente si disconvengono. La rima all' incontro è troppo discostata dal naturale, onde maggior fallo sarebbe tessere una Tragedia in rima, che in verso esametro. Perlocchè giustamente fu il Trissino lodato dal Bembo, anzi da tutto quel secolo di avere con la sua Sofonisba dato alla scena i versi sciolti. Tal metro è stato poi seguitato in tutte le altre italiane Tragedie composte nel passato secolo, per le quali la nostra lingua ad altre non cede, che alle latine, ed all'insuperabil artifizio delle greche. A tal pregio dell' Italia, improvviso splendore accresce a' nostri tempi il Creso, e la Cleopatra di un gran personaggio, nella quale oltre la rara, e scelta dottrina delle umane, e delle naturali cose, e delle divine, onde largamente abbondano, traluce ancora quella maturità di senno, e di consiglio, da cui, come da fulgore di luminosa stella, ogni detto, ogn' opra del loro autore è saggiamente guidata e scorta. A non volgar lode nella nostra lingua potrà altresì poggiare Faburno Cisseo, quando apparirà alla luce una sua grave, ed artifiziosa Tragedia intitolata l' Ottavia sparsa di sublime dottrina, ed ornata di vivissimi lumi poetici.

Secondo tal uso, e con la condotta delle ragioni di sopra accennate è stata altresì la presente favola tessuta con metro sciolto, e disobbligato dalle rime. E quantunque frequentemente vi sieno sparse, ciò è fatto senza ordinata corrispondenza, ed in modo, che la grazia delle rime non travolga il tenore del parlar naturale: nè si è contenuto il Poeta dalla varietà, e disuguaglianza de' metri; anzi ha voluto interrompere il verso lungo con vaghe, ed armoniose canzonette; perchè in simil guisa sono interrotte, ed alternate le scene delle antiche Trage-

gedie: veggendosi in esse troncato il corso dei giambi interi ora dal Coro, ora dalle persone medesime con metro di vario genere. Sicchè non potea con miglior numero condur questa favola, nè con miglior abito vestirla, che con la foggia, e maniera degli antichi, per quanto ha potuto la dissomiglianza della nostra favella sostenere.

Non dovrebbe rimaner così nudo questo discorso, e per non abbandonarlo alle opposizioni altrui converrebbe, che io prevenissi le difficoltà che nasceranno sopra molti punti diversi dai comuni sentimenti de' Retori, dal qual pericolo con molta facilità, e senza lunghezza di parole potrei per avventura sottrarlo; ma perchè io sì per il poco valore della mia mente, sì per l' occupazione di studj più severi non oso pretendere alcun vantaggio da queste dottrine: e quel, che la bontà, e gentilezza delle persone verso me favorevoli sopra di ciò mi concede, tutto, siccome lontano dal mio fine, si rende superiore al mio debol merito, e mi giunge fuori d' ogni espettazione: perciò lascio liberamente a ciascuno il piacere di contraddire, e volentieri mi libero col silenzio dalle brighe, che simili dispute sogliono apportare; dalle quali il mio genio oltra misura abborrisce, parendo, che volga le lettere in uso molto contrario al loro fine chi invece di trar da esse la pace dell' animo, se ne serve per incitamento di vanità, e di perturbazione. E perchè simili contese sono svegliate piuttosto da malignità di genio, che da desiderio di sapere, perciò bene al parer mio si consigliano coloro, che con generoso dispregio raffrenano il corso di sì corrotto costume. Ben posso sperare, che chi moverà le difficoltà per giungere al vero, quando fissamente riguarderà dentro quel che abbiamo ragionato, rimarrà forse rischiarato da qualche grave dubbio. A

coloro poi, che non oppongono per conseguire il vero, ma tendon l'arco per trovare chi si curi pigliar contesa con loro, si risponde quel che disse Diomede, quando fu ferito d'occulta saetta dall'imbelle mano di Paride.

Se vi è poi chi si dolga, per ragione che secondo questi principj riceverebbe qualche scossa, e vacillerebbe alquanto la gloria d'alcuni Poemi, ed Opere, che giustamente nella comune stima fioriscono, gli fo sapere, che io altro riguardo non ho avuto, che d'indirizzarmi con metodo scientifico alla cima del vero: nè ho voluto, che l'autorità, e la fama di qual si sia scrittore avesse divertito il corso della mia mente da quel segno, ove ha cercato con diritto filo di ragione condursi. E quantunque alcuni Poeti celebri non empiano adeguatamente lo spazio dell'idea da me conceputa, non perciò imprimono meno in me, che in qualunque altro conoscenza, e stima grande dell'artifizio, dottrina, e splendore; onde le loro Opere, al credere di molti, maravigliosamente rilucono. E siccome io non pretendo, che quelle ragioni, dalle quali mi son lasciato reggere, e guidare io, debban governar l'intelletto degli altri, così non debbono altri pretendere, che la fama comune, e l'autorità, dalla quale essi si lasciano occupare, si debba torre in mano il freno della mia mente. Nè picciol frutto parrammi aver tratto di questo ragionamento, se quell'animo eccelso, che spira novella vita alle bell'arti, e sparge alle abbandonate dottrine chiara luce di speranza col suo gran nome, a cui questo libro è consacrato, gradirà il devoto animo mio, il quale ha voluto con l'Autore dell'Opera essere unito a prestar l'istesso culto verso quel nobil merito, che innalzato da felice spirito di gloria, vola, e trapassa oltre la cima de' più sublimi onori.

DIS-

DISSERTAZIONI

DI

GIO. VINCENZO GRAVINA.

NON PIU STAMPATE.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Facendosi nelle due seguenti Dissertazioni menzione del nostro Poeta con distinta lode, ed essendo esse parto d'uno de'maggiori Letterati di questa età, ho creduto di rendere alla Repubblica degli studiosi non piccol servigio, procurandole dal Cavaliere, a cui furon dirette, e dal quale erano custodite con gelosia. La prima prese motivo dal litigio, che principiò già in Roma per la divisione degli Arcadi. Nell'altra si ragiona scientificamente della Poesia, e dei più insigni poeti: nè però in questa è stato lodato da' migliori ingegni il giudizio che fa del Chiabrera, e ciò che dice della Lirica Italiana rispetto agli antichi. Del sentimento qui espresso, che nella Tragica superiamo l'altre nazioni, ma siam molto inferiori agli antichi, si ritrattò in una lettera, dove parla d'una moderna Tragedia, la qual lettera io molto volentieri avrei qui posta, se da chi la conserva avessi potuto ottenerla.

DELLA DIVISIONE D'ARCADIA

AL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

VINCENZO GRAVINA.

Benchè, Signor Marchese, alle controversie d'Arcadia non sia stato ancor destinato il Giudice; io però che non sono Arcade, e che pur so, avervi la vecchia Accademia sollecitamente prevenuto in favore del suo partito; non voglio con tutto ciò altro Giudice dei miei sentimenti, che il raro talento, e dottrina singolare, e probità vostra.

Sarà costì a quest'ora pervenuto il celebre monitorio dato alle stampe, e mandato in giro dalla vecchia ragunanza degli Arcadi per le loro Colonie, alle quale vogliono la lor potenza ostentare. Di questo monitorio non sarebbe stato nè contra me, nè contro la ragunanza novella permessa la spedizione, se il corso di tali formole si potesse dal Giudice impedire dopo cessata l'antica, e solenne edizion dell'azione, la quale raffrenava quella tempesta di liti, e quella confusione di cause, ch'è poi sempre più inondata. Imperocchè appresso gli antichi Romani niuna cosa poteasi domandare in giudizio senza la sua certa, e determinata formola, dalla quale era prefinita, e circoscritta ciascuna azione; e questa azione i litiganti erano obbligati domandare al Pretore, il quale allora permetteva la lite, e dava l'azione, quando dell'azione si trovava già stabilita la formola; in modo che quanto sotto controversia cader potesse, a certe determinate formole si trovava secondo la sua ma-

teria ridotto: ed allora il Pretore destinava il Giudice del fatto, al quale egli quella formola, e quell'azione applicava. Ma quando alla cosa, che si doveva in giudizio domandare, la formola, e l'azione mancasse, ed all'azione *præscriptis verbis* quella ridurre non si potesse, allora dal Pretore il Giudice, e la facoltà di litigare all' Attore si negava, ed in tal modo la controversia o nugatoria, o inutile, o elusoria si escludeva, e il rispetto, e riputazione all'autorità pubblica con la pace e quiete dei privati si conservava. Ma la Costituzione di Costantino *l. 1. C. de form. & impetr. act. subl.* la quale tolse la necessità delle formole, fu madre di tutto quel male, che per lo mondo scorse dalla confusione delle azioni, e della presente illimitata, ed infinita licenza di litigare, di che Cujacio anche egli con queste elegantissime parole si lagna sopra il medesimo titolo del Codice nei Paratitli: *Religio juris* (parlando delle formole) *forsan captiosa nimis, et scrupolosa, sed meo judicio tolerabilior, quam actionum confusio, agendi temeritas, et nullus ordo, qualis est hodie*. Qual mutazione con altre delle Romane leggi è stata sempre più perniciosa del male, che con mutazione s'è cercato evitare, avendo quei sommi, ed ultimi Savj del mondo civile il male, e il bene delle umane cose ponderato, come dalla norma, che avevan data all'azioni, si riconosce. Poichè cessati a tempo del medesimo Imperadore gli oracoli de' Giurisconsulti, perdute e sconosciute le formole, nelle quali ogni azione era inclusa; si sono alla fine mescolate, anzi sconosciute le azioni, dalle quali la distinzione dei Giudizj, e la facoltà di litigare nascea. E questa facoltà di litigare liberata da quel freno è caduta sotto l'arbitrio de' privati, che a voglia, e a capriccio loro, con ragione, o senza molestano,
ed

ed inquietano l'avversario, il Giudice, e il Magistrato: senza considerare, che quantunque le formole siano perdute, la natura delle azioni, le quali hanno la radice nella naturale e civil ragione, pure è rimasta intiera insieme coi nomi, e numero loro sostenuto e regolato dalle Romane leggi: l' ignoranza delle quali sopra tutto deriva dall'ignoranza delle azioni, alle quali le sentenze delle leggi sono inviluppate. Sicchè sciolte le formole, neglette l'azioni, ignorate le leggi, ogni cosa è creduta materia di giusta lite: ed alla contesa il più potente è più sempre proclive: onde avviene che secondo l' Ariosto:

Le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle Città sicure.

Quindi anche avviene, che la vecchia ragunanza degli Arcadi abbondante di titoli, e maestosa di colore, misurando la sua ragione dal merito, e potenza dei grandi personaggi, del cui nome, e splendore tutto dì si vale; ha voluto per contesa di pure parole muover lite non solo alla nuova, ma insieme anche a me, a cui per tutto il tempo di mia vita non era stata mai recata citazione alcuna. Perlochè io prima discorrerò con Voi brevemente delle cose a me appartenenti, e poi alcune poche riflessioni sopra la presente controversia soggiungerò.

Era in sul principio l'Arcadia nè Repubblica, nè Regno, come la vecchia ragunanza è divenuta, ma semplice conversazion letteraria: alla quale perchè spesso s'accoppiavano merende, e cene, Arcadia fu secondo il comune idiotismo appellata; e per divertimento della brigata ministri furon costituiti, i quali ricevessero con serietà quei riti, titoli da mascherate, che per burla s' introduceano, e trattasser l'ombre, come cosa salda. Crebbe poi il numero, ed oltre i semidotti convennero anche alcuni pochi di soda

e

e scelta letteratura; ma fu in quella conversazione chi contra me prese sdegno, e sopra tutto per la lode, che io dava al Signor Alessandro Guidi, che il primo nella Lirica senza interpolare il Petrarca s'è saputo dalla corruttela dello stil moderno liberare; col qual esempio di generoso ardimento la nostra Ragion Poetica più agevolmente a più d'un ingegno da me coltivato ha potuto disciogliere l'ale. Ultimamente ad istanza d'uno de'miei più cari e più stimati discepoli si disputò in quella ragunanza, se l'elezione dei dodici colleghi, che per le leggi deve andare in giro, *in orbem*, potesse prima che si finisse il giro degl'idonei, cioè dei presenti, e volenti, cadere in chi aveva già esercitato.

Richiesto io da tutta la ragunanza del senso della legge da me composta, per non parere d'ignorare il Donato, o la Janua delle Scuole pie, risposi di no. Questa risposta come una bestemmia, fu per cospirazione dei regolatori riprovata: onde rimase schernito, e deluso quel numero d'Arcadi, del quale è composta la novella ragunanza, in cui sono tutti coloro, alle cui recite in casa mia Voi, e il dottissimo amico vostro Trevisani deste talvolta l'onore della vostra presenza. Questi per rimanere uniti alle leggi si separarono dai loro violatori, i quali per le leggi col nome d'*Esarcadi* dall'Arcadia vengono esclusi; quindi siccome il Capitolo, quando la parte maggiore fosse scomunicata, è interamente rappresentato dalla parte minore, che diventa la più sana; così questa parte minore d'Arcadia, che dalla maggiore si è segregata, l'intero corpo d'Arcadia rappresenta, perchè sola gode il favor delle leggi, alle quali la maggior parte ha contravvenuto, e per confession loro medesima contravviene. Che se bastasse avere il maggior numero per aver la verità, e la ragione, verrebbe-

bero essi a preferire il Concilio Ariminese al Niceno, nel quale il numero de' Vescovi fu assai minore. Or per venire a me, io che dalla vecchia ragunanza sono uscito, non ho voluto in altra mai, nè in questa novella entrare, e son contento solamente godere del nobile, e leggiadro stile sì latino, come italiano, che veggo da questa germogliare: ove lo spirito de' Greci, e Latini comparisce vestito della solidità Dantesca, ed eleganza, e candor Petrarchesco, senza Provenzalate, e senza il Platonismo spurio di quell'Arabo secolo: il qual Platonismo veramente insulso tanto, quanto vano, con l'imitazione del Petrarca in tutta l'italiana Lirica penetrando, ha la Poesia dal Teatro popolare a cui fu destinata, con istrano cangiamento di sorte, e tedio tanto degli ignoranti, quanto dei più dotti trasportata alle Scuole, nelle cui spine, e chimere s'involge. Non avendo io dunque alcuna parte in quella, nè in questa ragunanza, con che ragione m'hanno compreso nel monitorio? se non per competere con chi nè vuole, nè dee esser loro competitore.

E ciò basti a mostrare la vanità del monitorio a mio riguardo. Rimarrebbe di soddisfare all'altra parte, e passare all'ingiustizia della pretensione; ma questa è abbastanza dimostrata in altro discorso, sopra la divisione dell'Arcadia uscito: dove si fa conoscere, che le voci altro per natura non essendo, che aria mossa; sono dalla legge trattate anco, come l'aria, ed altre cose dalla umana podestà incomprensibili. Quali cose nella Giurisprudenza sono appellate comuni: perchè l'uso loro è di tutti, e il dominio di niuno. *l.* 14. *D. de adquir. rer. dom.*, in modo che non si può a' privati, se non che dal solo Principe per ragion pubblica proibire. Che se Ilioneo appresso Virgilio, con gli altri Trojani dall'Afri-

fricano lido respinti contra i Cartaginesi esclama:

Quod genus hoc hominum, quæve hæc tam barbara morem
Permittit Patria? hospitio prohibemur arenæ, quanto più giustamente potrebbe esclamare la novella ragunanza, alla quale è vietato alloggiare nelle voci, e nei nomi non solo delle Città d'Arcadia, ma delle Provincie vicine, nel monitorio loro interdette: quando l'eccelsa Repubblica di Venezia madre in ogni secolo di gloriose imprese, e della più scelta letteratura nutrice, offerirebbe forse loro senza alcun peso in quelle regioni il terreno? come mostrò di sperare il ministro della novella ragunanza nei seguenti versi recitati negli ultimi giuochi Olimpici della vecchia:

Sed quoniam Adriaci prævertunt nostra triumphi
Prælia, nullus erit, pulcherrima Neptunine,
Qui ferat Arcadiæ tibi vota, precesque rogantis?
Credo equidem, si noster amor tibi cognitus esset,
Dixisses nobis: aditus patet; Arcades ite,
Ite, et, ut ante, pecus patriis includite septis.

E se i Giurisconsulti danno l'azione d'ingiuria contra quelli, che impediscono l'uso di navigare, e di pescar nel mare *l. 2. §. si quis D nequid in loc. publ. l. 13. §. ult. D. de injur.*, perchè l'uso del mare è comune; quanto con ragion maggiore potrebbe la vecchia ragunanza essere riconvenuta dalla nuova, alla quale impedisce l'uso delle parole, che sono più indeterminate del mare, e perciò più incapaci di privato dominio affatto escluso per natura, e per legge dalle cose comuni di questo genere, le quali per servirmi delle parole del Vinnio *Comm. in Instit. lib. 2. tit. 5. §. 1. n. 2. totius humanitatis consensu proprietati in perpetuum excepta sunt propter usum, qui cum sit omnium, non magis omnibus ab uno eripi potest, quam a te mihi, quod meum*

meum est. E se l'uso dei titoli, parole, e voci, ed altri segni o muti, o vocali alle volte si vieta, il divieto non cade nella natura loro, la quale è incapace di proibizione, ma nella cosa, o dritto, che hanno annessa, di cui sono l'impronta. Che se la cosa per la voce significata sarà passata in proprietà, o in giurisdizione d'un altro, allora per togliere la comunion della cosa contenuta, è necessario togliere la comunione del vocabolo continente. Or quando il nome d'Arcadia, la maschera di Pastor Arcade, la cittadinanza Tegeate, Mantinea, Orcomenia dessero alcun dritto sopra le regioni, e città significate, non sarebbe degli avversarj, ma solo de'Signori Veneziani la facoltà di proibirne l'uso non meno alla nuova, che alla vecchia ragunanza. Riducendosi dunque tai nomi, riti, e mesi Greci ad una pura mascherata poetica, bizzarra per verità sarebbe la proibizione di questa ad uno dei due partiti.

A tutti è noto, che sul principio sotto il nome d'Accademia non venivano, come adesso, tutte le letterarie adunanze; ma solo quelle dei Filosofi Socratici, e Platonici, che convenivano ad un luogo ombroso d'un borgo d'Atene, ove era un Ginnasio dal nome d'Accademo antico Eroe Accademia chiamato: per lo che i Filosofi Platonici frequentando quel luogo, il nome d'Accademici ricevettero.

Successe a Platone Senocrate, a Senocrate Polemone, a Polemone Cratete, a Cratete Arcesilao, il quale introducendo novella dottrina, il nome però ritenne della medesima Scuola distinta dai Platonici col solo nome d'Accademia media. Successe ad Arcesilao Lacide il quale innovando anch'egli la dottrina del suo maestro, non però mutò titolo alla sua Scuola, che col nome solo di nuova Accademia da lui fu distinta. Sicchè ritennero il nome di vecchia, media, e nuova Ac-

cademia. Nè per tenere queste tre Scuole il nome comune d'Accademia, nacque tra loro controversia di titolo; nè la vecchia contro la media, o la media contro la nuova spedì monitorio. E pure il fervore di quegl'ingegni, la gelosia delle invenzioni proprie, e l'estremità delle greche passioni sappiamo fin dove potesse condurre.

Ma quello che più ci ha fatto maravigliare, è il veder fondare l'istanza della proibizione su la ragione appunto, per cui questa libertà concedersi si dee; cioè per l'emulazione, la quale sarà della nuova il fondamento, se la vecchia ragunanza potrà emulazione eccitare. Strana cosa è, che chi professa Curia, e Poesia, pretenda l'oppressione della novella ragunanza, per estinguere quell'istessa virtù, che diede alla Grecia i Milziadi, e i Temistocli, gli Eschini, e i Demosteni, gli Erodoti, e i Tucididi, gli Omeri, e gli Esiodi, con tutte le Sette dei Filosofi, ed a Roma i Massimi, e i Marcelli, i Ciceroni, e gli Ortensj, i Lucrezj, e i Virgilj, ed altri infiniti d'eterno onore così a queste, come ad altre meno eroiche nazioni; le quali anch'elleno per la sola emulazione la gloria, e l'impero loro vider fiorire. Dovevano prima di scoprire al mondo per autorità del Giudice il lor sentimento, aver guardato Esiodo, il quale per essere il padre del mondo favoloso, e poetico, di cui ha descritta la genealogia, non si può dai Poeti senza lor vergogna tralasciare. Questi distingue l'emulazione in nociva, ed utile. Chiama egli nociva quella sanguinosa e guerriera, la quale dice non esser volontaria, ma necessaria, indotta dagli Dei, dai quali egli credea violentemente mosse le umane passioni: l'altra, che chiama emulazion buona, lodevole, ed utile, dice esser primogenita della notte, da Giove locata nelle radici della terra, ed agli uo-

uomini data per lor vantaggio nei susseguenti versi, che ho voluto dal Greco testo in volgar lingua con quella pontualità recare, che se si trovasse nelle traduzioni, sarebbe meno frequente l'inciampo di molti.

Non è di gare al mondo un solo genere,
Ma due son le contese: una. che gloria
Trarrà dall'uomo saggio, e l'altra biasimo;
E sono fra di lor d'umor contrario.
L'una è contesa rea, che guerra suscita
Fra i miseri mortali, i quai non amano
La nociva contesa, e pur la seguono
Per la necessità, che i Dei c'impongono.
L'altra è quella che uscì prima dall'Erebo,
E al fondo della terra, in mezzo agli uomini
Locata fu da Giove per lor utile.
Questa risveglia ogni più pigro all'opera.
Che se gli sfaccendati al ricco guardano,
Tosto ad arare, ed a piantar s'affrettano,
Ed a ben regolar la casa: ch'emola
Del vicino il vicino l'opulenzia.
Questa è lodevol gara: porta invidia
Il vasajo al vasajo, e il fabbro all'opera
Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero;
Onde i Poeti anche tra lor contendono.

E' dunque secondo Esiodo questa buona, ed utile emulazione primogenita della notte, perchè uscì prima di tutti fuori del Caos a disgregar con la discordia, e temperar con la concordia gli elementi: onde tra i più antichi Filosofi sorsero i due universali principj delle cose, lite, ed amicizia. E' locata da Giove alle radici della terra, perchè questa, la quale è creduta da molti un immenso magnete, sussiste dal concorso di tutte le sue parti al fondo, e dalla contrarietà, che hanno seco, e tra di loro gli altri elementi, che dal corpo loro la distinguono, e ripugnandole, in se stessa la riducono.

E'

E' data agli uomini per utile, perchè costando l'emulazione di similitudine insieme, e di contrarietà, per la similitudine molto numero di uomini conviene ad uno stesso istituto, ed esercizio, onde l'ordine delle persone è formato; per la contrarietà molte, e diverse persone a vario, e diverso, anzi contrario esercizio concorrono; onde è moltiplicato il numero degli ordini civili, dai quali la Città si compone, come d'agricoltori, fabbri, mercanti, letterati, nobili, plebei, soldati, sacerdoti. Questa emulazione, secondo l'istesso Esiodo, è da Giove, cioè dal vero Dio unico, immenso, supremo, infinito impressa nella nostra ragione, ch'è partecipe della libertà, e perciò madre della virtù. Or non bisogna dunque contra la legge di Dio, della natura, e degli uomini quella virtù condannare, che sinora ha l'opere di Dio, della natura, e degli uomini nutrite, e conservate.

E ben veramente è noto quante fucine servano nella nuova ragunanza di latina, e volgar Poesia, e quanti aurei torrenti ne sgorghino all'improvviso per giornate intiere. Non si prova in essa l'affanno del tessere il Sonettuccio, componimento, il quale nella Poesia è figura del letto di Procuste, che agli uomini ivi distesi tagliava le gambe, quando fuori del letto avanzavano, e distendea con le funi le membra, quando al letto non giungevano, e così a quello le uguagliava. Questo avviene a qualche povero sentimento, che sia condannato ad entrare in un Sonetto; poichè a potere adeguatamente empire il giro di quattordici versi, dee o mutilato, o stiracchiato rimanere: onde nel Petrarca medesimo raro è quel Sonetto, dove non manchino, o non abbondino le parole. E pure al parer de' Savj d'ogni secolo per le mani loro è col corso di tanta età passata l'epica tromba;

co-

come con questi versi da noi volgarizzati scrisse Mione * Lasionio in quel greco Idilio, degno veramente dei tempi eroici, dove felicemente predisse al mondo la gran ventura del presente Pontificato:

Con man pigliando la sonora tromba,
Che al figlio irreprensibil di Mileto
Diè Febo, e il figlio poi tolse del Mincio,
E la prole del Po sortilla il terzo.

Ma la novella ragunanza con singolarità, splendore, ed onestà di stile, e modestia di costumi ristorerà tutti i suoi danni sotto l'auspicio felice del Serenissimo Fondatore, il quale quando l'Arcadia uscì prima alla luce, benignamente la raccolse nella selva di Basilissa; ed ora nella persona de' migliori spiriti, che ritenendo il primiero istituto intieramente la rappresentano, generosamente la provede di perpetuo luogo, e stabile mantenimento. Anzi quando non l'avesse da principio accolta, diverrebbe suo Fondatore da questo secondo atto di riporla col suo favore nell osservanza delle primiere leggi: non altrimenti che Numa benchè preceduto da Romolo, pur fu autore di Roma reputato, per averla con le sue leggi, e civile istituzione composta; onde Livio disse. *Urbem novam conditam vi, et armis, jure etiam, legibusque ac moribus de integro condere parat.*

Or voi, gentilissimo Signor Marchese, il quale in Italia, ove siccome dai più dotti onorato, così dalla turba dei semidotti vengo infestato, siete ora il maggior sostegno delle mie letterarie fatiche, degnatevi accogliere queste ragioni da me non tanto contra la ragunanza vecchia, quanto contra il comune errore indirizzate, con quel-

* *P. Ab. de Niro Proc. Gen. de' Cassinesi.*

quella pazienza e generosità, con la quale avete potuto tollerare, ed alla nostra nazione con l'autorità, ed applicazion vostra propagare le mie Origini della Ragion Civile, le quali erano quanto ai pubblici, e privati studj degli Oltramontani vulgate, tanto ignote all'Italia, prima che uscisse alle luce nei Giornali, ove in Venezia la gloria delle italiane lettere si rinnovella, quel ristretto, che accende d'invidia lo stesso Autore dell'opera originale. Or poichè la gentilezza ed intelligenza vostra, e dell'eruditissimo Sig. Apostolo Zeno, e del fior della Veneta letteratura tanto benignamente delle nostre fatiche si compiace, spero che un giorno quelle Origini possano avere dall'italiane stampe quella emendazione, che affatto è loro altrove per mia somma disgrazia mancata: con che se le applicazioni nostre potranno agl'italiani studj di Giurisprudenza conferire, tutto sarà dovuto al favore di così rari ingegni, e singolarmente del vostro, il quale dal primo conoscervi ho tanto distintamente riverito, e ammirato.

Di Roma nel mese di Settembre dell'anno 1712.

J. VINCENTIUS GRAVINA

SCIPIONI

MAFFEJO MARCHIONI.

S. P. D.

Quærenti mihi sæpenumero, Maffei doctissime, causam, cur initio Græci poetas pro Diis coluissent, Romani autem sero admodum eos honoras-

rassent, cum Cato crimini daret Marco Nobiliori, quod Ennium poetam secum in provinciam duxerit; ea demum occurrit ratio potissima, quod Græcis publica necessitas, Romanis vero privata voluptas poesim initio commendarit. Quippe Romanis oratio sola prudentium sufficiebat ad suadendam, tribuendamque summam humanitatem: cujus virtutis leges homines latino sub cœlo nati ultro parturiunt; Græcis vero ad exuendam feritatem, ac fraudulentiam compescendam sensuum illecebris opus fuerat, & melodia, qua simul cum auribus arriperentur etiam animi, ac flecterentur ad præcepta virtutis, quæ modulatione, ac numeris infundebantur; adeo ut apud eos sapientia, & eruditio a Poesi, & Musice raro disjungeretur, omnisque doctrina Musices appellatione veniret, quia sine Musice nullus doctrinæ publicus fuisset usus.

Nimirum præter Cacum aliumve quem nulla memorantur in Latio portenta immanitatis, qualia tam crebro invenias inter Grecos, ut Thucidides initio historiarnm referat, eos vitam in latrocinio, & rapina publice institutam habuisse, versutiamque, atque violentiam in civilem disciplinam convertisse: unde non unum, aut alterum, quorum nomina superfuerunt, sed innumeros nullo nomine notos oportet apud eos erupisse Pythones, Procustas, Scyrones, Lycaones: quorum plurimos haud fortasse dissimiles inter Deos retulerunt, ut communia gentis vitia pro summis virtutibus in cœlo collocarent, & scelerum auctoritatem a Numinibus ducerent.

Quare quid mirum, si Homerus, qui teste potissimum Aristotele, ac Platone homines ætatis, nationisque suæ tales, quales natura ipsa, reddidit, generositatis vestigium prope nullum delineaverit, ceterarum virtutum vero perrarum: cum exempla libidinis, avaritiæ, feritatis singu-

lis prope versibus effuderit? Quæ hominum, regionum, temporumque vitia in divini poetæ dedecus detorquent homines imperiti potissimum antiquitatis. Quasi heroibus suis, quibus nomen hoc vires, & virtus militaris meruerant, adscribere salva imitationis lege debuisset Homerus virtutes illis ignotas: quas non modo nationes barbaræ, sed & ipsimet recentiores Græci, qui philosophorum vocibus eas vane jactaverant, non ante conferre cœperunt in morem, quam exemplis, & institutis assuescerent Romanorum.

Nam, obsecro, antequam ea instituta cum Romanis armis Græciam ingrederentur, quæ fides, quæve æquitas, aut justitia, vel quæ fœderum sanctitas versabatur, non dicam inter liberarum urbium rectores, atque magistratus præcipue Athenienses, quibus, teste Cherisopho apud Xenophontem, veluti solemne fuerat diripere opes publicas, atque hostibus vendere cives suos; sed inter magnanimos illos Alexandri duces, quorum regna exordium, & cursum duxerunt a perfidia, Cassandros nimirum, Lysimachos, Seleucos, Antigonos, Ptolemæos, eorumque successores: quorum majores, utcumque virtute militari, & munificentia regia claruerint; imperia tamen eorum parricidiis, proditionibus, & pupillorum cædibus adeo scatuerunt, ut non multo discreparint ab Argivis illis, & Mycenæis, atque Thebanis regnis, quæ segetes fuere Tragœdiarum?

Quamobrem Propertius hanc potissimum inter laudes Italiæ ponit, quod nec Cerastas peperit, neque Andromedæ strepentes de scopulo catenas audierit, neque humanarum dapum fœditate Solem averterit, nec materno furore aut Meleagro vitam exustam, aut Penthea discerptum viderit, neque Iphigeniam aliquam paterno consilio cæsam tulerit, neque fœminam ullam sub vaccæ specie paverit, neque homines pinuum ramis u-

trin-

trinque nexos, illisque discedentibus divulsos, aut Scironia saxa hospitum in exitium dederit.

At non squamoso labuntur ventre Cerastæ,
Itala portentis nec furit una novis.
Non hic Andromedæ resonant pro matre catenæ,
Nec tremis Ausonias, Phœbe fugate, dapes.
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes
Exitium nato matre parante suo.
Penthea non sævæ venantur in arbore Bacchæ,
Nec solvit Danaas subdita cerva rates.
Cornua nec valuit mutare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare bove.
Arboreasque cruces Scinis, et non hospita Graiis
Saxa, et curvatas in sua fata trabes. *

Enimvero Græci pariter, ac barbari rationem a potentia, Romani vero potentiam a ratione ordiebantur, eamque tuebantur gravitate atque constantia: quæ cum in libris habitaret Græcorum, exularet a moribus, crebræ mutationes Rerumpub. apud eos oriebantur, & mutuæ cædes, & intestina dissidia, & ex privatis odiis publicæ ruinæ; ut Atheniensium statum Cleonis potius temeritas, & Alcibiadis volubilitas everterint, quam Thebanorum arma, & Lacedæmoniorum. Quarum deinde potentiam iidem Thebani, qui odio Atheniensium eam auxerant, mutatis confestim post victoriam animis perfregerunt; ut se demum cum omni Græcia domesticis, & voluntariis cladibus attrita deduxerint in Macedonum potestatem. Contra Romanorum inter se odia domesticis consiliis sæpe quiescebant, neque nisi post annos fere ab V. C. sexcentos in civilia bella erupere. Quæ bella utcumque nova, & extraordinaria imperia invexerint in Remp., ipsam tamen Remp. numquam deleverunt, eamque hosti nulli externo prodiderunt. Exemplo sit Serto-

* *Eleg. 20. lib. 3.*

torius, qui Mithridatis opem sibi oblatam noluit accipere sub ea conditione, ut eriperetur Asia populo Romano, cujus ipse armis opprimebatur; & Pompejus, qui fusus, atque fugatus a Cæsare, durius morte sibi Parthorum auxilium judicavit; cum Græcæ civitates certatim sibi Pharnabazi aut Tissafernis alicujus gratiam appeterent, ut per eos, aliosve conterminos Satrapas, communem hostem, nempe Persarum regem contra propriam nationem urgerent.

Quæ variæ inter se notæ, atque imagines animorum a principibus utriusque populi poetis Homero, & Virgilio mirifice exprimuntur. Siquidem Homeri Duces, & Reges rapacitate, libidine, atque anilibus questibus, lacrymisque puerilibus Græcam levitatem, & inconstantiam referunt; Virgiliani vero Principes ab eximio poeta, qui Romanæ servitutis fastidium, & latinum supercilium verebatur, & ad Heroum populum loquebatur, ita componuntur ad majestatem consularem, ut quamvis ab Asiatica mollitie, luxuque venerint, inter Furios, atque Camillos nati, educatique videantur: neque suam ullo actu Æneas originem prodidisset, nisi a perfractiore aliquanto pietate fudisset crebro copiam lacrymarum: quas revocasset, ut & hodie revocat, parentum etiam, & natorum in funere nativa soli hujus gravitas ab oculis Romanorum: ut, mirum dictu, parcant in cognatorum, amicorumque morte lacrymis, qui nullis laboribus in morbo, nullis pietatis, & charitatis officiis pepercerunt.

Qua meliorum expressione morum, hac ætate non modo Virgilius latinorum poetarum princeps, sed quivis inflatissimus vernaculorum Homero præfertur: cum hic animos Proceribus induerit suos, ille vero alienos; inter poetas non de personarum, quas inducunt, dignitate; sed de imitationis veritate contendatur, nec minus conferat expressio

de-

deteriorum ad præcavendum quam meliorum ad imitandum, ut hinc palam Platonis arguatur livor, qui gloriam summorum poetarum, quam suis ipse versibus assequi nequibat, ingeniosis cavillis per causam honestatis tuendæ convellere conabatur.

Quamobrem varietas morum, qui carmine reddebantur, & hominum, ad quos ea dirigebantur, inter latinam, græcamque poesim non inventionis tantum attulit, sed & elocutionis discrimen illud, quod præcipue inter Homerum, & Virgilium deprehenditur, cum sententias, & ornamenta, quæ Homerus sparserat, Virgilius Romanarum aurium causa contraxerit, atque ad mores, & ingenia retulerit eorum, qui a Poesi non petebant publicam, aut privatam institutionem, quam ipsi marte suo invenerant, sed tantum delectationem: exceptis lyricis poetis, & elegiacis, qui eam artem verterunt in rem suam, & carminibus aut potentiorum, quos laudarent, aut mulierum, quas amarent, gratiam plerumque captabant.

Inter hæc & ratio in mentem subit, cur Græci Poesim ante solutam orationem arripuerint; nempe quia sapientes, qui communi cum ceteris lingua utebantur, ut a vulgo, a quo procul sententiis recedebant, etiam oratione discederent, numerum inverterunt certum, & præfinitum, quo attollentes, & variantes orationem a vulgo distinguerentur. Quod in mentem primum venit oraculorum auctoribus, qui novitate, ac miraculo numerorum divinam auctoritatem dictis suis attribuebant. Quamobrem vetustiorum poetarum carmina simpliciora sunt, & placidiora: & quamvis poetico spiritu introrsum exæstuent, fluantque mira suavitate modulationis; tamen exteriori motu, atque complexione verborum, & sono Rhetorum, & Historicorum numerosam orationem exemplo suo præisse videntur. Nam antequam Rhetorum arte in orationem solutam numerus

commigrasset, Poetæ suis numeris satis habebant effugere communem loquendi usum, a quo levi qualibet pedum elatione secludebantur. At postquam Rhetores orationem etiam solutam a communi locutione distinxere numeris utcumque liberioribus; Poetæ, qui metri lege alligabantur, numerum suum extulerunt altius, orationemque validius intenderunt, ut non solum a vulgi, sed a Rhetorum quoque sermone procul irent. Hinc vetustiora poemata naturæ proximiora sunt, rebusque similiora, quas exprimunt.

Hinc lyricæ Poesis numerus posterior fuit heroicis carminibus: quia priusquam numerum aliquem soluta oratio suscepisset, sufficiebat Lyricis heroicum contorquere carmen. At postquam Epici numerum heroicum inflaverunt: Lyrici quærere sibi novos, & elatiores coacti fuere numeros; ne si heroicos adhuc tenerent, æquis passibus cum Epicis viderentur incedere. Nec numeris, sed vocabulis, atque dicendi generibus poetæ, ne vel hac in parte prorsus cum vulgo confunderentur, excellere studuerunt: adeo ut linguam non sibi tantum pepererint, sed & oratoribus, qui a poetis, quorum scripta præcesserunt, linguam accepere selectiorem illam, atque sublatiorem, longeque splendidiorem, utpote non e populari fæce venientem, sed a sublimitate poetarum, qui veteribus aliquando vocabulis revocatis, inventisque novis, & peregrinis etiam aliquot adscitis, vel nativis translatione, atque artificio illuminatis, rejectisque plebejis, cum vulgo sensum quidem unum retinuere communem, ut ab omnibus intelligerentur; at seorsum a vulgo sermonem protulere literarium, quo secum oratores, & philosophi, bonarumque præceptores artium uterentur.

Quamobrem literariam linguam Græcorum quidem præter omnes Homerus, Latinorum potissimum

mum Ennius, & Italorum præ ceteris Dantes Aligerius condidere. At sane Homerus non ex tota Græcia modo nobiliores omnes, verum & e barbaris etiam regionibus jucundioris soni collegit aliquot, confuditque voces, quas ceterorum postea trivit, ac lenivit usus; ut indigenarum jure potirentur. Cujus etiam Ennius exemplum imitatus, eadem libertate cum græcis vocabulis multis dicendi genera Græcorum longe plura in latinam deduxit linguam, quæ fere omnia in recentiorum, cultiorumque scriptorum orationem convenere, assiduaque consuetudine latinitatem, ac civitatem accepere Romanam. Quod Aligerio, qui & ipse tota ex Italia, qua illustrem linguam patere merito censebat, & ex latino sermone voces collegit multas, admissis exterarum nationum paucis; non tamen admodum feliciter processit, propter muliebrem scriptorum, qui ei successere, mollitiem, qua effectum est, ut multa sermoni nostro necessaria, quæ Dantes obtulerat, finibus excluderentur nostris, atque usus auctoritate destituerentur.

Igitur poetarum opera præter communem vulgi sermonem sermo emersit illustrior ad Oratorum quoque, atque Historicorum, Scriptorumque aliorum consuetudinem, & commodum: cujus voces etsi omnes vulgo non usurpentur, ab omnibus tamen intelliguntur. Eumque sermonem Grammatici stabiliunt exemplis, regulisque custodiunt, ne vulgi volubilitate feratur, atque corrumpatur, neve ingruente contagione demum intereat. Quapropter oratores a poetarum oratione, a quibus sumpsere numeros, & locutiones, non nisi libertate numerorum, & simplicitate locutionis distinguuntur; quandoquidem cursu numerorum, usuque verborum propius, quam poetæ, ad vulgi consuetudinem feruntur oratores; utcumque a poetis illustriora dicendi genera mu-

tuentur, quæ tamen multitudinis moderantur auribus. Ac sane integra valetudine floret eloquentia, donec acumen cogitandi, & ornatus verborum, concinnitasque numerorum naturalem conservat animorum communisque sermonis imaginem, qualem Græci, Latinique ad Augusti aevum, Itali toto Leonis X. sæculo expresserunt. Cum vero inveniendi subtilitas, verborumque, ac numerorum luxus adeo increbrescit, ut extinguat naturæ similitudinem; tum in eloquentiæ locum succedit verborum, & argumentorum luxuries ipsa barbarie absurdior. Furenti enim est, quam loquenti similior quisquis eloquentiæ suæ laudem a loquentium dissimilitudine petit. Est autem, ut ait Horatius, omnibus in rebus, at in eloquentia præsertim certus, ac præfinitus ab arte, sive a ratione modus, quem qui subtilius inveniendo, aut exquisitius ornando transibit, tota prorsus aberrabit via. Quamombrem sicuti cibum condimentorum copia labefactat, & mulier quamvis pulchra si mundo, simplicique cultui fucum addiderit, faciem dehonestabit: ita & Lucanus, Statius, Plinius Junior, & alii, quos deinceps habuerunt, vitiis quidem longe majores, virtutibus vero prorsus dissimiles, utramque corruperunt eloquentiam, dum Virgilium, & Tullium, ætatemque illorum acumine mentis, & artificio, cultuque verborum vana spe superaturi, modum ab illis positum excesserunt. Quem rectum cogitandi, ornandique modum duobus ante sæculis cum Itali repetierimus, iidem postea turpiter propulimus per scriptores tumidissimos, præ quibus audacissimus quisque veterum Latinorum Plautino Sosia meticulosior habeatur.

Refluxit enim jamdiu longe insolentius, atque intemperantius apud nos in latinam linguam turgescentium scriptorum colluvies, cum argutiarum glacie, luxuque ornamentorum. Quæ superio-

riori sæculo corripuit etiam Scriptores vernaculos iisdem in locis institutos: qui novis verborum portentis, & inauditis numerorum tonitribus, insanisque translationibus Pindaricum scilicet, & Horatianum spiritum simul cum sensili eorum, ac prope animabili, spirantique dictione putarunt in vernaculam linguam allaturos. Cujus linguæ lyrica Poesis utcumque traxerit a Petrarcha plurimum, illius tamen, aut imitatorum carminibus suscitandis, Musa nequaquam opes omnes exhausit suas: neque ademit posteris novorum numerorum, & locutionum, novarumque sententiarum facultatem: etsi facultatem eam infeliciter exercuissent ii, qui proximo sæculo in novam viam se dederunt absque Musarum commeatu; quique Latinorum, & Græcorum imitationem aut sine necessaria earum linguarum cognitione, ut inter ceteros Fulvius Testius; aut sine judicio susceperunt, ut Ciampolus: cui eruditio summa non defuisset, nisi maluisset per quam similis esse veteribus. Marino enim, quem nemo naturæ felicitate superavit, abfuit utrumque: Chiabrera vero, etsi eruditionis, & judicii, novorumque luminum haberet satis, tamen suamet copia mersus amisit limam, defectumque neglexit rerum, & linguæ cultum: ut novitate sua nihil tamen veteribus Petrarchæ imitatoribus dederit invidendum. Quamobrem recentiores dum græcas, latinasque virtutes nullis idoneis instrumentis ad vernaculum sermonem traherent, & carerent arte illa veterum, qua scientiarum abstrusiora sensibus admoventur, & corporis expertia oculis subjiciuntur, nova monstra suscitarunt, ac dum novas locutiones moliuntur, novum barbariæ genus advexerunt. Cum debuissent a Petrarcha, & imitatoribus ejus arripere dictionem, qua nulla purior, nulla floridior; & sensus, ac tropos, coloresque mirificos Græco-

rum, ac Latinorum ad linguam transferre vernaculam; eaque arte novum lyricæ Poeseos genus tradere Italis, non alium agnoscentibus lyricorum principem præter Petrarcham; qui Poesim suam Platonica, quæ tum falso ferebatur, philosophia ita obnubilavit, adeoque ignotis implevit sensibus, ut non e Circo, vel e Foro, sed e Scholis evocare cogatur auditores. Quamobrem populares aures, quarum causa Poesim, præsertim lyricam, inventam scimus, non modo Petrarchæ defuerunt, semperque deerunt; sed ejus etiam imitatoribus, qui hodie omnes eadem prorsus chorda oberrant, seque beatos putant, si poetica in scena feliciter egerint Judæum interpolatorem. Nam Casa, qui alter haberi possit a Petrarcha Lyricorum apud nos princeps, non aliud attulit, nisi vulgaribus in sententiis novos verborum complexus, novumque in numeris sonum. Et Bembus, Molza, Navagerius cum eorum æqualibus, qui optime potuissent lyricam nostram Poesim vocare ad Græcorum, Latinorumque libertatem, ac varietatem, longe magis ad restituendum latinitatis candorem XV. sæculorum tenebris obrutum, quam ad tropos, modos, numerosque novos in italica lingua ferendos incubuerunt.

Quamobrem Itali, qui non meo, sed multorum, & quidem doctissimorum judicio solo Dante, atque Ariosto cum veteribus non improbe contenderimus, quique uno Torquato vincimus exteros, quibus in omni eloquentiæ genere antecellimus, lyrica tamen Poesi non minus, quam tragica, & comica utcumque præstemus aliis, Græcis tamen, ac Latinis longo intervallo cedimus: cum præter Petrarcham, veteresque illius imitatores, ejusdemque præsentes descriptores, sobrios alios Lyricos habuerimus nullos, neque speremus habituros, nisi retenta veteri dictione,

ad-

adhibitoque temperamento, ac judicio, quo simul cum dictione pura, & candida veterum, nugatores proximi sæculi caruerunt, varietatem rerum quæramus majorem, eventusque intexamus lepidiores, ac res interseramus græcis, latinisque similes, animorumque motus, & imagines ingeniorum popularibus coloribus ad communem cognitionem, ac sensum exponamus. Quod blaterones nostri cum admodum insulse tentassent, atque infeliciter, ac more stultorum vitandis vitiis in contraria cucurrissent, utque sterilitatem fugerent, supra modum intumuissent, adeo ætate nostra stomachum hominibus integrioris judicii commoverunt, ut ad unius Petrarchæ imitationem tamquam ad aram maximam securitatis causa se retulerint, repetentes toties ab illis recantata, ne aliam ineuntes viam in illorum inauditas ineptias dilaberentur; quasi lyricum carmen vernacule modulaturus, aut redditurus alienigena sit, aut cum Achillino, & Baptista, & Artalio debacchaturus. Nam Rhedus, Filicaia, Magius, Lemenius, scientia quidem, & eruditione præstantes, tamen ut novorum insignioribus vitiis, ita & præcipuis veterum virtutibus caruerunt.

Inventus vero est hoc ævo Alexander Guidus noster amicissimus, qui primus mortales tollere contra sit oculos ausus, primusque novorum insolentiam candore, atque castitate veteris locutionis, & imitatorum servitutem moderata elatione spiritus, & colorum novitate declinarit. Eum excepere novi cœtus Arcades, qui & ipsi latina, vernaculaque lingua lyricam Græcorum inter nos, Latinorumque Poesim novo spiritu fundunt: quos inter ii, quos nos jurisprudentia potissimum, & in solemnibus vacationibus eloquentia excolendos suscepimus: & quotquot denique rectam intelligentiam, rectumque usum

Poe-

Poeticæ nostræ Rationis assequuntur. Quam Poeticam Rationem non minus ad malos poetas amoliendos edidimus, quam ad dissolvendos ingeniorum laqueos a vulgaribus præceptis, falsisque judiciis contextos. Sed quoniam illis in libris nimium verbis pepercimus, minusque consulimus imbecillioribus, quibus insidiæ tenduntur, erroresque objiciuntur a præsentibus poeticarum sordium collectoribus, a quibus eadem incogitantia, qua carmina propria effutiuntur, de carminibus judicatur alienis; minime patiemur hoc Italiæ dedecus excurrere latius, eosque sine fraude, dolove malo se, aliosque decipientes peculiari dialogo eorum causa vernacule scribendo quam possumus humanissime admonebimus, eosque benevole docebimus quanto difficilius sit recte judicare, quam confuse, atque immodice scribere.

Interea Tu, qui scriptis tuis Nobilitatis disciplinam falsa virtutis imitatione, absurdaque specie honoris prolapsam, miro ingenii acumine, doctrinaque præstantissima, ac singulari ad rationis normam revocasti, has habe paucas de disciplina poetarum animadversiones, quas hic tibi perfusorie collegimus, ut hac occasione scribendi benevolentiam erga nos aleremus tuam, & nostri erga te obsequii qualecumque hoc tenue argumentum præberemus. Vale, ac sapientissimum Trivisanum, cui plurimam observantiam debeo, valere jubeto verbis meis.

Romæ Kal. Decembris. MDCCXI.

AC-

ACCADEMIA
PER MUSICA

Fatta in Roma nel Real Palazzo della Maestà

DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA

PER FESTEGGIARE L' ASSUNZIONE
AL TRONO

D I

JACOPO II.
RE D' INGHILTERRA.

In occasione della solenne Ambasciata mandata da S. M. Britannica alla Santità di Nostro Signore

INNOCENZO XI.

PERSONAGGI.

LONDRA.

TAMIGI.

FAMA.

GENIO DOMINANTE.

GENIO RIBELLE.

CORO DI CENTO MUSICI.

Bernardo Pasquini Compositore della Musica
Arcangelo Corelli Capo degl'Istromenti d'arco, in numero di centocinquanta.

Fa·

Fama. Cintia il dorso di penne,
E di gran suono armata
All' Anglico oceano
Ingombro i porti, e i lidi
Di trionfali gridi.
Anglia, t' adorna, e vesti
Di gioconda sembianza il tuo pensiero.
Più non verran su l' immortal sentiero
Chiari del tuo bel sangue i dì funesti.
So, che i Dei sdegnati presero
A pensar le tue ruine,
E che tante in Cielo accesero
Per tuoi mali aspre fucine:
Ma d' Olimpo or più non sono
L' ire in armi, e muto il tuono
Passerà sovra il tuo crine.
Ecco per l' aria stende
L' oro degli ampj vanni
Ancor Genio celestè, e in guardia prende
La Reggia de' Britanni.
Il novo Re, che il tuo gran trono ascende,
Già disarmò d' aspri pensieri il Fato,
Ed affrenò nel corso il tuo periglio.
Fe sua chiara virtute
All' ira degli Dei mutar consiglio.
Tu pur vedi, Anglia, le belle
Prime stelle
Ritornar su i regni tuoi.
Tu pur vedi, ch' or si move
Ver te Giove
Col seren de' sguardi suoi,
Ma se delle mie trombe all' aureo suono
Tutta in fuga si pone
La nebbia alta d' oblio,
E se condur poss' io
De' rigidi anni a scherno
Nomi d' Eroi per bel sereno eterno;
Farò per tanto Re leggiadre prove

Di mia possanza antica,
E di sua bella lode avrò governo
Contro l'età nemica.
Per recare i suoi pregi
Ovunque il Sole ha d'illustrar costume,
Sarà mirabil arte
Al tergo mio rinnovellar le piume.

Tamigi. Io credea le tante voci,
Ch'odo sparse in questi lidi,
Fosser gridi
Di battaglie aspre, feroci;
E dicea, che man veloci
Contro l'Anglia ha 'l fero Marte;
Vuol cosparte
D'alt' orror sempre mie foci.
Sì dicea, perchè tanto
Io son uso ascoltar guerrieri sdegni
Fremer entro i miei Regni:
Ma lungo le mie sponde
Ora che io movo il piede,
Il guardo mio già scintillar sol vede
Care forme gioconde:
Quelle, ch' io sì temea,
Voci d'orror diverse
Son di letizia figlie,
E d'almo suono asperse.
Per bella insania ardente
Or vaga il volgo, e ferve
Seco la saggia, e generosa gente.
D'auree cose felici
Fansi parole intorno,
E dansi in lieti modi
Alla stagion presente
Mille onorate lodi.
Di desio non è lusinga,
Che mi finga
Tanta scena di diletto.
Col mio guardo io mi consiglio,
E sospetto

Di periglio
Assalir non osa il petto.
Seco larve
Non adduce
L'alma luce,
Che m'apparve;
Scopro i fati, e 'l mio pensiero
Va poggiando in cima al vero.

Londra. Era il destino in ira,
E in forte orror natura,
Quando Londra fui detta, accolta in giro
Dall' odiate mura.
In mal punto s'accese
La sì turbata stella,
Che il freno di mia vita in man si prese.
O quant' orride, ed irte
Stettero allor mie chiome!
Quando dentro il seno a mille a mille
Si gettaro dai Fati
Di disdegni e battaglie alte faville.
Ma le rigide tempre
Oggi spoglia il destino,
E in un voler conforme
Move novi desirii
Cinta d'illustri forme. Egli risplende
Ver noi con stelle signorili in fronte,
Ed ei, ch'ebbe sì pronte
Cotante fiamme a colorir comete,
Oggi di luce liete
Apre sovra Britannia amabil fronte.
Se l'Euripo procelloso
In se fervido, e ritorto
Entro vortice sdegnoso
Ai nocchier facesse porto;
Niun diria, che tal costume
Fosse oprar d'onde funeste:
Ben diria, che amico Nume
Pose il giogo alle tempeste.
De' popoli la voce,

Qual celeste favella,
Oggi così sul nostro Re ragiona?
Che le chiare di lui mirabil opre
Piene si stan di Deità novella.
Più non sarai Tamigi
Ampio fiume di pena,
Non più i nostri nemici
Te vedranno bagnar tragica scena.
Dall' infausto coturno
Io porto il piè disciolto,
E la letizia or sento
Movere l' alma, e lampeggiarmi in volto.
Tamigi. Là nel grembo aspro di Neme
Su l' etate ancora acerba,
La superba
Bionda fera alto non freme:
Ma pur entro il picciol suono
S' ode il tuono
Di que' tanti suoi ruggiti,
Ch' empiran le selve, e i liti.

Il Tessalico Chirone
Ben di Tetide nel figlio
Spesso il ciglio
Di fissare avea cagione:
Ei scorgea nelle prime ire
Almo ardire,
Fra le cui vaghe faville
Scintillava il grande Achille.
E ben l' alte speranze
Su la bionda stagione ancor ne porse
Il nostro Re; nè il gran sperare in forse
Stette allora, che il vide
Entro i guerrieri affanni,
E dove uman valore
Rado vestigio imprime,
Spronar il gran desire
In ver le palme prime.
Quindi per l' ocean d' un chiaro e lieto

Regale sdegno lampeggiò sovente
Su l'apparir delle battaglie, e in mente
Ei sentia pullular gli ampj trofei.
Volse poscia l'antenne,
E in trionfale corso
I nostri porti a rallegrar sen venne;
Seco traendo la più chiara parte
De' sommi onor di Marte,
E Britannia scendea tutta su i lidi
Di giocondo stupor grave le ciglia,
Mirando circondar l'altere navi
Da tutti i Dei del mare, ampia famiglia.

Londra. Ma qual pregio al bell'uso s'agguaglia
D'armar tanti leggiadri pensieri,
Ch'ei sdegnoso condusse in battaglia
Contr'affetti ribelli guerrieri;
Onde vinse, ed in placida calma
Trasse tutto l'impero dell'alma.
Così non mai dal formidabil arco
Di rio destino acerbo
Saetta uscì, che lui cogliesse ignudo
Di quel fatale scudo,
Che a lui forniro in fra le fiamme eccelse
Della bella ragione i due gran Numi
Senno, e Valor trionfatori in terra
D'ogni più orribil guerra.
E le tante di lui pronte virtudi
A fatti augusti elette
(Ma perchè da fortuna eran neglette,
Sole ne' suoi pensier si stavan chiuse)
Oggi sul trono assise
Fede faran di lor gentil beltate
Con opre alte onorate.
E quella, che fra lor siede Reina,
Moderatrice delle lanci eterne,
Fra le cure magnanime felici
Verrà, che il pregio adempia
De' suoi celesti uffìcj.

Tamigi. Già noi vediam moversi gli aurei giri

Delle stagion beate,
E gli animosi esempj
Ornar la nova etate.

Londra. E vedrem suggellare il cor degli empj
Per man d'alto spavento,
E gir pensosi de' vicini affanni
I ribelli, e i tiranni.
Ma dell'Europa i Regi
Faran più caldi loro ingegni, e studj,
Cotanti in ascoltar sudori egregi;
E ai generosi figli
Avran sovente di narrar diletto
Le leggiadre fatiche, e i bei perigli.
Qual letizia il seno or scote
All'antiche ombre degli avi
In mirar gir su le gravi
Di trofei fulgide rote
Il magnanimo nipote!
Ed oh come or lieta e bella
Là tra Castore e Polluce
Sparge luce
La fraterna inclita stella!

Genio Rib. Semplice, e cieca plebe,
C'ha di bear sol cura
Gli aspri nemici suoi,
E gli divulga, ed orna
Qual nova stirpe di celesti eroi.
Ma se usanza sì rea
Giove al fin non corregge,
Gli affari della Terra
Avran dal mio valor provida legge.
A chi dell'Anglia il freno,
A chi tanta d'onor bella mercede
Dal volgo oggi si diede?
E consentono i Numi,
Che Britannia si vegga
Fuor di sua dignità misera ancella?
Io già d'ambrosia tinte
Or non sciorrò mie voci:

Sosterran mia ragione
Col lor spesso tonar bronzi feroci.
Stanco io pur giganti ignudi
Su l' incudi
Per temprarmi orribil telo.
Vanto anch' io
L' animoso alto desìo
Di vibrar saette in Cielo.

Genio Dominante. Ceneri di Babelle
Io spargerò su gli occhi
A te, che pensi d' assalir le stelle.
Torri fur viste, e novi monti alzarsi;
E tonar per le nubi umano orgoglio;
Indi cader folgoreggiati, ed arsi
Giù dagli aerei calli
I superbi Titani, e intorno farsi
L' erte sassose membra orride valli.
Quinci ti riconsiglia,
E 'l cruccioso deponi aspro talento;
Poichè Natura, e Dio
Preser per mano il Cavalier possente,
E lo guidaro ad illustrare il trono
Della Britanna gente.
Ma se tu prendi in ira
Il Reale intelletto,
Perchè si volse a contemplare il vero,
E lo si chiuse in petto:
Certo tu sfidi a tua mortal ruina
Il forte fulminar, che il Cielo adopra,
Quando disperder gli empj egli destina.
So, che vesti i duri acciari,
Ch' armi ognor vele, e destrieri,
E che dentro i tuoi pensieri
Osi dar la legge ai mari.
Ma di casi aspri funesti
Tua fortuna il seno ha carco,
Contra te l' orribil arco
Tendon già l' ire celesti.

Gen. Rib. Invan tu mi rimembri antichi, e novi
Formidabil perigli,
Di pavidi consigli
Ingombrare il mio petto invan ti provi.
Vuoi Tu, che io pieghi i vanni
A generoso ardire,
E che d'invitto cor disdegni, ed ire
A lento obblio condanni.
Ampio spazio di gloria, e di virtute
Or si concede all'armi;
E s'avvien ch'io disarmi,
Ove fondar sua speme
Può l'Anglica salute?
Già la Patria, le leggi entro il cor mio
Ha fatto un forte di pugnar desio.
Vibra intorno asta pugnace
Da mia face
Alta gente accesa in guerra.
Ingombra la terra
Orror di battaglia;
Chi tuoni disserra,
Chi folgori scaglia.
Infiamma, ed alletta
All'armi, allo sdegno
Desire di vendetta, amor di regno.

Coro. Ingombra la terra &c.

Gen. Dom. Chi nel gran Dio confida,
Spoglia di moto e lume
Ogni stella omicida.
Infra scogli e procelle
Qual cigno in sul Meandro in canto scioglie,
Nè calcato da lui l'aspe s'adira.
Per lui sul dì delle battaglie ardenti
Arresterà le rote d'oro il Sole.
Nè a lui sarà chi vieti
Oltre la nova Zembla, oltre i rimoti
Finí d'India varcare i Mondi ignoti.
E che può mortal periglio,

Cui

Cui del Ciel la luce è scorta?
Ben talora freme un nembo;
Ma versar suole dal grembo
Pioggia di rose, che'l nocchier conforta.
Sempre è folle ogni consiglio,
Quando il Ciel di sdegno è grave;
Vane allor son vele, e sarte,
Ed in van la provid'arte
Di doppio Palinuro arma la nave.

Fama. Di timpani, e trombe
Festoso un bel grido
Per piaggia, per lido
D'intorno rimbombe.
Vittoria,
Vittoria.
Nove palme, e novi allori,
Novi onori
Reca al Re bellica gloria.

Coro. Vittoria,
Vittoria.

Fama. Le nemiche fortune
Su le lor squadre ancise
Tutte converse in pianto ora si stanno:
Il lor orgoglio ha vinto
Il Ciel con l'armi del gran Re Britanno.
Di timpani, e trombe
Festoso un bel grido
Per piaggia, per lido
D'intorno rimbombe.

Coro. Vittoria,
Vittoria.
Nove palme, e novi allori,
Novi onori
Reca al Re bellica gloria.

Coro. Vittoria,
Vittoria.

Gen. Dom. Or tu che tanto osasti,
Genio ribelle altero,

China l'audace fronte
Al buon scettro fatale;
In tal guisa si vince ira Reale.

Londra. Scintillatemi,
Fiammeggiatemi,
Cari lampi di gioja, sul cor.
Quanto è lieta e tranquilla quest'alma,
Vagheggiando sì fulgida palma
Ne' trionfi del Regio valor!

Tamigi. Su queste spiaggie or veggio
La bell'ombra tornar delle famose
Selve di lauri, e fra trofei mi seggio.
Ospiti de' miei lidi
Faransi aquile, e cigni,
E forse voi non spererete in vano
Di gire ancor, mie bellicose vele,
A sciogliér le catene al bel Giordano.
Quanto fervida, e possente
Su la terra, e sovra l'onde
Di Britannia fia la gente!
Regge un Re saggio, e guerriero
Nostro Impero,
Ed intorno a queste sponde
Spande luce,
Che conduce
Col fulgor de' raggi suoi
La stagione degli eroi.

Fama. Viva il gran Re, che fiammeggiante in trono
Alza l'avita spada
Del Vatican già dono, ed or difesa.
Entro i raggi di Dio s'infiamma, e splende,
E del soglio Romano i sacri onori,
E lor ragione a rallegrar ne prende.

Coro. Viva il Re, l'altero nome
Siede ognora in cima agli anni;
Fia per opra del suo zelo
Com'è grande fra' Britanni,
Grande in Roma, e grande in Cielo.

LA

LA DAFNE

CANTATA.

PERSONAGGI.

VENERE.

APOLLO.

DAFNE.

PENEO PADRE DI DAFNE.

Ven. Io son colei, che la più bella sfera
Con lo spirto d'Amor tempra e governa:
Colei son io, che per usanza eterna
Tutt'i dolci pensier tragge in sua schiera;
E son colei, che disdegnosa, altera
Anco talora obblia
Il suo bell'uso antico,
Ed ha sì pronte l'ire
Con chi vuol de' suoi regni esser nemico.
Parmi udir lungo quel rio
Sospirare il biondo Dio
Sul rigor d'aspra saetta.
Aure voi, che qui volate,
Co' susurri non turbate
Il piacer di mia vendetta.
Avrà certo il mio figlio
Con la fatal faretra
Fornito il suo pensiero, e'l mio consiglio,
Apol. O ruscel, che lento lento
Singhiozzando al mar ten vai,
Già che udisti il mio tormento,
Alla Ninfa mia dirai,
Che io mi pasco di pianto, e che tu'l sai.
Ven. Ecco il nemico mio, che già cotanto
Qui in riva del Penèo
Osò sprezzar la femminil bellezza,
Che pur è un raggio de' begli occhi miei,
Il qual dovunque splende, al fin dovria
Esser caro agli Dei.
Apol. So frenare a senno mio
Per lo Cielo i gran destrieri;
Non così regger poss'io
Gli amorosi miei pensieri.
O de' mortali, e de' celesti amanti
Alma salute, e speme
Furo tua stella, e tua pietate insieme,

Che te guidaro in terra.
Vedi l'orribil guerra,
In che mi ha posto il core
Con dolce fulminar di duo begli occhi
Il tuo gran figlio Amore.

Ven. Che può fanciullo inerme
Mal provisto di senno, e di valore?

Apol. Egli m'aperse il fianco
Con sua saetta d'oro.

Ven. Ardi tu per beltà? tu che sol sei
Sprezzator de' miei vanti!
Non ti sovvien, che 'l mio splendor gentile,
Di cui son gli occhi delle Ninfe aspersi,
Tanto prendesti a vile?

Apol. Ardo misero, e sì poco
Il mio foco
Acquista fede.
S'altri scherza, e non mi crede,
Di me solo mi querelo,
Perchè svelo
Gli aspri ardor, che in cor mi stanno,
E vo in traccia dell'affanno.

Ven. Allor ch'eri superbo
Del fero drago anciso,
Non ti sovvien, come d'Amor sprezzasti
L'alta possanza, e i fasti?

Apol. Trattare Amor volea
Quel mio vittorioso arco fatale,
Che da me si credea
Alla tenera man peso ineguale
Ma (lasso) ora un suo strale
Esser grave discerno
Più che l'asta di Marte,
Più che 'l fulmine eterno.

Ven. Amor schernito
E' un Dio feroce:
Ha 'l sen guernito
Di sdegno atroce.

Beli-

Beltà negletta
E' sempre in ira,
E di vendetta
Incendi spira.

Apol. Sarà dunque immortale il mio tormento.
Ven. Sperar non devi. *Apol.* E disperar non lice.
Al fin son Nume anch' io:
Ma senza Dafne son Nume infelice.
Più non dan vita, e colori
Alle cose i raggi miei:
Tutto il ben nasce da lei,
Son sua luce i miei splendori:
Sin dai labbri di costei
Imparaste il riso, o fiori.

Apol. *Ven.* *a 2.* Quell' arco, quei strali
In mano d' Amore
Son arme fatali.
Apol. D' ingiusto) rigore.
Ven. Di giusto)
Apol. Son troppo crudeli.
Ven. Di che ti quereli?
Apol. Comprendo i miei mali,
Quell' arco, quei strali, ec.

Daf. Odio d' esser amata:
Volentier tratterei gli sdegni, e l' armi
Con chi osasse d' amarmi,
E me stessa odierei, se fossi amante.
Abborro il volgo, e 'l nome
De le vezzose Ninfe, e prese ho in ira
Le lor ghirlande, e i fregi.
Sono mie cure, e pregi
Solo di Cintia i faticosi studj:
Emmi caro, e soave il duro incarco
Degli strali, e dell' arco:
Godo assalire, ed atterrar le belve;
E fo con le bell' opre

Delle saette mie chiare le selve.
Se trofeo de' dardi miei
Miro al suol ancisa fera,
Ne sorrido; e vado altera
Più che Giuno infra gli Dei.
Ma chi vien dalle sfere
A turbare i miei genj, e'l mio diletto?
Chi contrasta al desio, che m'arde in petto?
Apollo stesso io veggio
Per me in queste d'Arcadia alme foreste
Pieno d'un amoroso aspro talento,
E le feroci fiamme
Del Nume innamorato odio, e pavento.
Filomena, tu ti stai
Su quel faggio,
Rimembrando il fero oltraggio,
Che ti pose in tanti guai;
E per me fors'anco piagni,
E ti lagni
Del mio nuovo aspro dolore:
Piena son d'alto timore.
Io pavento, che'l costume
D'un tiranno piaccia a un Nume.
Pen. Già non ti diè Natura
Indarno, o Dafne, sì leggiadre forme:
D'oro asperse tue chiome,
Tue guance, e tue pupille
Tinse di rose, e di celeste lume;
Ed a ragion su tua beltà presume
Ora Imeneo, che in suo poter ti chiede.
Vinci il fero desio, che in cor ti siede;
Nè di lor speme voti
Lascia i paterni detti.
A te devi il consorte, a me i nipoti.
Quella vite, che in alto s'estolle
Là sovra quel colle,
Lieta e vaga i suoi pampini spiega,
Perchè in moglie al bell'olmo si lega.
Tor-

Tortorella, che morte scompagna,
In selva si lagna;
E col pianto e col gemito dice:
Senza sposo son pùr infelice.

Daf. Che far degg'io, se d'Imeneo la face
Rimembra ai miei pensier luce funebre?
Non posso gir col volgo
Sotto l'incarco di comune legge.
Altera Ninfa, a cui le voglie regge
Chiaro spirto di gloria,
Non con l'imbelle e vile
Altrui destin tiene consiglio, e'l collo
Non china al pertinace
Virile impero: fa sua nobil cura
Salire in pregio, e fa poggiare in alto
L'onor del sesso, ed illustrar natura.
Si fe' l'uomo aspro tiranno:
Alle nostre alme gentili
Porge ognor lacci servili,
E le nutre sol d'affanno.

Noi serviamo al suo diletto;
Benchè abbiam senno, e valore
D'indurare il nostro petto
Entro rischj alti d'onore.
Così dirmi solea
La valorosa Altea,
E i saggi detti hommi riposti in mente.

Pen. Vorrai dunque lontana
Dalle cure d'Amor menar tua vita?

Daf. Al Nume di Diana,
Quando in grado ti sia, sacrar vorrei
I cari genj miei.

Pen. Io non contendo, o Dafne, al tuo desire,
E lascio il tuo voler libero e sciolto;
Ma nemico a tue voglie è'l tuo bel volto.
Amor aspro fanciullo
A scherno ogn'alma prende,

E fa più fier trastullo
Di chi più gli contrasta, e si difende.
Daf. Venere bella ecco ver noi sen viene.
Pen. L'acque, l'aure, e le selve
Fansi al guardo di lei liete e serene.
Ven. So, che rigide voglie,
E che virtù superba
La tua, Dafne, o Penèo, nel petto serba;
Nè so, per qual consiglio
Rubella del suo regno
Volentier le consenta il mio gran figlio.
Pen. Di tanta Deità gli alti secreti
Ad ispiar nulla il desio mi move:
Pavento Amor più che l'irato Giove.
Daf. S'ei non turba mia pace,
Più bella, e più possente anco del Sole,
Io chiamerò sua face.
Ven. O fortunata Ninfa, a cui si diede
Dalla Reggia d'Amore
Portar lontano il giovinetto piede.
In su le porte del fatale albergo
Stanno Pietate, e Speme,
E ciascuna di loro i cori invita
Entro la bella soglia
A trar serena vita,
Ma chi lor presta fede,
E vi prende soggiorno,
Subitamente vede
Per man del rio Signor, ch'ivi governa,
Segnarsi il manco lato,
E l'alma porsi in catena eterna.
Non cangiar, Ninfa, costume,
Benchè un Nume
S'accendesse a' tuoi bei rai:
L'aspro evento già tu sai
Di colei, che a Giove piacque.
Quando Amor le promettea
Farla Dea,

Ful-

Fulminata ella si giacque.
Strani, e fieri pensier fan la gran corte
Al barbaro signore,
Quel, che lega gli amanti
All'aspra gelosia,
Che feroce consorte
Percote la lor mesta fantasia,
E v'imprime l'immagini di morte.

Daf. Parte la bella Dea;
E sue veraci note io porto in petto.

Pen. Rado comprende il favellar celeste
Vostro umano intelletto.
Per se non sale
Dinanzi a Giove
Mente mortale;
Nè 'l Fato piove
Ignudi a voi
Gli arcani suoi.

Daf. Io conosco il mio destino.

Pen. Non intendi i suoi pensieri.

Daf. Vo' seguir miei genj alteri.

Pen. Se la mente
Al suo mal talor consente,
Suol aver men peggior sorte.

Daf. Son due cose funeste amore, e morte.

Apol. Io ardo, e se l'ardor feroce, interno,
Che sì velocemente il cor mi strugge,
Fosse conforme a quel, che in Ciel governo,
Certo so ben, che l'universo fora
Tutt'acceso in brev'ora:
Al primo orrore informe
Ritorneran le cose
Con le disciolte forme. Or tanta immensa
Dell'alma atroce usura
Temprare io spero, e far men gravi i nodi
Delle catene mie tanto tenaci,
Se gli oracoli miei non son fallaci.

Odi, o fiume,
Tu, che padre illustre sei
Di colei,
Che il mio cor volge in sospiri:
Se verrà, che un dì lei miri
Men crudele in queste sponde
Tu vedrai, che da quest' onde
Sorgerà sempre il mio lume
A portar sul carro intorno
Il bel giorno.

Mà veggio Dafne ir fuggitiva. E dove
Fuggi, rigida Ninfa? E da chi fuggi?
Fuggon l' agne dal lupo,
E dal leone i cervi,
Perchè son lor nemici:
E tu perchè sì fuggi? Arresta omai,
Arresta, o Ninfa, le fugaci piante:
Tu nemici non hai;
E se pur io ti seguo, io sono Amante.

Daf. Come brama colomba posarsi
Tra gli artigli d' augello vorace;
Così Dafne s' invoglia fermarsi
Alle voci d' amante seguace.

Apol. Così favelli, o dispettosa Ninfa?
E ancor mi fuggi? Abitator non sono
Di monti, o selve, nè d' armento, o gregge
Son orrido custode.
Fuggi un figlio di Giove,
Stolta Ninfa che sei.
Son tutti regni miei
Claro, Tenedo, e Delo,
E son quell' io, che svelo
Le cose in grembo dell' etate ascose.
Io col poter dell' erbe a me soggette
So dispensar salute:
Ma per piaga d' Amor non ho virtute.

Ti

Ti giugnerò nel corso,
Ninfa crudel: che Amor prestommi l'ali,
Sebben ei non ti giunse
Già mai con gli aurei strali.

Daf. O gran padre Penèo, porgi soccorso.
S'avete, o fiumi, Deitate in voi,
Perdete in me questa nemica forma,
Ch'a danno mio gli alteri amanti invita.

Apol. O formidabil vista! orrida scorza
Le belle membra asconde:
Crescono i crini in fronde,
Le braccia in rami, e trasformato afferra
Il bel piede la terra.

Ninfa amata,
Anco in arbore cangiata
Cara s mpre a me sarai.
Alla chioma, alla faretra,
Alla cetra
Le ghirlande tu darai.

Or prendi questi sì dolenti baci,
Ch'io sperava sì lieti un tempo darti,
Ma da'miei labbri fugge
L'arbore ancora, e segue
In ciò di Dafne gli usi.
Ingratissimo Amor, così conforti
L'amaro stato de' seguaci tuoi?

Pen. Io lascio il fato dentro ai nembi suoi,
Nè su i casi di Dafne
Seco garrire io voglio.
Ministro egli è di Giove,
Ed a'cenni di lui
Versa le sorti, e 'l mondo agita, e move.

Ven. Sovra il fato, e gli Dei possente è Amore.

Apol. Ma 'l tormentare altrui
Fa sua gloria maggiore.

Pen.

Ven. Di bellezza è Amor desio,
Vago Dio,
Che su l'alme impera, e splende:
Ha vicende
Or di gioje, ed or di pianti:
Ora in seno degli Amanti
Sin da nubi procellose
Suol versar rugiade e rose.

Ven. Nacque col Mondo Amore,
E nelle prime stelle
Erano i semi delle voglie belle:
Da me rinacque poi,
E da' splendori miei
Luce, e virtute accrebbe ai genj suoi.
In ogni mente spira
Soavi cure di tranquilla vita.

Apol. E pur la bella Dafne hammi rapita.

Ven. Volle da te schernito
Amor farne vendetta;
Onde in sen ti vibrò l'aurea saetta
D'amorosi desir temprata, e calda.
Poi con ottuso, ed impiombato strale,
Che sol odio imprimea,
Aperse a Dafne il petto,
Sì che nacque fra voi nemico affetto.
Or se tu torni amante,
In amor troverai cortese voglia,
Che presto d'ira il figlio mio si spoglia.

Se tu provi il bel piacere,
Ch'arde in cor d'amante amato,
Tu non curi più le sfere,
Nè più il fren del carro aurato.

Io, che 'l ben d'Amor conosco,
A te Febo, ora lo svelo;
Godrai più d'esser in bosco
Un pastor, che Sole in Cielo.

Apol.

Apol. Poichè negommi Amor la bella Ninfa,
Altra beltà non piace agli occhi miei.
Or tu sacra al mio Nume, arbore, sei;
Foglia non perderai
Per gran tonar di Giove;
E tu sarai mercede
Ai Saggi illustri, ed ai Guerrieri egregi.
Onor sarai d'Imperatori, e Regi.
Tu recherai corone
A quegli Arcadi cigni,
Che lungo il Tebro un giorno
Meco, e con l'auree Muse
Faran dolce soggiorno.
Tempo verrà, che ai sette Colli in grembo
Avran gloria, e valore eterna sede.
L'augusta allor su le Latine sponde
Ombra diffonderai de' rami tuoi,
E la tua bella, ed onorata fronde
Ornerà sul Tarpeo popol d'Eroi.

Quando in Ciel farò ritorno
A portare il dolce giorno,
Sempre avrai
Di mia luce i primi rai.
Volgeromini a te d'intorno,
Come suole al mio sembiante
Aggirarsi Clitia amante;
E vedrai
Giù calar dall'alta Mole
Alla bell'ombra tua sovente il Sole.

RA-

RAGIONAMENTO
D'ERILO CLEONEO
IN MORTE
DI RANUCIO II.
DUCA DI PARMA
NE' CUI FAMOSI ORTI SUL PALATINO SI RAGUNAVANO GLI ARCADI.

Recitato nel Bosco Parrasio a' 12. Giugno 1695.

Parrà strano, o Pastori d'Arcadia, che essendo io nato alle Muse, e nell' arti loro nutrito, ed avvezzo per lungo uso alla grandezza, e splendore della loro favella, oggi senza l' antico loro favore, e costume, e con altre voci prenda a ragionar nelle selve: ma da che incominciarono i Fati a manifestare i portenti ordinati dagli Dei a terrore delle nostre capanne, e ben poc' anzi vedemmo al balenar di pochi momenti alzarsi a smisurato orrore i cipressi, e dai fulmini divorarsi la verde siringa, illustre insegna d' Arcadia, da quel tempo incominciarono le Muse di funesti eventi presaghe a spogliarsi delle liete ghirlande, ed a deporre le cetre in seno di solitarj silenzj. Partì allora tutta la loro luce, che abitava nella mia mente, e d' ogni lor dono e valore rimasi ignudo: sì che essendosi poscia svelati i pensieri degli Dei nel voler tra loro il Signore di questi boschi, in sì grave perdita, e perturbazione della nostra fortuna, io non ho altro talento, nè altra voce, che la veemenza del mio dolore. Ed ho giusta cagione, onde io debba più d' ogn' altro Pastore lagnarmi. Che se voi avete dalla pubblica fama udito con tanta dignità favellarsi di lui, e delle cose eccellenti da lui fatte, io ho lui veduto nella sua Reggia, ed ho veduto nascere le sue chiarissime azioni, e sor-

sorgere a lui d'intorno la gloria. Voi vi dolete ancora per uffizio di gratitudine, avendovi egli conceduta questa terra, dove potete onorare l'ombre, ed i vestigi de' vostri Antenati, ed in ciò come Pastore d'Arcadia anch'io sono a parte del vostro conoscimento e della vostra afflizione; ma supero il comune rammarico rammentando quanto egli sia stato tra i suoi regali soggiorni cortese d'ozio, e splendore alle mie Muse.

Partii dalle patrie rive d'Alfeo vago di straniera fama, e provincie e mari varcando giunsi della Parma alle fortunate campagne, dove tanto natura a se medesima piace. Vidi in mano a Genj magnanimi, e felici le belle contrade, e vidi in lor abitare le belle arti, e le nobili cure, ed ivi gentilezza, e valore essere in pregio, e costume. Temeva appressarmi al regale albergo, benchè di là uscissero le placide leggi, e la pubblica salute: tanto io meco custodiva ciò che più volte aveva nelle selve udito ragionar delle corti con sì amara, ma saggia favella. Quando ecco improvviso m'apparve innanzi il famoso Alceste, quello che peregrinando nell'Asia, e nell'Europa, aveva delle cose vedute, ed intese fatto tesoro nella sua mente. Ambedue sentimmo un'occulta allegrezza, la quale subito venne a lampeggiare nel volto, e dopo le liete accoglienze egli prese in tal modo a favellarmi. Ben tu puoi annoverarti, o Erilo, tra i favoriti degli Dei, poichè essi ti hanno guidato a questa terra, la quale è patria cortese ai sacri ingegni. Qui godono gli studj delle Muse i loro illustri riposi, e ciò è dono di lui, che qui regna pieno di magnanimo talento. Egli chiaro e grande i pastorali carmi non isdegna; e come promette il suo gran genio, e costume, accoglierà con lieta sembianza il tuo canto nella sua reggia, e vedrai maraviglia, la quale, se talora i Potenti per cure men belle non diffondessero la realè beneficenza, diverrebbe usanza, e stabil gloria del loro nome. Vedrai la tua zampogna in mezzo al Farnese favore alzarsi a provocar le trombe, e di generoso spirito e suono empir le Città, e

le

le selve. Or io dell' alte virtù di lui non prenderò l' immagini a dipingerti con la mia voce, poichè tu le vedrai nel loro proprio sembiante: ma prima ch' egli dalla gran caccia ritorni, andianne, Erilo, ad ammirare la magnificenza, e lo splendore dell' eccelse mura, dove egli soggiorna; che ben potrai da tale aspetto misurare in parte la grandezza, e la dignità dell' animo reale. Sì disse Alceste, e poscia di sue belle venture insieme ragionando, giungemmo su la soglia del regio albergo, dove gelommi la mente in pensar, quanto io mi dipartiva dai consigli d' Arcadia, e dalla tranquillità delle nostre capanne. Parevami d' aver sopra tutta la rigida voce de' saggi pastori, che la felicità de' miei passi sgridasse: ma tosto conobbi, ch' io era da vano timore assalito, e che in quel punto la mia immaginazione contrastava con la mia fortuna. Vidi intanto ciò che di peregrino, e di grande ornava la famosa Corte. Vidi i marmi, e i metalli chiari per arte, e per sembianze d' eroi, gli ampj teatri emuli della maestà Latina. Vidi pieni d' imperiosi moti servire al freno i nobili destrieri, e vidi le delizie eguali a Tempe, ed agli Elisj; le mura da pensieri, e colori illustri animate; intessuti d' oro gli avvenimenti di Case reali, e di straniere nazioni, e tant' altra luce di cose riputate maravigliose, ed auguste. Fermai poscia lo sguardo in un lungo ordine di immagini sparse di spirito indomito, e guerriero; e poichè intesi esser quelle le sembianze del gran sangue Farnese, io non sapeva persuadermi, o pastori, come potessero le mie Muse sperare ombra lieta, e cortese da lui, che discendeva da genj così feroci. Intanto sorridendo Alceste additommi espresse in ampie pareti le loro imprese. Vedeansi gli orridi giorni delle battaglie, i fatali campi trasformati sotto il color delle stragi, i giusti insulti fatti di formidabili ponti ai Fiamminghi fiumi, i pallidi aspetti delle Provincie incatenate, l' allegre mura di Roano e di Parigi all' apparire dell' invitto Alessandro, e tante statue, e trofei, splendori di nozze reali.

lo. Scorgevasi pure altrove effigiata la maestà di quel sacro, e magnanimo Pastore, che in mezzo a purpurei Padri sedendo alla cura del Mondo, con intrepido cuore ordinava il formidabile editto, onde il gran Concilio a fronte di Germania s' aperse ed altrove, sprezzati gli anni, ed i mari, vedevasi in istranieri lidi spogliar dell'ire superbe il petto de' Cesari, e de' Gallici Regi. Indi, restituita l'antica gloria, e dignità all' Italia, ed a Roma, spedire a lontane, e giustissime imprese il valore de' fervidi nipoti, e delle spade Latine. Erano ancor gioconde a mirarsi altre figure d' eroi anch' esse di porpora adorne in mezzo ad una schiera d' uomini tranquilli, ed illustri, parte de' quali aveva cinte di lauro le chiome, e cetre d' oro nelle destre; e chi di loro presentava volumi, e chi portentosi cristalli usi a penetrare le strade celesti. Dissemi allora Alceste, che a tutta quella schiera di sacri intelletti avevano donato ozj, e felicità quei gloriosi Farnesi, che ivi apparivano espressi: essendo stato cura, e diletto del loro spirito il rinnovare tutte le belle opere antiche, e ristorare le virtù dai loro passati affanni. Ciò udendo io rimasi lieto, e contento; ed essendo dalle selve ritornato il buon Duce, siccome per belle cagioni era a lui caro Alceste, così egli prontamente dinanzi a lui mi condusse. Quegli in tanta fama, e dignità collocato col parlar proprio de' cortesi Dei mi accolse; e volentieri di Arcadia, e della nostra vita pastorale ragionando, dolce nido nella sua reggia m' offerse, dove dal suo favore nutrito, ed innalzato, il mio canto crebbe in guisa, che ottenne poscia la sorte d' esser desiato dalla gran Basilissa: quella che mentre stette fra noi, sovra il mortal uso l' umane, e le divine cose vide, ed intese. Allora quivi visibilmente conobbi con qual genio, ed arte il gran Farnese regnasse. Egli non seguiva l' orme impresse dallo spirito guerriero degli Antenati, o perchè domata avesse nel suo cuore la natia virtù feroce, o perchè il destino fosse determinato di recare per altre vie ornamento alla

fa-

famosa stirpe. Era egli intento agli studj della Pace, la quale lunga stagione nell'Italia si sostenne armata solo del consiglio di lui; e se pure essa giacque finalmente oppressa, cedette solo al fato universale del Mondo. Senza il favore dell'armi, e solo col valor della mente, divise terre a' suoi dominj egli congiunse. Non si videro apparati militari, nè aspetti di battaglie ne' suoi Stati, se non quando egli, emulando la grandezza dell'animo de' Cesari, ordinò, che ampio spazio di terra si sottomettesse a divenire improvviso lago, e che ivi sorgessero isole, e torri, le quali combattute da pompose forze navali recavano ai popoli spettatori tanto diletto, quanto si concepiva di bell'orrore in ammirare l'opre di sì portentosa magnificenza. E ben sovviemmi, che dopo la caduta del Romano Impero, altri non venne, che al pari di lui contendesse con gli antichi Augusti in trattare con tanto splendore gli spettacoli, ed i teatri. Agguagliò pure dei Re d'Egitto la gloria, raccogliendo, ed onorando nella sua Reggia impresso in peregrini volumi il sapere di tanti secoli. Accolse, e nutrì le bell'arti, e le virtù gentili, e l'eroiche stavano allo spirito di lui unite, ed insieme uscivano sovente a far bello il Mondo coll'opere loro. Fondarono reggie, e tempj, e con le loro mani piene di giustizia e clemenza composero la felicità delle genti. Altre virtù circondavano il trono, ed altre vegliavano intorno ai pubblici riposi, ed io in sì lieto e sicuro stato, e appresso sì chiaro Duce pensava condurre i miei giorni sino all'ore fatali: ma allorchè intesi, che Alfesibeo era giunto ai sette colli con trecento pastori, tutti i più chiari, e grandi d'Arcadia; che le selve del colle di Giano cominciavano a trasformarsi nel bosco Parrasio; che ivi s'alzavano le capanne, dalle quali potevasi misurare tutto lo splendore di Roma; che il Tebro acconsentiva aver compagno nella gloria il nostro Alfeo, e che i nostri nomi, e delle nostre Ninfe andavano intrecciati con quelli dei Torquati, e delle Clelie, e con tutti gli altri famosi del
La-

Lazio , io fui in quel punto sì vinto da un' estrema allegrezza , e sì fortemente inchinato dal natural talento di rivedere la patria gente , che , ingrato al mio Signore partii dalle belle rive della Parma , e con lieti e desiosi passi venni a queste gloriose contrade . Vidi la vostra amicizia stabilita con sì illustre nazione ; e vidi tra le vostre adunanze mischiarsi Principi , ed Eroi . Voi godete la fortuna di porre il piede , dove hanno passeggiato i Curj , ed i Catoni , e dove era solito il gran Senato dettar le leggi del Mondo ; e da queste memorie , e vestigj della virtù Latina raccoglie la vostra mente tanto di grandezza , o vigore , che può oramai stender la mano all' eroiche trombe , ed ai reali coturni . Mancava solo alla vostra prosperità la ventura d' abitare questo colle , a voi sì dolce per la rimembranza dei vostri grand' Avi , ed in ciò ancora ha voluto esservi cortese il destino ; il quale però non ha perduto l' uso di porre in affanno le felicità , e di far comprendere , che non è sincera tutta la sua bella luce , e che in essa vi sono folgori , e comete per le reggie , e per le capanne , avendo egualmente coperto di mestizia l' eccelse mura su la Parma , e i pastorali alberghi sul Palatino . Ma noi dobbiamo oramai cessare dagli uffizj del dolore , nè più dee il nostro spirito gir pensoso per le selve , nè tacito sedersi su queste illustri ruine . Cominciano forse i nostri silenzi ad essere ingiuriosi alla fama del gran Duce Farnese , abbiamo assai onorato di pianto le sue ceneri : ora conviene assicurare col valore degl' immortali carmi la dignità del suo nome . Noi , che per dono delle divine Muse non abbiamo cura di gregge , e d' armenti , e possiamo custodire le imprese degli eroi , dobbiamo distinguerci nella comune gratitudine con circondare di salda luce le memorie delle sue magnanime azioni , e debbono venire a sì bell' opera volentieri le Muse , liete ancora di vedere i più chiari genj paterni essersi fermati a governare i pensieri del giovinetto erede , il quale in sì breve tempo ha corso tanto spazio di virtù , e di gloria , che già si è po-

posto al lato della fama de' più saggi potenti. E ben può credersi di lui ciò che poc'anzi raccontava nella capanna di Nicandro il sapientissimo Meone, e 'l raccontava presenti Vitalbo, ed Agenore, ed altri nobilissimi Pastori. Diceva egli, che sull'apparire dell'aurora trovatosi innanzi all'antro della gran sacerdotessa Carmenta, aveva veduto fra lampi e baleni aprirsi le fatali porte, e che essendo egli per tante prove persuaso d'esser gradito da Febo, s'assicurò di porre il piede nella sacra e formidabile spelonca, la quale vide piena di fati, di Deità, di secreti celesti, che stavano ignudi senza alcun velo, e v'erano delle venture, che tralucevano dentro la caligine degli anni, ed ascoltò l' ammirabil suono d' una immortal voce, da cui comprese, che le Parche eransi pentite d' aver reciso lo stame della gloriosa vita del gran Farnese: e che però, gettate le forbici avevano preso consiglio di raggiungerlo a quello della maravigliosa vita del Figlio; dalle cui fila, era destino, che pendesse lo splendore d' Italia, la felicità de' popoli, e la fortuna de' Pastori d' Arcadia.

TA-

TAVOLA.

RIME.

Sei Omelie di Nostro Signore Papa Clemente XI. esposte in versi da Alessandro Guidi.

SONETTI.

Dissertazioni di Gio. Vincenzo Gravina non più stampate.